

VOLUME
RACCOMANDATO
DAL **WWF ITALIA**

testi di
VALENTIN I. BARANOV
PAOLA GRILLO
GIANFRANCO BOLOGNA
ROBERTO MUTTI
OLIVIERO TOSCANI
HUBERTUS VON AMELUNXEN
PINO BERTELLI

PINO BERTELLI

CHERNOBYL

RITRATTI DALL'INFANZIA CONTAMINATA

EDIZIONI TRACCE

Pino Bertelli

CHERNOBYL

ritratti dall'infanzia contaminata

PINO BERTELLI

CHERNOBYL

PINO BERTELLI

CHERNOBYL

RITRATTI DALL'INFANZIA CONTAMINATA

testi di
VALENTIN I. BARANOV
PAOLA GRILLO
GIANFRANCO BOLOGNA
ROBERTO MUTTI
OLIVIERO TOSCANI
HUBERTUS VON AMELUNXEN
PINO BERTELLI



EDIZIONI TRACCE

PINO BERTELLI

progetto grafico e copertina: **PPB**

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale multimediale

Compagnia Angeli del non-dove - Sezione **Edizioni Tracce**

Casella Postale 110 - 57025 Piombino (Li) Italy - Tel. 0565/33056 - e-mail: pinobertelli@virgilio.it

CHERNOBYL

questo libro e' deidcato a tizio caio e sempronio
e va pure a capo di tre righe
se tu vuoi

LA CENERE DI CERNOBYL NEL CUORE A DISTANZA DI 15 ANNI: COM'È SUCCESSO?

Valentin Ighnatievich Baranov - *vicesindaco di Khoinikj*

Ormai da 15 anni, quando si sente nominare Cernobyl si avverte una sensazione di gelo nel cuore.
Per quanto tempo ancora dovremo avere paura? Nessuno può rispondere a questa domanda...
Molti di noi hanno affidato i propri ricordi alla scrittura, molti di noi ancora oggi piangono quando ripensano a quello che è successo, molti di noi ancora oggi non possono credere di non poter più tornare a vivere nelle terre contaminate da quell'aprile del 1986. Tutti quelli che, per il bene della propria famiglia, hanno dovuto abbandonare immediatamente le proprie case e trasferirsi a vivere altrove, oggi capiscono bene che i danni di Cernobyl non sono stati istantanei, ma si sono manifestati nel corso degli anni. Anche Valentin Ighnatievich Baranov, che già nel 1986 lavorava presso il Municipio di Khoinikj, come tutti gli altri abitanti della zona, conosce i fatti di Cernobyl per esperienza diretta. Per questo, l'autore è in grado di raccontare, in questo diario, tutto quello che ha vissuto e visto con i propri occhi nei giorni immediatamente successivi all'incidente della Centrale di Cernobyl, non servendosi dei documenti ufficiali, ma raccontando la propria esperienza con gli occhi di un uomo e soprattutto di un padre.

26 aprile 1986...Questo giorno rimarrà per sempre nella storia dell'uomo come una data da ricordare con paura; ogni volta che lo ricorderemo, sarà come svegliarsi bruscamente da un sogno terrificante. La catastrofe della Centrale di Cernobyl è piombata nel cuore e nella vita degli abitanti del distretto di Khoinikj, dei parenti, degli amici, dei compagni di lavoro, di tanti milioni di persone, come una tragedia troppo amara da sopportare Un manto nero si è disteso sulle nostre vite e le ha divise in due parti: prima di Cernobyl e dopo Cernobyl.
La più grande catastrofe tecnologica del XX secolo ha impresso una svolta a tutta la nostra esistenza, modificando profondamente la vita in primo luogo del distretto di Khoinikj, ma anche di tutta la Repubblica Bielorussa. E anche gli abitanti degli Stati confinanti, cioè i Russi e gli Ucraini, sono stati coinvolti dalle conseguenze dell'incidente di Cernobyl.
A causa della tragedia della centrale, dal nostro distretto sono state evacuate e trasferite altrove nei primi mesi dall'incidente circa 20.000 persone, e oggi in circa metà del nostro territorio non si possono sentire le voci e le risate dei bambini. Sono stati chiusi 6 Comuni, 7 kolkos e 7 aziende agricole statali, 10 scuole, 20 distretti sanitari, e sono stati abbandonati circa 88.000 ettari di terra.
Questa crudele realtà sarà per sempre indimenticabile per il mio popolo.
In quel periodo io stavo lavorando come vicedirettore organizzativo del reparto di Khoinikj del Comitato KPB (Comitato politico), in qualità di membro del comitato stesso. Poiché stavo svolgendo quel lavoro in quel momento, ho potuto vedere e partecipare a tutti gli eventi immediatamente, sia all' evacuazione degli abitanti della zona nel raggio di 30 km dalla centrale, sia alla soluzione dei problemi più urgenti, sia a tutte le richieste conseguenti alla catastrofe di Cernobyl.
Insieme a me, a coordinare le operazioni di evacuazione nei giorni e nelle prime settimane dopo la catastrofe, c'erano i miei colleghi, i sindaci dei villaggi, i funzionari e i dipendenti comunali.
In continuo contatto con i nostri diretti superiori, abbiamo organizzato tutte le attività di protezione civile necessarie dopo l'incidente della centrale; tutti noi che abbiamo svolto questo difficile lavoro in quei momenti drammatici, lo abbiamo fatto a rischio della nostra salute, trascorrendo molte ore nelle zone a maggiore concentrazione di radiazioni. In alcune zone i valori raggiungevano e talvolta superavano anche i 600milliroengten, ma nessuno di noi, in quel momento, ha lavorato sperando di rice-

vere una medaglia o una qualche ricompensa; dovevamo soltanto compiere il nostro dovere!
E lo abbiamo fatto solo perché ci siamo trovati nel posto giusto al momento giusto.
Sono passati quindici anni da quei momenti drammatici, ma io ancora oggi ripenso a quelle persone che hanno lavorato insieme a me nella primavera-estate del 1986 e che mi hanno aiutato ad affrontare quella emergenza lavorando con me in una situazione che nessuno di noi aveva mai affrontato prima di allora e mai avrebbe pensato di dover affrontare.
Voglio ricordare i loro nomi:
Alexandr Dieikun
Viktor Vaskievitch
Nikolaj Vaschcenko
Oleg Yavstratov
Sergej Jilak
Ivan Vassiuk
Piotr Kravcenko
Arsene Sakun
Anatolj Tkacenka
Georgj Khlimankov
Alexandr Kaiuda
Vieceslav Kurania
Nikolaj Satzura
Eossif Azarkievitch
Eossif Hrigarovitch
Nikolaj Maltza
Piotr Lekarkin
Ivan Tchiskievitch
Nikolaj Bielcenko
Anatolj Sharap
Alexandr Kravcenko
Questi sono solo alcuni dei nomi di coloro che hanno lavorato con me in quei giorni terribili; ma la gratitudine degli abitanti del distretto di Khoinikj deve andare anche a tutti gli altri che non ho citato in questo elenco e che non per questo devono essere dimenticati.
Passano gli anni. E il passare del tempo fa ricordare alcune cose e dimenticarne altre; con il tempo, anche noi, che siamo stati i protagonisti di quegli avvenimenti, li guarderemo con occhi diversi -così va la vita.
Ho scritto questi miei ricordi per lasciare una testimonianza di quello che è successo nei primi giorni dopo l'incidente, di cosa abbiamo provato, di cosa abbiamo vissuto. È la mia vita privata di quei giorni, i miei sentimenti, il mio personale resoconto sull'accaduto. E così...
Il 26 Aprile 1986 era una bella giornata di sole. Era venerdì, e di prima mattina, con la mia famiglia sono partito per il villaggio di Imja Lenina, dove abitavano i miei genitori. Durante il fine settimana volevo piantare le patate. Il sabato mattina ho concimato la terra e ho iniziato a lavorare alacremente per piantare le patate.
Mentre lavoravamo insieme, nessuno di noi poteva immaginare quello che stava succedendo.

CHERNOBYL

Un piacevole venticello fresco arrivava dalla parte di Cernobyl. Mio figlio Igor di sei anni e mia figlia Elena di quattro anni giocavano fuori vicino alla casa.
Verso le dieci abbiamo visto arrivare parecchi elicotteri militari che provenivano dalla direzione di Khoinikj e si dirigevano verso Pagonnaie, un villaggio vicino a Cernobyl. Li abbiamo seguiti con lo sguardo, in silenzio. Solo mio padre ha voluto rassicurarci, dicendo che senz'altro si trattava di un'esercitazione militare. Ma io sapevo che, per il mio lavoro in Municipio, ero sempre stato avvisato prima di qualsiasi esercitazione militare, e quindi ho immaginato che si trattasse di qualcosa di diverso; e sia io che mio padre abbiamo mantenuto ognuno la propria opinione in silenzio, mentre guardavamo gli elicotteri che continuavano a passare sulle nostre teste.
A fine giornata, abbiamo deciso di andare a trovare i genitori di mia moglie, che abitavano nel villaggio di Lesok, distante solo un chilometro e mezzo da Pagonnaie, quindi siamo andati ad aspettare l'autobus alla fermata. A quel punto ha iniziato a piovere una pioggia leggera, mentre il vento continuava a soffiare. Dalla direzione di Babcin abbiamo visto arrivare un'automobile, che si è fermata davanti a noi; al volante c'era un uomo che io conoscevo, allora mia moglie ha deciso di chiedergli un passaggio per tornare a casa a Khoinikj con i bambini, mentre io sono rimasto ad aspettare il pullman per Lesok. Poco dopo è arrivata un'altra automobile, che portava il latte a Novaia Jisn, un villaggio vicinissimo a Cernobyl. Il guidatore era un uomo giovane, sui trenta anni, che mi disse che nella zona vicino a Prijpiat era successo qualcosa di strano, qualcosa che lui non sapeva spiegare. Mi raccontò di aver visto trasferire la gente, ma soprattutto le donne e i bambini, dalla zona al di là del fiume ai villaggi di Ulasi, Radin e altri del nostro territorio, e che dai racconti un po' confusi della gente, sembrava che ci fosse stata un'esplosione alla centrale nucleare.
Mentre parlava, arrivammo a Khoinikj.
Fu così che io venni a sapere che cosa era successo a Cernobyl.
Arrivato a casa, ho raccontato tutto a mia moglie. Abbiamo subito chiuso le finestre e fatto rientrare i bambini, che stavano giocando fuori.
Ho chiamato il centralino del Municipio, e mi hanno informato che dovevo presentarmi, insieme agli altri funzionari, alle ore 18, per una riunione con il Segretario del Comitato KPB.
Alle ore 18 del 26 aprile 1986 il Segretario ci ha informato dell'incidente alla Centrale di Cernobyl, ammettendo, però, di non avere informazioni precise in merito. Ci ha chiesto di mantenere la calma e di evitare il panico, e di eseguire gli ordini che avremmo ricevuto, in modo che tutti i lavori agricoli che in quel momento erano in corso nel nostro territorio potessero essere portati a termine senza ostacoli; inoltre, ci ha raccomandato di continuare nei preparativi per i festeggiamenti e la manifestazione del Primo Maggio.
È così che è iniziata la nostra vita sotto la minaccia di Cernobyl.
Le giornate successive non sono state diverse dal solito, e il lavoro del Comitato è andato avanti come se niente fosse accaduto: abbiamo continuato a coordinare il lavoro della terra, ognuno ha continuato a lavorare il proprio orto, e sono andati avanti i preparativi per la festa del Primo Maggio e della Vittoria sul nazismo.
Solo una cosa era diversa dal solito: la presenza continua di tecnici e delegati di diversi istituti di ricerca di Minsk, di Mosca, di Leningrado e di altre parti del Paese. Tutti volevano raggiungere i villaggi più vicini al confine con l'Ucraina.
Qualche giorno dopo sono stato convocato nell'ufficio del Segretario, e ho ricevuto la proposta di accompagnare un gruppo di tecnici che volevano raggiungere il villaggio di Pagonnaie, e che io avrei dovuto far arrivare fino al confine con il territorio di Braghin. Nell'ufficio erano presenti tre uomini che io non avevo mai visto prima e che, dal loro aspetto, ho ritenuto persone importanti. Non ricordo i loro nomi, ma ricordo bene che sono rimasti sempre in silenzio, mentre mi venivano date precise istru-

zioni su come agire durante la mia missione di guida della delegazione di tecnici.
Un'auto del Municipio ci ha portato al villaggio di Drognkj, dopo un viaggio di circa un'ora da Khoinikj.
Per strada non abbiamo incontrato nessuno, perché tutti gli abitanti del villaggio erano al lavoro, eccetto qualcuno che stava lavorando nell'orto. Sulla strada fra Drognkj e Pagonnaie abbiamo incontrato alcune persone che portavano le mucche al pascolo. I miei ospiti mi hanno chiesto di fermare la macchina e sono scesi per avvicinarsi; io mi sono tenuto in disparte, ma ho potuto ascoltare alcuni brani della conversazione. I tecnici hanno chiesto ad un pastore se al suo villaggio fossero stati informati di quello che era accaduto a Cernobyl, ma lui non sapeva niente di preciso, anzi, ha chiesto loro se potevano dirgli qualcosa di più sull'accaduto; e a questo punto, i tecnici hanno minimizzato, assicurando il pastore che si era trattato solo di un banalissimo piccolo incidente senza conseguenze. Gli hanno raccomandato di continuare a svolgere il proprio lavoro tranquillamente, stando però attento a non rimanere troppo a lungo sotto il sole. Si sono trattenuti ancora un po' con lui, interessandosi alle sue condizioni di vita, poi abbiamo ripreso il nostro viaggio.
Negli anni seguenti, ho ripensato spesso a quella conversazione, domandandomi il perché del loro comportamento, senza trovare una risposta ai miei dubbi: davvero i tecnici non erano al corrente della gravità della situazione, oppure avevano ricevuto precise istruzioni su cosa dire alla gente per rassicurarla? L'unica risposta che ho trovato in questi anni è che solo Dio potrà sapere la verità e giudicarli.
A Pagonnaie l'azienda agricola statale si chiamava " Vittoria del Socialismo"; il direttore Piotr Kravcenko ci stava già aspettando. Ci ha illustrato la situazione del villaggio e lo stato dei lavori dell'azienda agricola, poi ci ha chiesto istruzioni su come comportarsi dopo l'incidente alla centrale; i tecnici gli hanno risposto di continuare il lavoro come prima, perché non c'era alcun pericolo per il futuro e quindi non c'era motivo di comportarsi in modo diverso dal solito.
La strada proseguiva verso il kolkos "Nuova Vita". Conoscevo il direttore perché era un mio compaesano, si chiamava Vassiuk Ivan Nikolaievich; anche con lui la conversazione si è incentrata sui lavori della terra, ma Ivan ci ha raccontato anche che nel suo kolkos stavano continuamente arrivando persone che abbandonavano le zone più vicine all'Ucraina. Anche lui ha chiesto chiarimenti e istruzioni sul comportamento da tenere dopo l'incidente di Cernobyl, e anche lui è stato debitamente rassicurato e consigliato di comportarsi come sempre.
Arrivati al confine del territorio di Braghin, io ho salutato i miei ospiti moscoviti e Ivan Nikolaievich e sono ritornato a Khoinikj.
Il Primo Maggio nella mia città i festeggiamenti si sono svolti regolarmente. Tutti i lavoratori sfilavano incolonnati con striscioni colorati, manifesti e grandi fotografie di personaggi da onorare.
La manifestazione arrivava come sempre davanti alla statua di Lenin, dove era stata eretta la tribuna per gli oratori; insieme ai genitori, anche i bambini sfilavano per le strade di Khoinikj. È vero che il Ministero dell'Istruzione aveva fatto sapere che gli studenti non avrebbero dovuto partecipare alle manifestazioni all'aperto, ma in realtà quest'ordine non è stato rispettato.
La gente festeggiava il Primo Maggio, e non sapeva che tutto il territorio era già radioattivo, non sapeva che entro pochi giorni la nostra vita sarebbe stata irrimediabilmente sconvolta da una serie di cambiamenti che si sarebbero ripercossi per centinaia di anni sulla nostra terra.
In quello stesso momento, dai comuni di Aravici e Radin venivano evacuati tutti i bambini e le donne in gravidanza, e venivano sfollati presso le scuole dei villaggi vicino a Khoinikj.
Durante tutti quei giorni, i nostri bambini sono rimasti con noi, solo qualcuno, che ne aveva la possibilità, ha potuto decidere autonomamente di portare al sicuro la famiglia, verso altre regioni della Bielorussia, lontano dalla regione di Gomel. Ricordo bene il Segretario Provinciale, che in quei giorni camminava tranquillamente per le strade di Khoinikj con la sua bambina, fidandosi delle rassicurazioni che avevamo ricevuto sull'assoluta normalità della situazione. Anche i membri del Partito Comunista

erano stati incaricati di lavorare per evitare lo spargimento di panico fra la popolazione.
Il 2 maggio sono andato nei territori dei comuni di Aravici e Radin. Mi hanno accompagnato il direttore del comitato dei lavoratori APK Gheorghj Khlimankov e l'ingegnere capo del RAPA Anatolj Tkacenka. Abbiamo visitato i villaggi di Pagonnaie, Lesok, Radin, Ulasj, Sintzj, Ciamok; abbiamo parlato con gli abitanti tentando di tranquillizzarli, rassicurandoli sull'assenza di un reale pericolo per la loro salute e spiegando loro che era necessario che venissero portati a termine i lavori agricoli della stagione, senza immotivate preoccupazioni. Quando ci chiedevano perché fossero stati evacuati i bambini e le donne in gravidanza, io rispondevo che era nostro compito difendere i bambini da ogni pericolo, anche solo ipotetico, in via precauzionale.
La gente credeva alle mie parole, perché conoscevano bene mia moglie e la sua famiglia, che ancora abitava a Lesok; si fidavano di me. Ma anche io credevo a quello che stavo dicendo loro, perché questa era l'unica risposta che conoscevo e che potevo dare.
Solo dopo molto tempo ho saputo che il livello delle radiazioni sul territorio era così alto da essere pericoloso per la vita.
Vicino a Ciamok c'è una collina dalla quale si vede la Centrale di Cernobyl; siamo saliti sulla cima della collina, il tempo era bellissimo, c'era un sole molto forte. Da lì potevamo vedere il reattore n°4 e gli elicotteri che lo sorvolavano continuamente rovesciando qualcosa su di esso. Solo adesso sappiamo che tutti coloro che guidavano gli elicotteri hanno consapevolmente sacrificato la propria vita per spegnere l'incendio nucleare, prima rischiando di rimanere uccisi in una probabile esplosione del reattore, poi subendo sulla propria pelle le terribili conseguenze dell'irradiazione.
Guardavamo quello spettacolo sconvolgente con la bocca aperta.
Dopo un po', siamo andati dal direttore del kolkos "Nuova Vita", Ivan Vassiuk, e gli abbiamo raccontato quello che avevamo appena visto. Lui ci ha rimproverato, dicendo che avevamo corso un grosso rischio inoltrandoci in una zona dove le radiazioni raggiungevano i 400-500 milliroengten, e, sulla cima della collina, anche i 600. A dire il vero, non eravamo coscienti delle possibili conseguenze dell'esposizione a radiazioni, posso dire di averlo capito solo in questi 15 anni.
Alla fine di quella giornata, dall'ufficio del direttore del kolkos "Vittoria del Socialismo", Piotr Kravcenko, ho chiamato il Primo Segretario del Comitato del partito e gli ho fatto un rapporto sull'accaduto, chiedendogli istruzioni sul da farsi. Mi ha risposto che era stato inviato nel nostro territorio il vice-direttore del Comitato Regionale Nikolaj Vascenko, insieme a molti suoi collaboratori, e che al suo arrivo avrebbe potuto illustrarci esattamente ciò che avremmo dovuto fare.
Io, con il gruppo dei miei collaboratori, mi sono diretto verso Pagonnaie, e lungo la strada mi sono fermato dal cugino di mia moglie, Piotr Gramiko. Sua moglie Zinaida ci ha preparato qualcosa da mangiare. Dopo un po', ci ha raggiunto anche un pullman con Vascenko Nikolaj Alexandrovich e i suoi collaboratori, sia del Comitato Provinciale che di quello Regionale. Nikolaj Alexandrovich ci ha rivelato che i vertici del Paese avevano deciso l'evacuazione di tutti gli abitanti della zona di Aravici e Radin, compresi gli animali sia dei privati che del Kolkos, e che tutte le attività lavorative dovevano essere interrotte immediatamente. Nikolaj Alexandrovich, insieme a me, avrebbe diretto tutte le operazioni di evacuazione, e avrebbe coordinato tutti coloro che dovevano recarsi nei villaggi a comunicare le istruzioni agli abitanti: l'evacuazione sarebbe stata di breve durata (qualche giorno al massimo), ognuno doveva portare con sé i documenti, un po' di soldi e qualcosa da mangiare. E così, tutti noi siamo andati nei villaggi da evacuare, a svolgere il nostro lavoro.
Io ho deciso di occuparmi del kolkos Ulasj. Fino a notte tarda Anatolj Tkacenka ed io siamo passati di casa in casa ad avvisare gli abitanti di tenersi pronti a partire il giorno dopo. Abbiamo dovuto affrontare di tutto: domande a cui non potevamo rispondere, lacrime, rabbia nei nostri confronti e in quelli di chi a Minsk e a Mosca aveva deciso l'evacuazione. Gli abitanti di Ciamok e Sintzj, dove io ero già stato a dire che non c'era motivo di preoccuparsi, adesso rimanevano sorpresi per questo

improvviso cambiamento, e chiedevano: - Come? Quale evacuazione? Dove sei, Baranov? Tu dicevi che qui avremmo potuto continuare a vivere normalmente!- Domande, domande...
Nella notte fra il 2 e il 3 maggio, sono ritornato nella mia casa di Khoinikj. Alle sette della mattina seguente, io ero già al comitato del kolkos "Vittoria del Socialismo", dove erano presenti anche i membri del partito ed alcuni importanti esperti.
La richiesta era una sola: evacuare tutti gli abitanti e fermare tutti i lavori immediatamente.
Ad ognuno di noi è stato affidato un compito ben preciso. Io avevo il compito di coordinare tutti gli interventi della zona di Ulasj.
Quella stessa mattina siamo andati al villaggio di Drognkj, e ci siamo fermati vicino a una tenda. Ne è uscito un tenente medico. Abbiamo parlato per qualche minuto, poi l'ufficiale mi ha invitato ad entrare nella sua tenda. All'interno c'era una giovane infermiera militare, alla quale il tenente ha detto di riempire due bicchieri di alcool. Io guardavo senza capire, e il tenente mi ha spiegato che in quella zona, in quel periodo, era consigliabile bere un po' di alcool tutti i giorni, cosa che noi abbiamo fatto! E poiché non aveva niente da darmi da mangiare insieme all'alcool, mi ha offerto una sigaretta per riempirmi lo stomaco; ma in quel periodo, io avevo smesso di fumare già da un po', quindi non l'ho accettata, e mi sono riempito lo stomaco solo con l'odore. Poi, dopo un po', ci siamo salutati e noi abbiamo proseguito verso Pagonnaie.
Lì, presso l'azienda agricola statale "Vittoria del Socialismo", si è tenuta una riunione, dopo di che abbiamo ripreso la via del ritorno, e io mi sono fermato a Lesok dai parenti di mia moglie. Mio suocero Aleksej Mikhailovich, che era una bravissima persona e che purtroppo non c'è più, nel vedermi così presto ha cambiato faccia, e mi ha chiesto cosa ci aspettava nel futuro.
Siamo entrati in casa. Mia suocera stava cucinando. È arrivato zio Philip insieme ad altri vicini di casa. Tutti aspettavano notizie da me. Io ho raccontato cosa avevamo deciso riguardo all'evacuazione della gente, ed ho spiegato come avrebbero dovuto comportarsi: gli animali di loro proprietà sarebbero stati acquistati dallo Stato, e loro avrebbero dovuto prepararsi a partire portandosi dietro solo i documenti, i soldi e qualcosa da mangiare. Mentre mangiavamo, raccontavo loro che gli abitanti di Pagonnaie e Lesok erano stati trasferiti nel villaggio di Tulgavicj, dove aveva sede il comitato del loro kolkos. Qualcuno che ne aveva la possibilità, si era fatto ospitare da parenti e amici che abitavano più lontano.
Le donne, a sentire queste notizie, hanno iniziato a piangere, mentre mio suocero ha deciso di invitare tutti i vicini di casa alla sua tavola, per stare insieme un'ultima volta, a bere qualcosa insieme, dicendo che solo Dio poteva sapere se e quando avremmo potuto vederci ancora tutti riuniti alla stessa tavola.
Lesok era un piccolo villaggio, e tutti gli abitanti erano come un'unica famiglia. E così, poco dopo, nella casa di Aleksej Mikhailovich Balanok, mio suocero, erano arrivate tante persone, ciascuno con qualcosa da mangiare tutti insieme. Anch'io sono rimasto un po' con loro, poi sono tornato a Pagonnaie.
Lì, l'evacuazione era già iniziata. Gli abitanti del villaggio avevano chiesto di poter partire solo dopo che i loro animali fossero stati ritirati e pagati dai rappresentanti dello Stato. Gli animali venivano pesati, stimati in base al peso, caricati sui furgoni e portati via. Nello stesso momento, mentre si caricavano gli animali, anche le persone venivano portate via. Le donne, mentre accompagnavano gli animali, piangevano. Anche gli animali non erano tranquilli.
Il giorno 4 maggio, le operazioni di evacuazione continuavano. Ad aiutarci, sono arrivati anche 40 o 50 militari con due ufficiali che li comandavano. Al mattino, sono arrivati anche i pullman per trasportare la gente. Nel pomeriggio è iniziata l'evacuazione. Le donne e i bambini piangevano, i vecchi chiedevano di essere lasciati a morire sulla propria terra, gli uomini stavano in silenzio.
Facevano la loro comparsa i primi ubriachi.
Io sono ritornato a Lesok. Lì, tutti erano già pronti a partire. A un certo punto, ci siamo accorti che mancava una anziana. Io e

mio suocero, con alcuni militari e un ufficiale, siamo andati a cercarla nel cortile della sua casa. Dentro casa non c'era nessuno e anche i ricoveri degli animali erano vuoti. Un soldato è andato a controllare nel granaio, ma anche lì non c'era nessuno. All'interno dello steccato c'era anche un pozzo, chiuso a metà, e sopra c'erano appoggiate alcune funi. Le abbiamo usate per cercarla nel pozzo.
La donna aveva anche alcuni cagnolini, che mentre la stavamo cercando, ci gironzolavano intorno. A un certo punto, ci siamo accorti che gli abitanti del villaggio si dirigevano correndo verso il bosco, a circa 150 metri dalle case. Mio suocero ha proposto di andare con loro. Al limitare del bosco c'era un albero caduto, che copriva una buca, e proprio lì abbiamo trovato l'anziana donna nascosta. Appena ci ha visto, ci ha implorato di lasciarla nel suo villaggio, dove era sempre stata e dove voleva trascorrere il poco che le restava da vivere. Un militare ha accompagnato la donna al pullman e l'ha aiutata a salire.
Le immagini dell'evacuazione mi rimarranno in mente per sempre.
Su quel pullman se ne andavano il passato e il presente dei parenti di mia moglie, e delle persone del villaggio che avevo appena conosciuto, tutta brava gente. Lasciavano il loro piccolo paese, le loro gioie, le loro tristezze, l'infanzia, la giovinezza, le speranze... se ne andavano verso l'ignoto... Solo di una cosa erano sicuri: che mai più la loro vita sarebbe tornata quella di una volta, che non avrebbero mai più rivisto il loro villaggio. Il loro pianto era come il pianto della terra che li aveva fatti crescere e che li aveva nutriti e dissetati. Su quella terra erano nati e cresciuti i loro figli. Arrivederci Lesok, arrivederci mio secondo paese, dove avevo conosciuto mia moglie, dove avevo trovato una seconda famiglia; conserverò per sempre i buoni ricordi che quel villaggio mi ha dato.
Sono ritornato a Pagonnaie. Il lavoro preparatorio per l'evacuazione degli abitanti e degli animali era quasi a termine. Sulla piazza vicino al comitato del kolkos e sulla strada principale i pullman erano già pronti. Tanti pullman... tutto era già pronto per il trasporto della gente.
Insieme al direttore del kolkos Piotr Kravcenko c'era anche il segretario del comitato politico Nikolaj Belcenko, e insieme a loro abbiamo controllato tutto ancora una volta, verificando che tutto fosse stato chiuso e mettendo i sigilli. Ci siamo diretti verso l'emporio del paese, dove erano riuniti tutti gli abitanti. Ancora una volta ho ascoltato le domande della gente, sulla loro vita futura, su un eventuale pericolo, sulla durata del loro allontanamento da casa, su cosa sarebbe stato dei loro beni. Ho spiegato loro tutta la situazione, come potevo e come sapevo. Gli anziani dicevano che nemmeno in tempo di guerra poteva accadere di dover abbandonare tutto, anche i pochi ricordi di una vita intera.
Per tutto il tempo, sulla strada del villaggio, si vedevano i militari. Indossavano la tuta mimetica. Mi sentivo paralizzato dalla paura.
Fuori faceva caldo. Con il direttore del kolkos, siamo andati al canale Pagonskj. Abbiamo deciso di fare il bagno, vicino al ponte. L'acqua era fresca, faceva passare la stanchezza. Quel bagno è la prova evidente di quanto poco sapessimo sulle radiazioni, e di come solo col tempo ci siamo resi conto dei loro effetti sulla nostra salute.
Siamo ritornati al villaggio. Al comitato del kolkos l'autista mi ha detto che eravamo pronti a partire. Poteva avere inizio l'evacuazione. Abbiamo di nuovo ripetuto le istruzioni sul trasporto e sulla destinazione della gente, e abbiamo iniziato a ordinare di salire sui pullman. Adesso non ricordo l'ora precisa dell'inizio dell'evacuazione di Pagonnaie, ma ricordo bene i pianti e le urla che aleggiavano sul villaggio. Le persone si abbracciavano, si dicevano addio anche se salivano insieme sullo stesso pullman. Di lì a qualche mese, agli abitanti di Pagonnaie e Lesok sono state assegnate nuove abitazioni nel villaggio di Kirov, nel distretto di Szlobin, dove abitano ancora oggi.
In quel momento, nessuno sapeva niente. Molti uomini erano già ubriachi prima di salire in pullman, e abbiamo dovuto caricarli con la forza. Mi ricordo bene che correvano intorno ai pullman diversi cani, che sembrava volessero salutare i loro padro-

ni. Io ho dato l'ordine per la partenza, gli autisti hanno preso i loro posti e hanno suonato i clacson, hanno acceso i fari e la colonna è partita fra i pianti e il suono di sirene, inseguita dai cani che ululavano, e piano piano ci siamo allontanati. Pagonnaie, abitato fino a poco prima, era diventato un villaggio fantasma, come altri 50 villaggi della zona.
Piotr Ivanovich Kravcenko mi ha invitato a casa sua, dove mi ha presentato sua moglie Nina Ivanovna, che lavorava come dirigente presso l'ambulatorio del villaggio, e che ci ha preparato il pranzo. Dopo aver pranzato con la famiglia Kravcenko, ho ringraziato la padrona di casa, ho salutato e sono ritornato a Khoinikj. Al villaggio sono rimasti quasi solo i militari, che controllavano i territori abbandonati.
Così, il 5 maggio 1986, una parte del territorio del distretto di Khoinikj, è diventata la zona proibita di trenta km di raggio intorno a Cernobyl. E in tutti quei giorni, mentre svolgevo il mio lavoro, un pensiero mi tormentava: - Come sta la mia famiglia? Come stanno i miei figli? Cosa sarà di noi?-
Per fortuna mia moglie comprendeva i miei sentimenti, non litigavamo mai, non ha mai preteso di trasferirsi, anche se ne parlavamo spesso tra noi.
Dopo un po', anche i nostri vicini e i nostri amici sono andati via. Molte persone andavano via. Andavano un po' dappertutto, perché in quel momento c'era ancora l'Unione Sovietica, e la gente poteva cercare e trovare casa e lavoro altrove.
I genitori di mia moglie si sono fermati a casa nostra, a Khoinikj, in via Kalesnika, nel nostro appartamento di due stanze più servizi, così come altri parenti provenienti dai villaggi evacuati. C'era posto per tutti! La sera, quando tornavo a casa, parlavo con gli altri uomini della famiglia fino a tarda ora, per discutere dell'accaduto e per progettare il da farsi.
La vita, per quelli che erano rimasti nel distretto di Khoinikj e nei villaggi circostanti, continuava come sempre. È vero che tutto portava l'impronta di Cernobyl. Nei negozi del kolkos e dell'azienda agricola statale, le varie ditte portavano prodotti alimentari provenienti da zone "pulite" e venivano corrisposti stipendi doppi a chi era rimasto. Veniva distribuito anche denaro per l'acquisto di nuovi vestiti per chi aveva lasciato i villaggi evacuati. Nei negozi comparivano anche tante bottiglie di vino rosso, il più famoso era il "Cabernet". Anch'io ne tenevo qualche bottiglia chiusa nella cassaforte del mio ufficio, perché il dottore mi aveva consigliato di berne un po' tutti i giorni, come protezione dalle radiazioni.
Nel nostro distretto arrivavano medici da Minsk e da Leningrado, per eseguire controlli clinici sugli abitanti. Alcuni medici si installarono proprio nel municipio di Khoinikj, mi sembra di ricordare che provenissero dall'Accademia Militare di Leningrado. Ci controllavano, sembrava che ci studiassero...Ai controlli molte persone risultavano seriamente contaminate da alti valori di radionuclidi. A queste venivano consegnati dei cartellini che garantivano loro ulteriori controlli e cure in altre sedi più idonee. Anche a me il medico ha consegnato un cartellino, con la prescrizione di alcune medicine e la raccomandazione di non entrare per un po' nella zona proibita.
In quel periodo, spesso a Khoinikj venivano invitate compagnie di danza e di canto. Nello stadio del nostro parco pubblico, venivano diversi cantanti famosi, vere stelle della nostra Repubblica, fra i quali anche i notissimi Siabrì (Amici), e persino gruppi musicali provenienti dall'intera Unione Sovietica.
Si giocavano anche partite di calcio fra la squadra di Khoinikj e la Dinamo di Minsk, oppure fra altre squadre provenienti da altre regioni. Venivano organizzate anche gare di altre discipline sportive.
Gli abitanti di Khoinikj accoglievano calorosamente tutti gli sportivi, ma facevano un grande tifo per tutte le squadre locali. Tutto questo accadeva sotto un sole caldissimo, mentre sulle nostre teste cadevano le radiazioni.
Il 6 maggio, le autorità decidevano di evacuare tutti i bambini e le donne in gravidanza del nostro distretto. La data prevista per l'evacuazione era il 7 maggio. La mattina di quel giorno, sono arrivati nel nostro distretto tutti i pullman del deposito di Gomel e di altre città. Si fermavano in punti prestabiliti, anche alle scuole, dove erano già pronti i bambini da trasferire, il cui

numero era stato preventivamente comunicato, mentre i bambini che ancora non frequentavano la scuola, venivano evacuati con le madri. I bambini e le donne dei villaggi vicini venivano caricati su pullman che dovevano poi incolonnarsi alle 10 di mattina sulla strada che da Khoinikj porta a Gomel.
In città accadeva qualcosa di insolito. Tutti sembravano sotto l'effetto di un ipnotizzatore, la situazione della città era davvero imprevedibile. Alle 9 della mattina abbiamo saputo che si riteneva che alla centrale nucleare di Cernobyl ci fosse stata un'esplosione, e che questo avesse fatto sciogliere la massa contenuta all'interno del reattore, provocando l'infiltrazione e l'inquinamento delle acque del fiume Dniepr. I responsabili del nostro distretto venivano avvisati ufficialmente e personalmente dell'accaduto solo in quel momento. Immediatamente, tutti i nostri pensieri (parlo per gli uomini) sono stati per velocizzare il più possibile l'evacuazione delle donne e dei bambini da Khoinikj. Non abbiamo pensato a salvare noi stessi.
Alle 10 di mattina, con il permesso del segretario politico (era un giorno lavorativo), sono andato alla scuola n°3 di Khoinikj per salutare mia moglie e i miei figli, che stavano partendo. Vicino alla scuola erano parcheggiati tanti pullman, e l'imbarco era già iniziato. Mia moglie, con la sua classe, stavano già aspettando vicino al pullman. Intorno c'erano tutti i genitori, i parenti, gli amici che avevano accompagnato chi doveva partire. Lì ho visto per la prima volta gli uomini piangere. Nessuno si vergognava delle lacrime. Anch'io mi sentivo così – che Dio ci scampi dal subire ancora una volta quello che si è abbattuto su di noi in quei giorni di maggio.
Per fortuna l'imbarco ha avuto fine. La partenza poteva iniziare. La colonna è partita scortata dalla polizia e dalle ambulanze con le sirene e i lampeggianti accesi. Per un po', quelli che avevano accompagnato chi partiva, hanno camminato dietro ai pullman. Si sentivano pianti e grida, che provenivano sia da che partiva, sia da chi rimaneva.
Da quel giorno sono passati 15 anni, ma ancora oggi mi ricordo quei minuti nei minimi particolari, e ancora oggi rivedo mia moglie e i miei figli che mi salutano, piangendo, dal pullman che se ne va.
Per me e per gli altri uomini del mio distretto cominciava la vita da single, che sarebbe continuata per qualche mese.
Dopo la partenza, sono tornato al municipio. Tutti i segretari e i funzionari stavano lavorando al proprio posto, aspettando le ulteriori decisioni riguardo all'incidente della centrale: e intanto immaginavano l'esplosione. Aspettavamo senza fare niente, perché non c'era niente che noi potessimo fare. Ricordo che sono andato nell'ufficio del primo segretario, e l'ho trovato alla finestra, con gli occhiali da sole, che guardava fuori in silenzio. Anche lui, una persona dura, abituata alle responsabilità, in quella situazione si sentiva impotente.
Il tempo passava, e noi stavamo seduti, aspettando e consolandoci con il pensiero di essere almeno riusciti a far partire le proprie mogli e i propri figli. Ho bevuto un po' di Cabernet e sono uscito dal mio ufficio. Tanto silenzio, tutto immobile, niente si muoveva, non c'era gente fuori, non c'erano automobili. Tornando all'interno, sono andato nell'ufficio di Sergej Ciubok, che in quel momento lavorava come direttore del comitato politico. Era una persona buona e generosa. Abbiamo chiacchierato un po' del più e del meno. Non avevamo voglia di parlare seriamente.
Ricordo di essere rimasto in ufficio a leggere un giornale. Dopo circa 10 minuti ha suonato il telefono. Il segretario del comitato Valerij Pinciuk mi ha convocato nel suo ufficio. Sono salito al secondo piano e sono rimasto un po' nell'ufficio di Pinciuk, poi, insieme a lui, siamo andati nell'ufficio del primo segretario. Ci ha invitato a sederci, e subito si è informato sulla nostra salute (ma penso che sia stata una domanda stereotipata). Poi abbiamo parlato un po' di tutto, e abbiamo anche stabilito di convocare una riunione del KPB.
Nessuno si è ricordato di parlare di Cernobyl.
Verso mezzogiorno ha chiamato il direttore del Comitato Regionale Alexandr Ivanovich Obukhov. Ci ha rassicurato, dicendo di non preoccuparci di nessuna possibile esplosione alla centrale di Cernobyl, perché tutto era assolutamente sotto controllo.

Questa informazione penso gli fosse arrivata da Minsk.
Ci siamo abbracciati, contenti perché sembrava che l'incubo fosse finito.
Questa bella notizia ha fatto rapidamente il giro di tutta la città. Dalla finestra abbiamo visto la gente che, incontrandosi, si abbracciava felice. Sembrava che la gente del distretto di Khoinikj avesse superato un altro brutto momento. E quanti ancora ne sarebbero arrivati nel futuro!
In tutti quei giorni, nel nostro distretto, si era insediato un centro direttivo, con il compito di coordinare tutte le operazioni di evacuazione dei villaggi, di trasporto degli abitanti verso altre sedi e di attuazione di ogni procedura richiesta dall'emergenza del dopo incidente nucleare. Il vice direttore del Ministero del Soviet, dirigenti e rappresentanti del Ministero dell'Informazione, per tutta la durata della crisi dopo l'incidente, sono rimasti nel distretto di Khoinikj, e hanno impartito ordini precisi su ogni operazione da svolgere.
Un particolare ringraziamento deve essere tributato al responsabile regionale di Gomel, ora scomparso, Alexandr Adamovich Grahovskij, che dirigeva i lavori del centro direttivo a Khoinikj. Grazie a lui siamo riusciti ad organizzare tutto nel modo migliore possibile, era un uomo che sapeva assumersi con sicurezza la responsabilità di scelte anche difficili e incerte, e lo ha fatto anche nei primi giorni, organizzando le operazioni di evacuazione che venivano messe in atto per la prima volta dopo la catastrofe di Cernobyl.
Noi, membri del partito sovietico dei lavoratori del distretto del 1986, ancora oggi ricordiamo con affetto Grahovskij, la sua rapidità nelle decisioni, la sua sicurezza nelle difficoltà, la sua disponibilità nei confronti degli abitanti e dei suoi collaboratori. Purtroppo, c'erano anche altri dirigenti, molto diversi da lui. Ma, per fortuna, è arrivato a Khoinikj anche il primo segretario del KPB Centrale (comitato nazionale politico).
Tornando ai fatti di quel 7 maggio, sono rimasto per un po' nell'ufficio del primo segretario del comitato distrettuale, dove ho incrociato alcune persone. In quel momento, i lavoratori del centro alimentare stavano preparando, al meglio delle proprie possibilità, il pranzo in onore del primo segretario del KPB Centrale, che era nostro ospite: quando ci sarebbe mai più capitato l'onore di avere presso di noi personalità così importanti a livello nazionale?!
Qualche ora prima di pranzo, sul retro del ristorante, dalla parte della dispensa, era arrivata una automobile ufficiale, dalla quale erano scesi alcuni giovani uomini in giacca grigia, che avevano scaricato e portato all'interno del ristorante, alcune scatole chiuse. Dopo un po', cuochi e camerieri sono stati mandati fuori dalle cucine.
Questo voleva dire che, per il nostro importante ospite, venivano portati da Minsk sia gli alimenti che i piatti, le posate, tutto quanto. Persino i cuochi e i camerieri. Anche per lavarsi le mani prima di pranzo, l'acqua è stata portata da Minsk.
All'ora stabilita, il nostro ospite, con il suo seguito, sono arrivati al ristorante, e si sono accomodati al primo piano, dove abbiamo pranzato con i prodotti arrivati dalla capitale. Nel frattempo,fuori dal ristorante, arrivavano alcuni abitanti dei villaggi evacuati e di Khoinikj. La gente voleva incontrare quell'importante uomo politico, parlare con lui e fargli tante domande. Penso che sia stato un desiderio normale, in quel momento.
Il capo della polizia del distretto, colonnello Leonid Jevniak, ha fatto rapporto al primo segretario provinciale su quanto stava accadendo all'esterno, dove si erano riunite parecchie persone. Ma un personaggio così importante certo non avrebbe mai potuto uscire per parlare con la gente: le persone importanti devono essere protette, non c'è bisogno di "innervosirle" con i problemi della gente, ne hanno già abbastanza per conto proprio.
Il colonnello Jevniak è uscito e ha ordinato a tutti di allontanarsi, perché nessuno sarebbe uscito a parlare con loro. La gente, a sentire queste parole, si è innervosita e ha iniziato a protestare...
Dopo qualche ora, dal retro del ristorante sono uscite le auto che accompagnavano il segretario nazionale, per fare ritorno a

Gomel. Quella visita è rimasta nella nostra memoria, e ancora oggi non abbiamo compreso il significato del suo orgoglio.
Nel nostro distretto la vita andava avanti. Quello che era successo portava con sé la tragica impronta di Cernobyl. Siamo stati costretti a fare cose che prima non avremmo mai pensato di dover fare: evacuare la gente, assisterla e aiutarla a trovare un nuovo lavoro, acquistare e pagare per gli animali e le case abbandonate, distribuire alimenti "puliti", organizzare gli interventi medici, sia per il distretto di Khoinikj che per altri. Gli abitanti dei villaggi vicini, che non erano stati evacuati, avevano continuato a lavorare come sempre, aravano e seminavano i campi, tagliavano l'erba per gli animali e preparavano loro da mangiare. Lavoravano anche le fabbriche e le aziende della città. Tutti i sabati, di mattina presto, da Khoinikj partiva una fila di macchine dirette a Gomel e Kalinkovichj. Erano gli abitanti del nostro distretto, soprattutto uomini, che andavano alle colonie, ai sanatori e alle case di riposo, dove andavano a visitare le mogli e i bambini che vi erano sfollati per migliorare il loro stato di salute. Nel senso contrario, arrivavano a Khoinikj macchinari di servizio che portavano legname, laterizi, materiali da costruzione: si cominciava a costruire un punto di decontaminazione a Berestecko e altri in altre località, oggi inutilizzati.
In seguito c'è stata un'altra evacuazione, nell'estate del 1986. Dopo alcuni anni, anche il mio villaggio natale Imja Lenina è stato evacuato. Ai miei genitori è stato assegnato un appartamento a Gomel. Nei primi tempi io andavo spesso al mio villaggio, per rivedere la casa dei miei genitori, camminare nel frutteto e nell'orto, ritrovare le strade e i campi. Ogni volta che andavo, nel cuore avvertivo un dolore sempre più profondo, nel vedere il posto in cui ero nato e cresciuto, dove erano rimasti i ricordi della mia vita, della mia famiglia, dei miei amici e vicini, adesso tutto abbandonato.
In primavera e in estate tutto era verde, a maggio gli alberi e i campi si vestivano dei colori dei fiori che sbocciavano, ma tutto questo fa parte del ricordo di un tempo lontano, quando qui vivevano ancora molte persone, quando io crescevo e andavo a scuola, e poi diventavo adulto e partivo per costruire la mia vita.
I miei compaesani, dopo l'evacuazione, sono stati trasferiti in molte zone della Bielorussia ed oltre.
Di tutti loro mi rimangono solo dei bellissimi ricordi!
Ricordi, ricordi, ricordi...Per fortuna ognuno di noi può conservare almeno quelli, per tutta la vita. La memoria non ha età, e anche se alcuni fatti, brutti o belli che siano, sono superati ormai da molto tempo, nei ricordi questi rimangono presenti, con il loro carico di problemi, di dolore o di gioia.
La catastrofe di Cernobyl, che si è abbattuta sulle nostre vite ormai più di 15 anni fa, ha portato con sé molti problemi, che non si risolveranno prima di alcune decine di anni. E tutto quello che abbiamo fatto nell'emergenza immediatamente dopo l'incidente, forse sarà dimenticato, cancellato dalla memoria. Quando coloro che erano presenti e che si adoperavano nelle operazioni di evacuazione avranno lasciato questo mondo, forse il ricordo di quei giorni lontani sarà cancellato per sempre. Le parole che raccontano tutto quello che abbiamo fatto in quei giorni, rimangono solo nei documenti scritti, nei testi asciutti, negli ordini ricevuti, nelle ordinanze emanate.
Questi miei ricordi, si riferiscono solo ai primi giorni dopo la catastrofe e all'evacuazione della "zona proibita", ai nostri primi passi di liquidatori dei territori contaminati, ai miei sentimenti e ai miei pensieri, senza tenere conto dei documenti ufficiali.
Da allora in poi, ancora oggi, e per ancora molti giorni, mesi e anni, il tempo è passato, e nel nostro futuro ci aspetterà ancora molto lavoro e molta vita da vivere all'ombra di Cernobyl...

Khoinikj, 2001

CONVERSAZIONE SULLA CATASTROFE DI CHERNOBYL CON CHRISTA WOOLF ED ALTRE DONNE CORAGGIOSE E INTRANSIGENTI

Paola Grillo - *documentalista*

...ora però ero proprio curiosa di sapere se un poeta si sarebbe di nuovo azzardato a cantare una nuvola bianca. Una nuvola invisibile di tutt'altra sostanza si era incaricata di attirare su di sé i nostri sentimenti – tutt'altri sentimenti.

(Christa Woolf)

I. Chernobyl: in nome della madre

Com'è singolare che a-tomo in greco abbia lo stesso significato di in-dividuo in latino: inscindibile. Chi inventò queste parole non ha conosciuto né la fissione nucleare né la schizofrenia. Da dove arriva, adesso, la coazione tutta moderna a scindere in parti sempre più piccole la personalità, a separare intere parti di essa da quella persona antica che fu pensata come indivisibile? (C. Woolf)

Ho lasciato partire un poeta da solo. Per una terra lontana, la terra di Chernobyl, a ritrarre l'infanzia contaminata di quella catastrofe che l'uomo ha procurato all'intera umanità per mancanza di cuore. Mestamente ho pensato a lei, che è così piccola, e ho avuto paura. Ti ho lasciato partire ma sempre ti ho accompagnato, nel pensiero, di giorno, cercavo carte su quell'aprile del 1986, e nei sogni della notte, dopo i tuoi aggiornamenti, così sconvolgenti, su quel che avevi visto nei villaggi, nelle case, negli ospedali, negli istituti... e in quell'albergo dove le giovani ragazze si vendono, e nemmeno ai miglior offerenti.
Poi sono andata a cercare tra i libri di sempre, gli scritti di tante donne coraggiose e intransigenti e fra questi il diario di Christa Woolf 1, che contiene indicazioni buone per ricordare. La cultura della scomposizione, della scissione sembra aver investito irrimediabilmente sia l'atomo che l'individuo. È una cultura che in politica divide per meglio offendere e che nelle scienze scinde per liberare energie ai fini di dominio. La cultura del cervello fraterno, cultura maschile di comando, nei ricordi che riemergono, se rileggiamo la favola dei Grimm. Fratellino non sa fare a meno di bere alla fonte, pur sapendo che questa è avvelenata, che lo indurrà a divorare sorellina o a passare attraverso morte e distruzione per giungere, poi, e se mai, a quale lieto fine? Il cervello maschile contiene la cultura di Caino, della lotta fra fratelli, del fine che sempre giustifica i mezzi, per finire, in realtà, col generare mostri.
Si delinea forte e in contrapposizione la diversità femminile, feconda, riproduttiva, compassionevole e veggente, che tutela la vita. Che rifiuta la spirale delle false alternative tra parlare, ed entrare così nel vortice della necrofilia, o tacere, e morire di silenzio.

Tutto ciò che sono riuscita a pensare e a provare è uscito dai margini del narrato... Sottoposta a radiazione ho visto la mia scrittura sbiadire sulle mie pagine, forse sparire... (C. Woolf).

Ma il pensiero delle donne coraggiose, come quello dei poeti, non sa e non vuole tacere, forte del suo impeto irriverente, come a sottolineare una conoscenza che ricusa tutte le catastrofi compiute dal dominio dei potenti e dei loro gregari ferventi, mentre cerca nuovi paradigmi in antiche saggezze.

La fonte del potere patriarcale sulle donne e sulla natura risiede nella separazione e nella frammentazione. La natura è separata e assoggettata alla cultura, la mente è separata e elevata al di sopra della materia, la femmina è separata dal maschio, e identificata con la natura e la materia. Il dominio sulle donne e sulla natura ne è una conseguenza; un'altra è la rottura dei cicli di rigenerazione. Questa interruzione dei cicli di rinnovamento della natura e della salute crea distruzione ecologica e malattie. L'ecologia ci costringere a riconoscere le assonanze e le dissonanze delle nostre interazioni sulla natura. La politica della connessione e della rigenerazione ci offre un'alternativa alla politica del disastro ecologico2 (Vandana Shiva).

Quella che ci appartiene è una visione del mondo che si basa su pratiche legate alla diversità, al decentramento, alla sostenibilità e alla non violenza. Che conta sulle raccoglitrici nei campi marginali per sfamare tre miliardi e mezzo di persone, sulla loro pena, sulla loro cura. Sul lavoro de *Les avocates du coeur*, che riscrivono il codice di famiglia in Algeria. Sulle madri, le mogli e le sorelle di tutte le Plaza de Majo. O sull'estraneamento che rifiuta, come Virginia Woolf, che stava in una posizione di transito, su un ponte a guardare il mondo impazzito del patriarcato -gli uomini colti, gli uomini di potere, i baroni della guerra- andare verso il compimento del suo innato desiderio di morte. E che ha preferito volare dentro un fiume con le tasche del cappotto piene di pietre.

... oggi, in questa Europa post Chernobyl, post '89 e della guerra in Bosnia, penso a lei [Virginia] molto intensamente. Ancora una volta come è già accaduto in passato, ho molta paura e sento un'indicibile tristezza, pensando a questo mondo genocida3 (Rosi Braidotti).

Virginia Woolf lo guardava da lontano, come sospesa a mezz'aria, presa dagli eventi e tuttavia esterna, coinvolta in maniera periferica, legata marginalmente.
Nate libere, viviamo dimezzate, altrove, al margine, alla periferia e nell'ombra cerchiamo una definizione di ciò che significa umanità.

È fatale essere un uomo o una donna, puramente e semplicemente; si deve essere una donna-maschile o un uomo-femminile [...] Un qualche matrimonio degli opposti si deve consumare. [...] Ci deve essere libertà e ci deve essere pace4(Virginia Woolf).

Mi vorrei aiutare, sorella, ad otrepassare margini vitali dove sempre si può tornare alla fine di fruttuose scorribande di conoscenza e di racconto delle cose apprese nel viaggio.

Noi siamo uniti nella lingua, viviamo nelle parole. Avrei il coraggio di parlare all'oppresso e all'oppressore con la stessa voce? Avrei il coraggio di parlare a voi con un linguaggio che scavalchi il confine del dominio - un linguaggio che non vi costringa, che non vi vincoli, che non vi tenga in pugno?- Il linguaggio è anche un luogo di lotta. Gli oppressi lottano con la lingua per riprendere possesso di se stessi, per riconoscersi, per riunirsi, per ricominciare. Le nostre parole significano, sono azione, resistenza. Il linguaggio è anche un luogo di lotta5 (bell hooks).

Conoscere il limite che una parola non deve varcare, solo quando aspetto di capire... ma ho visto parole farti piangere e rina-

scere ancora. Ho visto roghi di libri... e streghe danzare cento e cento anni dopo... qualcosa avrà voluto pur significare! Le amanuensi di bella scrittura hanno riprodotto con fervore e profonda pazienza una storia che non va mai dimenticata, nella sua vera essenza. Agnese della resistenza, tutte le madri di coraggio, la loro voce, certe invettive, le canzoni, le poesie e le ninna nanne. Io le voglio cantare sempre e sempre le canterò, sul fare dell'alba, per risvegliarci bene. Per risvegliarci insieme.

Nella generale rovina delle cose, in tutta la mia stanchezza, sofferenza, e così via... leggerò l'ultima espressione nel viso dei moribondi...6 (Etty Hillesum).

Per scriverla, annotarla, registrarla, ricordarsi e non dimenticare mai e dire un giorno, ripetere instancabilmente, che la vita, malgrado l'orrore del presente, io la voglio vivere fino in fondo.
Accade sempre alle donne coraggiose, come una reazione ineludibile e affranta e dura di fronte alle devastazioni di ogni catastrofe che mette in pericolo la vita. Si tratta di un terremoto che apre voragini e baratri sui propri figli, per le speculazioni dei loro padri e dei loro compari, o dell'eruzione di un vulcano incandescente che cuoce statue di pietra delle proprie genti che nessuno ha protetto come si doveva. Degli orrori dei bombardamenti che deflagrano i sogni in pochi istanti. È un'attitudine alla cura. Al disvelamento. All'accusa. Alla reazione con le mani e con i denti e con gli occhi. Ma dopo Hiroshima, Auschwitz, Chernobyl ogni nostro ricordo passato è inadeguato e come ogni cosa che viene nominata per la prima volta, il suo nome pronunciato a voce alta è un urlo di orrore, perché:

... non è adeguata né la nostra vista, né il nostro orecchio ed è perfino inadatto il nostro vocabolario. L'intero nostro strumento interiore, che è accordato per vedere, sentire, o almeno toccare... niente di tutto questo è possibile...7(Svetlana Aleksievic).

Le vesti si tingono di nero e rosso diviene il pensiero che si traduce in memoria originaria. Come del dolore di quando ti ho partorita io so che passa in pochi istanti alla vista del tuo bel muso rosa, l'orrore dell'ingiustizia rimane radicato e per ogni nuovo dolore che ha l'odore di un nuovo sopruso, io moltiplico esponenziale il mio totale e viscerale rifiuto.

Ho sperimentato le enormi energie che si scatenano quando si osa sperimentare la paura, l'istinto di sopravvivenza, per una meta che trascende l'individuo. Ho pianto molto, ma ho anche riso molto. Ho conosciuto la gioia di abbandonare l'io e abbracciare il noi. In tempi come questi in cui è così facile cadere nel cinismo, non credere a niente, rifiutare i sogni prima di mettere le ali, scrivo queste memorie in difesa di quella felicità per la quale vale la pena di vivere e persino di morire8 (Gioconda Belli).

Ti contrasto, poeta, nel parlarti, e così ti accolgo come mio interlocutore e cerco nella mia storia, nostri contatti. Divieni donna così teneramente che un gemito ti prende e ti prepara a un'ampia comprensione. Mi faccio uomo, per addomesticarti, all'idea di vivermi, e con me, la storia che ci è data. È la storia dei nostri tempi, delle utopie necessarie, della denuncia, dell'affabulazione, quella della ricerca e dell'inchiesta, degli occhi, della voce, del toccare, del toccarci, della mia e della tua resurrezione. Per non trovarsi spenti, silenti, vuoti, un giorno, mai arresi. D'altronde, non c'è donna coraggiosa né poeta senza il fuoco sacro della passione, senza lo zucchero amaro del pensiero nudo, senza lo slancio per una giusta concreta azione.
Così, per tutto questo e per tante cose ancora so che sapremo sempre azzardarci a cantare ancora e ancora una nuvola bianca.

Ora che vedo le immagini in bianco e nero che hai rubato alla realtà, capisco quei musi sporchi di ragazzi, quella bambina che stringeva il libro al cuore, quelle donne intorno al fuoco e la pala in mano, giovani e grasse come mamme vecchie ancora con vezzo, quel vecchio lacerato di antichi ricordi o quel bambino con la testa grande e il cervello piccolo che ti ha guardato, legato a un seggiolone di legno grezzo, e sembrava dirti addio. Ne capisco l'accusa che corre tra le strade deserte dei villaggi, afona per l'urlo che contiene.
E allora, Miriam, bambina, figlia mia... mi piacerebbe recitare come una preghiera, una canzone, una litania, ad evocare figure femminili, umane e divine che tutti i popoli nel loro immaginario arcano hanno invocato, per darsi una ragione fonda, come ammonita, del senso della vita. Maria, stella maris, stella mattutina, Gea, dai seni profondi che esisteva anche prima, che il tempo cominciasse, Asase, la vecchia terra degli Ashanti, Kali, l'ombra, Cibele, la pazza, Lilith, la luna nera, Erin, dea della verde Irlanda, Demetra e Persefone, S. Anna e Maria... e quella piccola squaw apache che insegnava ai bambini ad apprendere senza parlare... Miriam, piccola, dolce, bambina mia...

II. Chernobyl: catastrofe dell'innocenza perduta dei bambini

È soltanto il sospetto che le tormenta a far si che l'innocente colore del cielo assuma questa tonalità velenosa. Il cielo maligno. Così le madri si mettono davanti alla radio e si sforzano di imparare le nuove parole. Becquerel. Tempo di dimezzamento, imparano oggi le madri. Iodio 131. Cesio. Spiegazioni da parte di altri scienziati che contestano ciò che hanno detto i primi; e sono furibondi e perplessi. Tutto questo, insieme a ciò che veicola le sostanze radioattive, per esempio la pioggia, ora ci scorre addosso. (C. Woolf)

Scrivono le donne dell'istinto e del concreto. E annotano le impressioni e i sentimenti delle persone che a Chernobyl hanno toccato con mano l'ignoto. Il mistero. Il coraggio di raccontare e di raccontarsi senza maschere da perdere. Senza niente da salvare.

Cernobyl è un enigma che dobbiamo ancora decifrare. È forse un compito per il XXI secolo. Una sfida lanciata al nuovo secolo. Riguarda ciò che l'uomo ha appreso, intuito, scoperto a Cernobyl. Su se stesso e sul proprio atteggiamento nei confronti del mondo. La ricostruzione non degli avvenimenti, ma dei sentimenti (Svetlana Aleksievic).

Cosa dicono i vostri cuori, ragazzine dal sorriso triste e dallo sguardo violato, che sembrate chiedere al fotografo una qualunque via d'uscita? Cosa dicono a quei padri cupi, tetri, ubriachi. Che barcollano lungo le vie di fango. Che sembrano perdere l'ultima occasione di essere uomini, ora che le loro giacchette non portano le vecchie medaglie di schermo tra l'essere e l'apparire... Forse di essere esempio per i loro figli. E per le loro donne, abbandonate prigioniere ai margini di vite sofferte e soffocate.

La mia bambina... La mia bambina è diversa... E quando sarà cresciuta mi chiederà: "Perché non sono come le altre?". Quando è nata... Non era una bimba, ma un sacchettino vivente, chiuso da ogni lato, senza nessuna apertura, solo gli occhietti erano aperti. Nella scheda medica c'era scritto: "Individuo di sesso femminile, nato con una patologia multipla complessa: aplasia dell'ano, aplasia della vagina, aplasia del rene sinistro"...I bambini nelle sue condizioni non sopravvivono, muoiono subito. Ma lei non è morta perché io l'amo... (Larisa Z., una madre di Chernobyl)9.

Gli effetti dei radionuclidi sulla popolazione sono stati devastanti.
Dal 1981 al 1985, prima dell'incidente nucleare, erano stati individuati 59 casi di cancro alla tiroide in bambini da 0 a 18 anni. Per comparazione, tra il 1985 e il 1997 il Dr. Mikola dell'Accademia delle Scienze Mediche dell'Ucraina, Kiev, ed altri suoi colleghi dell'Università della Pennsylvania, hanno identificato 577 casi in 27 diverse regioni dell'Ucraina, tutti diagnosticati e curati come cancro alla tiroide all'Istituto di Kiev. Dal 1981 al 1985, erano 12 i casi di cancro alla tiroide all'anno. Dal 1991 al 1995, 63. Dal 1996 al 1997: 73...*10*

A Kiev le madri o le nonne incominciavano a lasciare la città insieme ai bambini... la vita di alcuni di loro – per un superstizioso timore ho tenuto bassissima la cifra persino nei miei pensieri – sarebbe stata segnata dalle conseguenze del cieco caso (C. Woolf).

Enormi le carenze delle strutture ospedaliere, perché mancano medicinali e alimenti per l'infanzia... poi, diventano istituti, quelli per bambini malformati... i figli della centrale.

Circola un nuovo nome per dire pericolo: iodio 131. È saltato fuori che la tiroide è uno degli organi che assorbono con più facilità iodio radioattivo. Nella località da cui trasmetteva una delle stazioni-radio, la gente, prevedendo sviluppi addirittura inverosimili, da ieri si accaparrava tutte le compresse di iodio delle farmacie. Cosa, mi hanno istruita, né necessaria, né consigliabile. È vero che questo iodio normale precludeva la tiroide all'altro, quello non buono, ma...(C. Woolf).

Ed è così, perché leggo oggi che quasi l'80% dei bambini diagnosticati e curati per cancro alla tiroide all'Istituto di Kiev, avevano 10 anni, o erano più piccoli ancora, quando avvenne l'incidente, e oltre il 40% di loro, avevano 4 anni o erano ancora più piccoli, in quel momento. La ricerca ci spiega: "Children costitute the most vulnerable group of exposed individuals, because thyroid sensitivity to radiation is high, and there is a longer lifespan to manifest its effects"*11*

Ma torniamo a ciò che è successo. Al fatto.
Durante un esperimento non riuscito che il cuore di una delle quattro unità dell'impianto elettronucleare di Chernobil sfugge al controllo ed esplode.

I ciliegi sono esplosi. Esplode il verde: mai come quest'anno con il caldo primaverile subentrato al lungo inverno senza fine...(C. Woolf).

Il giorno dopo, nel vicino villaggio di Pripjat, la vita scorre tranquilla e scuole, uffici, negozi sono aperti.

Di tutti i comunicati, che si diffusero molto più tardi e che sconsigliavano di mangiare i frutti degli alberi in fiore durante quei giorni, non sapevo ancora niente quella mattina (C. Woolf).

Il giorno dopo ancora, le autorità sovietiche decidono di evacuare circa 45.000 abitanti delle zone intorno alla centrale, ripartiti tra Ucraina e Bielorussia, ma nessuna informazione riesce a superare la barriera di segretezza eretta intorno all'incidente.

Allora ho telefonato in fretta a Berlino, ma l'avevano già sentito. Comunque verdura a foglie e spinaci non ce n'erano da comprare, e il latte fresco ai bambini non lo dava più, ha detto la figlia minore. Però nel recinto con la sabbia c'è stata ieri pomeriggio, con i bambini, e poi purtroppo aveva fatto loro il bagno. Sì, non l'avevo sentito? Nel caso che fossero stati all'aperto, bisognava fare la doccia ai bambini. Perché il bagno ammorbidiva la pelle, dilatava i pori e la radioattività si depositava ancora di più nel corpo. Esagerato? E chi lo sapeva? (C. Woolf).

Il 28 aprile la nube aveva già raggiunto Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca. L'Italia il 30 aprile. Il primo maggio dalle rosse bandiere quest'anno era ancora più triste. E più sporco. I canti dei vecchi partigiani erano rimasti sotterrati nel bosco e sotto quel sarcofago ridicolo di cemento, per sempre.

Secondo quali leggi, a quale velocità, in caso favorevole o sfavorevole, si propaganda la radioattività? Favorevole per chi? E se essa, favorita dal vento, si diffondesse, ciò gioverebbe almeno a coloro che vivono proprio nella zona dell'esplosione? E se salisse negli strati più alti dell'atmosfera e si mettesse in viaggio come una nuvola invisibile? Ai tempi di mia nonna con la parola "nuvola" non era possibile immaginarsi altro che vapore acqueo condensato. Di colore presumibilmente bianco, una forma nel cielo più o meno ben modellata, che stimola la fantasia. Nuvole frettolose, velieri dell'aria / Chi errava con voi, chi navigava... Uno che finirebbe chissà dove. Commento di nostra nonna, che non viaggiava mai, a meno che non la evacuassero (C. Woolf).

Un'area compresa in un raggio di appena 30 Km viene spopolata: 60 centri abitati...

Chi stabilisce, sono stata costretta a pensare, che la zona pericolosa abbraccia un raggio di trenta chilometri esatti? Perché trenta? Perché sempre queste cifre pari e tonde? Perché non ventinove o trentatre? È un modo per ammettere che il conto non torna? Esclusa la zona degli immediati dintorni, non ci sarebbe alcun pericolo. E chi decide per quanto tempo è lecito che la gente sia esposta a un serio pericolo di tal genere? Chi, fratello, fissa i confini del pericolo entro cui dobbiamo vivere? (C. Woolf).

Ma con un reddito di pochi dollari al mese, in un paese devastato anche da una fortissima crisi economica, quali famiglie possono permettersi un trasferimento in regioni più sicure e come acquistare alimenti sani provenienti dall'estero? Cosa ne sarà della povera economia agricola della regione ora che non si potrà più commerciare? E così lo spettro del circolo vizioso di chi è costretto a usare per il proprio sostentamento i prodotti della terra contaminata e a bere l'acqua dei pozzi radioattivi, si perpetua e viene alimentato ancora... Intanto la zona proibita dei 30 Km è diventata un parco nazionale dove pascolano animali allo stato brado, come i bisonti sperimentali della Bielorussia.

Quella è gente che non impara mai niente, ha detto la mia figlia minore. È tutta gente malata. Che altro doveva succedere se il latte veniva gettato a migliaia di litri, se bisognava temere di avvelenare i bambini nel modo più rapido con gli alimenti più sani. Mentre dall'altra parte del globo era proprio per la mancanza di quegli alimenti che i bambini morivano? [...] Hai idea per esempio di quale sia il tempo di dimezzamento del cesio? O dello stronzio? Ce lo comunicheranno, ho detto. Devono esserci nuclidi a cui occorre un tempo di dimezzamento della durata di centinaia di migliaia di anni (C. Woolf).

Così è successo che il 70% della nube radioattiva si è abbattuta proprio su quella gente della Bielorussia e che solo 24.000 persone delle 45.000 previste furono effettivamente evacuate e ancora oggi 2.600.000 bielorussi vivono in zone inquinate ad alte concentrazioni di elementi radioattivi. Ma invero, in questa calda giornata di primavera del 2002, veniamo a sapere dal notiziario della sera che è fortemente contaminata un'area di 150.000 Kmq non solo in Bielorussia, ma anche in Russia e in Ucraina...

I piccoli, ho detto. Fino a che punto bisogna farne degli adulti incalliti. Perciò, ha detto la mia figlia minore, poi si vendicano, di questo era sicura. Chi era stato indotto a perdere la capacità di amare, poi era costretto a impedire agli altri di amare (C. Woolf).

Piangono e ammoniscono le donne. Come possiamo capirci noi e voi! Perché da noi, donne del sud del mondo, mosse da antichi saperi riprodduttivi, in hindi, Terra, si dice *Mata,* la nostra Sacra Madre Terra. Da voi, uomini del nord, per la vostra arroganza produttivista, per la vostra narrazione neoliberista, *suolo*, suolo da vendere e da comprare.

La violenza contro la natura, e lo sconvolgimento delle sue delicate interconnessioni è stata un elemento essenziale per negare la sua capacità di autorganizzazione. E questa violenza contro la natura si è trasformata a sua volta in violenza all'interno della società12(Vandana Shiva).

Tuonano e accusano le donne:

Potete scegliere tra un pallone prodotto da bambini in condizioni sanitarie ed ecologiche drammatiche e uno fabbricato da lavoratori adulti sindacalizzati13 (Susan George).

Il vaticinio delle donne:

...Loro... le vecchie, quasi completamente sdentate, che davvero, non in senso figurato, urlavano al cielo, stavano supine per terra, con la neve che gli volava negli occhi e nella bocca, e battevano i pugni sulla terra melmosa, vecchie che se ne stavano carponi, a dar pugni per terra nel lutto e nel dolore14(Clarissa Pinkola Estés).

È come una preghiera, ingenua, colma di pena, che segue l'orrore dello sfinimento.

Questa maledetta nuvola dovrà pur dissolversi o farsi pioggia o che so io. Tutto dovrà pur tornare com'era prima (C. Woolf).

E allora canto, sommessa, recito piano, volta alla sera che giunge, di nuovo, anche questa sera, Estia, Obatalà hembra, Era, Ecate, Diana, Ochùn como diosa de la sexualidad, Yemayà.

III. Chernobyl: dalla catastrofe atomica alle energie della speranza

L'uomo appare nell'olocene. Se si riportano i dati dello sviluppo della vita sulla terra su una scala di 24 ore, i vertebrati danno inizio alla loro evoluzione verso le 21.30, i primi ominidi verso le 23.57. L'uomo si affaccia sulla scena del mondo a due secondi della mezzanotte, fratello. L'intelligenza diventa il fattore decisivo dell'evoluzione. L'uomo intelligente si procura i mezzi per assoggettare la natura e i suoi simili. E, impiegando apertamente o subdolamente la violenza, cerca, anche al prezzo dell'autodistruzione, di violare i principi e le norme che lui stesso si è imposto. (C. Woolf)

Ci sono anche fratelli dall'animo nobile. Se certi fisici e certi economisti volessero dialogare e supportarsi l'un l'altro, - e certi scienziati e certi filosofi e certi politici e i poeti... con loro... - concorderebbero sul fatto che le società che sopravvivono a se stesse sono quelle che più si avvicinano ad un equilibrio tra le esigenze della natura e quelle dell'uomo. Dove cioè lo sfruttamento, la conversione, la distribuzione e il consumo dell'energia necessaria alla vita sono mantenuti in relazione con la capacità dell'ambiente circostante di riciclare le scorie e di ripristinare il patrimonio di energie rinnovabili.
La seconda legge della termodinamica dice che tutto nell'universo ha inizio come energia disponibile e concentrata e si trasforma in energia indisponibile e decaduta. Così se la società è organizzata per convertire energia ricavata dall'ambiente per sostentare l'esistenza umana, non può anch'essa che aumentare l'entropia complessiva del sistema, cioè la quantità di energia già trasformata in forma decaduta.
Fisici come Einstein, Heisemberg, Bohr e poi Chew15, esplorando la struttura degli atomi e la natura dei fenomeni subatomici, concordano nel sostenere che le cose esistono in virtù dei loro rapporti reciprocamente coerenti e che l'universo materiale è da considerarsi come un tessuto dinamico di eventi interconnessi, la cui coerenza complessiva sta proprio in quei reciproci rapporti. Quindi, se la terra funziona come un organismo vivente inscindibile, ogni essere umano, come tutte le altre specie che abitano Gaia, sta in relazione simbiotica con i processi geochimici che avvengono nell'involucro placentare chiamato biosfera. Ma nelle scienze sociali, la teoria del capitale classico ha agito noncurante di questi rapporti di connessione tra gli esseri che abitano la terra ed ha affermato che l'attività economica trasforma in valore ciò che altrimenti è improduttivo. La teoria economica classica non ha voluto fare i conti con le leggi della termodinamica, affermando con supponenza che la natura è inutile ed acquista valore solo quando l'uomo la trasforma in bene produttivo (Locke). Ha scelto, così, di autoreferenziarsi con la meccanica newtoniana che dice che ad ogni azione corrisponde una rezione uguale e contraria. Così gli economisti classici (Smith, Ricardo...) hanno paragonato il mercato ad un meccanismo in cui domanda e offerta si equilibrano da soli e logica medesima hanno trasferito allo sfruttamento delle risorse naturali, per cui se una risorsa comincia a scarseggiare, i venditori ricorreranno a nuove tecnologie per sfruttare meglio residui disponibili o per trovare nuove risorse alternative. Fiducia cieca nel progresso che, cieco, l'uomo, pretende di forgiare, con vana onnipotenza, cieca.
Ma vale ancora l'equazione economica e politica di Marx e cioè che il valore d'uso è alla base di un'autentica umanità all'altezza della propria storia. Solo che tutto questo non è mai successo perché in realtà non esistono pari opportunità e gli uomini continuano a nascere uguali ma a morire differenti.
Infatti, se anche i beni e i servizi che produciamo confluiscono nel flusso dell'entropia, il bilancio sarà solo di collasso ed ogni civiltà che si basi sull'apparenza della società attuale, finirà per sottrarre all'ambiente più ordine di quanto non sia mai riuscita a crearne. Se fosse vero il contrario, se il mondo si autoregolasse, come spigare che:

Circa un quarto delle 49 guerre e conflitti armati combattuti nel 2000 verteva direttamente o indirettamente sullo sfruttamento,

legale o illegale, delle risorse, che ha innescato o esasperato conflitti violenti o ne ha finanziato la prosecuzione16 (Worldwatch Institute).

La società industriale si è basata sui combustibili fossili, carbone prima, petrolio e metano poi, per mantenersi in uno stato di non equilibrio altamente ordinato, blindato, chiuso, escludente e fortemente accentrato. Le banche contano. Sono loro gli arbitri sovrani della vita e della morte di interi popoli.
Eppure già negli anni '70 un economista americano, Schumacher, non si capacitava di come l'economia statunitense si potesse definire efficiente dal momento che usava il 40% delle risorse primarie del mondo per mantenere il 6% della popolazione mondiale, senza rilevare peraltro nessun miglioramento nel livello della felicità, del benessere, della pace o della cultura della gente17. Reputava necessario introdurre dei valori nel pensiero economico, sostenendo l'uso delle risorse rinnovabili già alla metà degli anni '50, quando l'ottimismo tecnologico era al suo culmine e si insisteva sulla crescita e sull'espansione illimitate. L'idea che possa esserci una crescita patologica, una crescita malsana, disgregatrice o distruttiva, per l'economia classica era ed è un'idea perversa, terrorizzante, perché l'economia classica e la tecnologia moderna ignorano deliberatamente la nostra dipendenza dal mondo naturale.
Valentin Aleksievic Borisevic era direttore di laboratorio all'Istituto di Energia nucleare dell'Accademia delle Scienze di Bielorussia quando scoppiava il reattore della centrale. Intervistato da Svetlana Aleksievic si confessa:

La vita è veramente una cosa incredibile! Io della fisica ero veramente innamorato e pensavo: non vorrò mai occuparmi di nient'altro che non sia la fisica, e invece adesso mi è venuta voglia di scrivere. Su che cosa? Sul fatto, ad esempio, che per la scienza l'uomo di cuore è un incomodo, un elemento di disturbo. Su come pochi fisici possano cambiare il mondo intero. Sulla nuova dittatura. La dittatura della fisica e della matematica. Nel libro di Ales'Adamovic... la sua conversazione con Andrej Sacharov sulla bomba atomica... "Lo sa che dopo un'esplosione nucleare c'è un buon odore d'ozono nell'aria?" gli aveva detto l'accademico, padre della bomba all'idrogeno. C'è del romanticismo in queste parole... I fisici nucleari... L'élite... L'entusiasmo... Gli alti stipendi, la segretezza contribuivano all'aura romantica. Il culto della fisica! L'era della fisica! L'era della fisica è finita a Chernobyl... Io adesso credo... In cosa credo? Che il mondo tridimensionale sia troppo stretto per l'uomo moderno... L'uomo si stacca da terra, decolla... Adopera altre categorie temporali. Non più soltanto la terra, ma anche altri mondi. L'apocalisse... L'inverno nucleare... L'esplosione di una grande quantità di armi nucleari provocherà ovunque degli incendi giganteschi. L'atmosfera si saturerà di fumo. I raggi del sole non potranno più raggiungere la superficie della terra dove si svilupperà una reazione inarrestabile: freddo, sempre più freddo... Le premesse perché nelle coscienze si radicasse questa versione profana della "fine del mondo" sono state poste fin dai tempi della rivoluzione industriale del XIX secolo...18(Valentin Aleksievic Borisevic).

Il ritmo con cui questa società ha bruciato e brucia l'energia necessaria a mantenere i suoi privilegi, sono tempi economici rapidi che non collimano né con i tempi storici necessari per redistribuire, né con quelli geologici necessari alla creazione delle risorse del pianeta.

E adesso l'uomo, a duemila chilometri di distanza da noi, copre con cemento, sabbia e piombo il nocciolo incandescente dei nostri desideri proibiti (C. Woolf).

Le devastazioni documentate da duemila scienziati riuniti a redarre il Terzo Rapporto Mondiale sul Clima19, in questi primi anni del duemila, stimano che o ridurremo del 60% le emissioni di CO2 o il surriscadamento della terra creerà milioni di profughi ambientali nei prossimi decenni. Così anche i più ferventi sostenitori dei combustibili fossili, dubita, oggi, che l'era degli idrocarburi sopravviverà a se stessa. Ma quando, ancora negli anni '70, i paesi Opec hanno alzato la testa, per vendersi meglio poi, l'alternativa non fu quella di riorientare la scienza e la tecnologia, verso piccole unità sociali ed economiche organiche, dolci, non violente e belle...

Tu mi hai proibito di usare la parola "piacere". Piacere, piacere... hai detto. Era un altro di quei concetti così eccessivi, parziali. Le cose stavano in maniera più semplice. Quando uno ha incominciato a inventare. O a scoprire. O a realizzare qualcosa: allora non può più smettere. Chi, per esempio, si è messo sulle tracce della fissione atomica, non può più interrompere i suoi esperimenti, ecco tutto. La mia domanda era proprio questa. Dove si trova il centro del piacere nel cervello di questi scienziati? (C. Woolf).

Scelsero il nucleare.

Una paura che dev'essere così enorme che essi preferiscono "liberare" l'atomo piuttosto che se stessi (C. Woolf).

Tropicalizzazione del clima. Inverno nucleare.

Che noi possiamo solo scegliere tra vivere o con la radioattività o con la morte dei boschi mi ha indotto, quando una volta ne abbiamo parlato, ad affermazioni eccessive: esagerate, come tu trovasti. Affermazioni sulle false alternative al centro delle quali ci troviamo (C. Woolf).

Grande e sconsiderata è l'arroganza di chi vorrebbe imporsi ancora con una storia fatta di monocultura, monopoli, di violenza e non-sostenibilità, dove le tecnologie degli idrocarburi sono sostituite dall'energia nucleare e dalla militarizzazione che ne consegue. Dalla guerra preventiva contro tutti i dissensi. Dalla catastrofe finale.

Quello che, a stare alle dichiarazioni dei fisici sarebbe potuto accadere al massimo una volta in 10.000 anni, adesso è accaduto. Diecimila anni si sono fusi in questa giornata. La legge sulle probabilità ci ha fatto capire che intende essere presa sul serio (C. Woolf).

Pericolo e potere su pericolo e ancora potere, come se non dovessero esistere possibilità altre che rendano giustizia alla solarità del nostro pianeta.

Ogni tecnologia relativamente nuova esige le sue vittime, ora sentiamo dire... Dall'avvento dell'agricoltura, leggo, non abbiamo mai separato l'uccidere dall'inventare (C. Woolf).

Se ogni essere umano, come tutte le altre specie che abitano la terra, ha un'intimo legame con la geochimica del pianeta, come in un insieme interconnesso complesso la cui funzione è di supportare la vita, allora è compito delle comunità e degli

individui che le compongono, promuovere il bene comune20 dell'umanità, del pianeta e del sistema solare... C'è un filo rosso che non ha mai smesso di legare insieme il pensiero zuccherino di chi cerca la pace e ne considera le forme, che di questa ci possiamo dare. Così ripudiamo le false alternative dei maleintenzionati e rivendichiamo la rivoluzione dell'intelligenza.

Allora – ti ho sentito dire – allora dovevo anche essere disposta a rinunciare a tutti i comfort di cui sentivo l'esigenza. È vero, allora: sono i nostri desideri che ci hanno portato a questo punto?... Fantasie sempre nuove che noi, non sapendo imporci un freno, abbiamo trasformato in mete per i nostri desideri e abbiamo affidato a un mondo di macchine perché ce le mutasse in prodotti? (C. Woolf).

Eppure l'ingegner Craig Marks si presentò dal capo una mattina del 1968 con il suo Electrovan21 che andava a tecnologia fuel cell, silenziosissimo motore chimico elettrico. Correva a cento all'ora e aveva un'autonomia di quasi 200 Km. L'anno dopo l'uomo americano metteva piede sulla luna proprio con le tecnologie a pila combustibile e ciononostante i vertici della General Motors chiesero a Marks di demolire l'Electrovan. Lui non se la sentì e lo nascose in un magazzino di cianfrusaglie industriali a Pontiac, nel Michigan. Ancora una volta e come sempre le tecnologie avanzate che si applicano alle scoperte dell'uomo, non sono state usate nella vita materiale di tutti i giorni e di tutte le persone.
Singolare approccio, per cui l'ingegneria creativa dipende sempre e troppo dall'economia rapace. Monopolio dei poteri. Oggi Byron McCormick che siede sulla poltrona che allora aveva ospitato Marks, considera l'Electrovan la base dalla quale ripartire per costruire una nuova serie di veicoli a idrogeno e assicura che entro il 2010 potranno essere commercializzati. Le guerre continuano. Il mondo è in fiamme. I mercati di armi dettano le economie politiche dei paesi evoluti. Irak, Balcani, Cecenia, Afghanistan, Irak e il cerchio è chiuso, per adesso. Le vie del petrolio sono finite.

Il nostro futuro è all'idrogeno. Ma chi controllerà il "combustibile perpetuo"?22(G. Rifkin).

Proprio per la sua universalità, perché è l'elemento basilare e onnipresente nell'universo, è la materia di cui sono fatte le stelle e il nostro sole, se propriamente utilizzato è un combustibile perpetuo, eterno. L'idrogeno ci offre la prospettiva, a lungo termine, di democratizzare l'accesso all'energia, rendendola disponibile ad ogni essere umano sulla terra. Non finisce mai e quando brucia non produce dannose emissioni di CO2. I suoi unici sottoprodotti sono il calore e l'acqua pura. Ma benchè l'opportunità sia reale, non c'è alcuna garanzia che, alla fine, l'idrogeno sarà distribuito uniformemente ed equamente tra tutti. Molto dipende dal valore d'uso, appunto, che gli attribuiremo. Lo considereremo una risorsa condivisa, come i raggi del sole e l'aria che respiriamo, o come una merce, comprata e venduta in un libero mercato? Piccolo è bello aveva sostenuto Schumacher. Grande la proliferazione del dolore e del dominio riversati sui destini delle genti. In un mondo che privatizza anche l'acqua e quindi la sete e la sopravvivenza dei popoli, non vediamo futuro diverso per l'idrogeno, se non lavoriamo per la decostruzione di un sistema e del pensiero arido che lo supporta.

Sarà difficile, fratello, prendere commiato da questa terra (C. Woolf).

E allora i ritratti del dolore che sono nel cuore del libro che hai imbastito con pudore estremo, poeta, sono immagini di pietà laica, e li chiamano mostri coloro che li han generati, non noi che li guardiamo con pena. La piccolina di rosso vestita, i bambini soli sotto le stelle, una rosa è una rosa, è una rosa, in quegli istituti puliti e negli occhi, la deflagrazione di Chernobyl.

Io, caro fratello, ho pensato: l'uomo vuole provare grandi emozioni, e vuole essere amato. Basta. Ciascuno in segreto lo sa, e se non gli è dato, non gli riesce, o gli è impedito di soddisfare questi suoi profondi desideri, allora noi ci procuriamo soddisfazioni surrogate e ci attacchiamo a una vita surrogata. Un surrogato di vita, l'intera immensa creazione tecnica in vertiginosa espansione è un surrogato dell'amore (C. Woolf).

È l'amore che unisce il maschile al femminile e fa di ciascuno un fratello. La libertà di amarci risiede nelle stanze del cuore, come scrivi, poeta. È nel cuore che si annida il senso di accoglienza e di ospitalità che permettono all'uomo di non dare confini ai suoi sogni.

È l'amore e la scoperta del sé che portano a superare un presente che non è sempre bello... a sconfiggere la paura con la coscienza di essersi liberati dall'immobilità e dall'impotenza... è l'amore che porta nei cuori il soffio della felicità e inventa quello che di noi stessi è sconosciuto... è l'amore, così vicino così lontano, che ci riporta ad essere protagonisti della nostra storia e al centro delle nostre esperienze, amandoci... quando riconosci l'amore vuol dire che hai già perdonato... perché l'amore è quell'impossibile magico che ci fa toccare la dolcezza dei forti... che ci porta i baci al profumo di tiglio... è un eccesso di luce... è il blu che toglie al nero il mistero. Lègati a una stella, la più lontana, e vai alla deriva dei tuoi sogni! (P. Bertelli).

La società del mercato globale è sempre in ritardo sui propri disastri e quando si apre una luce sul disincanto dell'umanità ritrovata o mai persa, vuol dire che lì c'è già passato gli occhi grandi di una donna, il cuore surreale di un poeta.

note

1 Christa Woolf, *Guasto. Notizie di un giorno*, edizioni e/o, 1987

2 Vandana Shiva, *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, Cuen, 1999

3 Rosi Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, 1994

4 Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé,* Einaudi, 1995

5 bell hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli, 1998

6 Etty Hillesum, *Diaro 1941-1943*, Adelphi, 1985

7 Svetlana Aleksievic, *Preghiera per Cernobyl*, Edizioni e/o, 2002

8 Gioconda Belli, *Il paese sotto la pelle. Memorie di amore e di guerra*, edizioni e/o, 2000

9 Svetlana Aleksievic, op. cit.

10 Confronta: HealthCentral.com – *News – Child thyroid cancer rises 10-fold after Chernobil*

11 Ancora, stessa fonte.

12 Vandana Shiva, *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, Cuen, 1999

13 Susan Gorge, *Fermiamo il WTO*, Feltrinelli Attac, 2002

14 Clarissa Pinkola Estés, *Il giardiniere dell'anima. Una favola senza tempo*, Frassinelli, 1996

15 Fritjof Capra, *Verso una nuova saggezza. Conversazioni con Gregory Bateson, Indira Gandhi, Werner Heisenberg, Krishnamurti, Ronald David Laing, Ernest F. Schumacher, Alan Watts e altri personaggi straordinari*, Feltrinelli, 1988

16 Worldwatch Institute, C. Flavin, H. French, G. Gardner, *State of the World 2002. Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*. Edizione speciale per il summit di Joannesburg, prefazione di Kofi Annan, ed italiana a cura di Gianfranco Bologna, Edizioni Ambiente, 2002, cap. 7 "Rompere i legami tra risorse e conflitti"

17 Ernst Schumacher, *Piccolo è bello, Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, 1978

18 Svetlana Aleksievic, op. cit.

19 Fonte: IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), rete di oltre duemila scienziati che lavorano per l'ONU con l'intento, peraltro ampiamente disatteso, di orientare le politiche dei governi in materia ambientale.

20 Riccardo Petrella, Il bene comune. Elogio della solidarietà, Edizioni Diabasis, 1997

21 ... sta in Alias, n...., supplemento de Il Manifestos

22 Jeremy Rifking, *Economia all'idrogeno. La creazione di Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, 2002

I BAMBINI DI CHERNOBYL

Gianfranco Bologna - *Segretario aggiunto WWF Italia*

Cosi' mi ha scritto Pino Bertelli, del perché dei suoi bellissimi libri di fotografie, in una delle sue email:"Non credo di sapere nemmeno bene perché da anni faccio questi libri. Una cosa pero' credo di averla intuita. Vorrei lasciare ai figli dei miei figli un mondo piu' giusto e piu' umano. Senza ne' guerre sante, ne' guerre giuste e nemmeno "guerre umanitarie". Difendere la Terra significa difendere la tenerezza (la memoria) dei popoli. Se la gente riuscisse a vedere la fame di bellezza che c'e' nel mondo ci sarebbe la rivolta delle idee nelle strade. Non il canto dei fucili e il dolore dei bambini."

Queste parole scritte di getto e certamente non in vista di una loro pubblicazione, credo siano il senso vero di un'operazione come questo libro sui bambini di Chernobyl.

Un libro vero, amaro, duro, ma ricco di amore, di passione, di speranza. Un libro che sa bene che bisogna conoscere e documentare per reagire.

Un libro che vuole veramente e sinceramente difendere la tenerezza e la memoria dei popoli.

Oggi viviamo in un mondo molto complesso e difficile. Il fatto straordinario e' che spesso ci dimentichiamo di essere noi i veri "colpevoli" di questa straordinaria complessita'.

Certo la natura non e' affatto semplice ma e' indubbio che noi abbiamo creato una situazione completamente nuova con l'eccezionale incremento dei nostri sistemi artificiali (sociali, economici, tecnologici) rispetto a quelli naturali.

I sistemi naturali si evolvono da quando esiste il nostro pianeta, la Terra; quindi, per quanto ne sappiamo, da oltre 4,5 miliardi di anni.

I sistemi umani si sono andati straordinariamente espandendo e complessificando negli ultimi due secoli in particolare, un vero attimo fuggente rispetto agli incredibili tempi evolutivi del pianeta.

La relazione tra questi sistemi e' oggi in evidente crisi.

Avevamo cominciato il Novecento con un miliardo e seicento milioni di esseri umani: oggi abbiamo superato i 6 miliardi e potremo superare i 9 o i 10 miliardi entro questo secolo.

Attualmente il 47% della popolazione mondiale vive in aree urbane ed entro il 2007 la popolazione delle aree urbane costituira' la meta' dell'intera popolazione mondiale (nel 1972 solo un terzo della popolazione umana viveva in aree urbane).

Ovunque sulla Terra, dalle periferie delle grandi conurbazioni dei paesi poveri alle intatte foreste tropicali centroafricane, assistiamo ad una crescita continua della presenza umana.

La crescita della popolazione, la crescita dell'economia, la crescita dell'urbanizzazione, la crescita dei movimenti migratori, la crescita dell'industrializzazione, la crescita dell'utilizzo dei combustibili fossili, la crescita del numero degli autoveicoli, la crescita della produzione di sostanze chimiche di origine antropogenica, tanto per citare solo "alcune" crescite, ha condotto, in particolare nell'arco dell'ultimo secolo, a profonde distruzioni e modificazioni dei sistemi naturali e, a cascata, a notevoli conseguenze negative sui sistemi sociali.

Sappiamo bene che la nostra specie e' parte integrante della natura ma quello che essa sta producendo nei confronti della natura stessa non ha nessuna caratteristica dei meccanismi di coevoluzione a noi noti, ma appare piuttosto, simile ad una forma di avanzato parassitismo che tende a distruggere la fonte stessa della propria sopravvivenza.

Ormai schiere di studiosi indagano con sofisticati mezzi tecnologici, quali i satelliti ed i supercomputer, lo stato di salute degli ecosistemi del pianeta, le loro dinamiche evolutive e gli effetti degli interventi umani.

Gli scienziati che operano nel piu' grande programma di ricerca internazionale (International Geosphere Biosphere

Programme – IGBP -) che si occupa di quelle che ormai sono definite Global Change Sciences (le scienze del cambiamento globale), sono sempre piu' consapevoli del ruolo e degli effetti dell'intervento umano e ce ne forniscono ampia documentazione.

Il biologo Edward Wilson, uno dei maggiori esperti di biodiversita' a livello internazionale, ci ricorda: "Poche persone osano dubitare che il genere umano si sia creato un problema di dimensioni planetarie. Anche se nessuno lo desiderava, siamo la prima specie a essere diventata una forza geofisica in grado di alterare il clima della Terra, ruolo precedentemente riservato alla tettonica, alle reazioni cromosferiche e ai cicli glaciali. Dopo il meteorite di dieci chilometri di diametro che precipito' nello Yucatan, ponendo fine all'era dei rettili sessantacinque milioni di anni fa, i piu' grandi distruttori della vita siamo noi. Con la sovrappopolazione ci siamo creati il pericolo di finire il cibo e l'acqua. Ci attende una scelta molto faustiana: accettare il nostro comportamento corrosivo e rischioso come prezzo inevitabile della crescita demografica ed economica, oppure fare l'inventario di noi stessi e andare alla ricerca di una nuova etica ambientale." (da Edward Wilson, 1999, "L'armonia meravigliosa", editore Mondadori).

Anche lo storico americano John McNeill, per citare una chiave di lettura di altra provenienza disciplinare, lucidamente scrive, nella sua bellissima analisi della storia dell'ambiente del XX secolo:" È probabile che asteroidi e vulcani, al pari di altri agenti astronomici e terrestri, abbiano prodotto cambiamenti ambientali piu' radicali di quelli cui abbiamo assistito nella nostra epoca. È la prima volta, nella storia dell'umanita', che abbiamo modificato gli ecosistemi in maniera cosi' profonda, su tale scala e con tale rapidita'. È una delle rare epoche della storia della Terra in cui si e' assistito a cambiamenti di tale portata ed intensita' [....] Inconsapevolmente il genere umano ha sottoposto la Terra ad un esperimento non controllato di dimensioni gigantesche. Penso che, col passare del tempo, questo si rivelera' l'aspetto piu' importante della storia del XX secolo: piu' della seconda guerra mondiale, dell'avvento del comunismo, dell'alfabetizzazione di massa, della diffusione della democrazia, della progressiva emancipazione delle donne." (da John McNeill, 2002, "Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente del XX secolo", editore Einaudi).

E quindi non e' un caso che il noto scienziato Paul Crutzen vincitore del premio Nobel per la Chimica 1995 (insieme a Sherwood Rowland e Mario Molina per le ricerche sugli effetti dei clorofluorocarburi – CFC – nei confronti della fascia di ozono della stratosfera), ha proposto di definire il periodo geologico che stiamo vivendo, a partire dalla seconda meta' del Settecento (quindi dall'avvio della Rivoluzione Industriale), Antropocene, a dimostrazione del ruolo centrale che la specie umana riveste nella straordinaria modificazione dei sistemi naturali.

In questo contesto Chernobyl mantiene, purtroppo, tutta la sua drammatica valenza di simbolo, proprio di questo XX secolo contraddistinto dalla devastazione dei sistemi naturali dovuto all'intervento umano.

In questa cittadina dai tanti problemi economici e sociali, quell'errore umano del 1986, causo' un incendio, seguito da una serie di esplosioni che interessarono profondamente un reattore.

I morti furono immediatamente 31, mentre sembra destinato a rimanere ignoto il numero dei decessi, sia passati che futuri, delle centinaia di migliaia di lavoratori e militari impiegati nelle operazioni di decontaminazione, nonche' degli abitanti e dei bambini della zona esposti a dosi massicce di radiazioni.

Le persone evacuate furono oltre 130.000. Secondo i dati ufficiali il totale delle radiazioni emesse sarebbe ammontato a 90 milioni di curie, una quantita' superiore a centinaia di volte quelle delle bombe di Hiroshima e Nagasaki (le quali, peraltro, continuano a causare problemi di salute a distanza di decenni dallo scoppio).

Esistono numerose stime delle possibili vittime, da quelle molto "conservative" dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, a quelle molto piu' preoccupanti, di autorevoli studiosi.

CHERNOBYL

Di questo sconvolgente dramma questo libro di Pino Bertelli, con le sue straordinarie fotografie, e' un meraviglioso documento di denuncia e riflessione ed uno straordinario atto di amore.
Nasce dalla splendida iniziativa delle famiglie che aiutano direttamente i bambini di quell'area, sia portando loro vestiti, generi alimentari e giocattoli, sia ospitandoli per qualche mese in Italia, facendoli vivere una vita diversa e consentendo loro controlli e cure mediche che non si possono permettere in patria.
Un esempio concreto di come dare cura, affetto e amore a chi ne ha tanto bisogno.
Un esempio concreto che Pino Bertelli ha subito raccolto, realizzando questo volume, che mi auguro possa avere un grande successo, successo che contribuira' concretamente ad aiutare questi bambini.
Il nostro mondo ha un disperato bisogno di "intelligenze calde" che sappiano coniugare, sapientemente e con emozione, cuore e cervello. Credo che questo volume vada sicuramente in questa direzione.

NON È MOLTO, NON È POCO

Roberto Mutti - *critico della fotografia, direttore della rivista "Immagini-Foto Pratica"*

È maledettamente difficile occuparsi degli altri. Non perché non lo si voglia fare, ma proprio perché non si sa bene da dove cominciare: gli aiuti possono sembrare una forma più ambigua di carità, l'attenzione di alcune ore un modo per compensare la dimenticanza di tanti giorni, perfino le parole possono incappare nel temibile rischio della retorica che tutto appiattisce proprio quando, al contrario, si può contrapporre loro la linearità dell'impegno. È proprio quando ci si trova in questi impacci che ci si rende conto della forza espressiva di un linguaggio così particolare e incisivo, così apparentemente disarmato e così profondamente intenso come quello della fotografia.

Perché questa aiuta direttamente i soggetti proprio per il fatto di essere posti al centro dell'attenzione, aiuta chi li osserva a prendere coscienza della loro esistenza, aiuta infine tutti in quell'arte così bella, difficile e rara che è la mediazione.

I ritratti degli abitanti dell'area intorno a Cernobyl sono un contributo molto importante da questo punto di vista, soprattutto perché lo stile con cui sono realizzati è asciutto, essenziale, antiretorico: per quanto si possa essere poco propensi a stabilire confronti con altri autori del passato, sembra impossibile qui non evocare lo spirito con cui il grande August Sander riprendeva gli uomini del suo tempo per tentare così di costruire un ideale atlante del XX secolo. Non si tratta, peraltro, di una citazione fuori luogo per un autore come Pino Bertelli, che ha a lungo frequentato con acume e intelligenza critica la storia della fotografia.

Indagare una realtà difficile e aspra significa spesso, anche conservando le migliori intenzioni, lasciarsi prendere la mano e scegliere la strada della spettacolarizzazione della sofferenza. Qui, invece, la scelta del ritratto permette di contenere questo esito lasciando intatto il forte senso di pietas che caratterizza la ricerca. Spesso sono i bambini i protagonisti: sorridono e qualche volta piangono davanti all'obiettivo, guardano in macchina perplessi e qualche volta spaventati, ma più spesso ostentano con orgoglio un cappello di lana o un golfino dai polsini slabbrati, grandi trecce e un paio di anellini alle orecchie, una pistola giocattolo e qualcosa che somiglia a un arco costruito con un pezzo di legno curvato e una corda annodata. Ma i bambini sono anche fra i personaggi più sofferenti quando capisci la loro forzata immobilità sulle poltroncine, il loro impaccio di down, le loro mani intrecciate in posture innaturali.

Il bianconero essenziale di cui si serve Bertelli, la luce livida che domina la scena, l'essenzialità delle situazioni descritte crea una atmosfera da teatralità tragica dove non mancano certo i personaggi carichi di speranza (sorridono la bella ragazza dagli zigomi alti e quella con le braccia conserte, un'altra sembra sognare seduta sul banco) anche se quasi tutti gli altri raccontano di una vita stentata ben rappresentata dall'uomo che cammina, le spalle insaccate in un giubbotto dalle maniche troppo corte, su una strada polverosa o dalla vecchia che stringe fra le mani come un prezioso bene una forma di pane. Sono i particolari a far più pena: quel pezzo di corda che stringe come una cintura la giacca di un uomo, quei fazzoletti annodati sotto il mento che ricordano l'iconografia classica delle contadine russe, quei pellicciotti con cui alcune donne tentano di difendersi dal freddo, quella giacca a vento troppo stretta indossata dall'uomo che fuma disperatamente, quel gesto con cui una vecchia donna seduta su una panchina con un libro in mano si copre pudicamente il volto. Anche i pochi paesaggi sono desolati e desolanti: le staccionate che sembrano quelle dell'America della crisi del 1929 riprese da Dorothea Lange, il tetto sfondato di una fattoria, il pozzo, perfino la cuccia di un cane sembrano ricordare a tutti noi che le tragedie travolgono sempre i più

deboli, si accaniscono sugli indifesi, sembrano non conoscere confini dati dalle sfalsature delle epoche, dalla distanze delle latitudini, dall'apparente (o anche reale, che importa) differenza delle ideologie.

Resta solo in questa desolata landa dominata dal vicino "sarcofago" del reattore che qui non si vede, anche se la sua è un'ombra ossessivamente presente, ma da cui fuoriescono letali e invisibili particelle. In tutto questo quadro, la fotografia, simbolo della solidarietà rappresenta una speranza. Non è molto, ma neppure poco

LE IMMAGINI DI PINO BERTELLI

Oliviero Toscani - *fotografo*

L'arte non è altro che la raffigurazione di vicende umane estreme. È quello spazio che manca all'uomo per cercare di arrivare alla perfezione.
Attraverso l'arte abbiamo imparato che c'è una bellezza anche in ciò che non vorremmo mai vedere, una bellezza che ci attira in modo quasi morboso fatta da espressioni estreme: crocifissioni, battaglie, stragi, morti, decapitazioni, sessualità deviata, mostruosita', sangue, tutto questo sono i soggetti principali della pittura classica. Quella grande arte che con le sue bellissime immagini ha descritto la storia e rimane come la memoria storica dell'umanita'.
Si contemplano queste immagini, anche se spesso drammatiche, ma nello stesso momento ne contempliamo la bellezza.
Ma oggi, in un mondo in cui il gusto è condizionato dalla televisione omologante, stiamo perdendo questa capacita', questa grande sensibilita', non si vuole più vedere, il capire ci fa paura.

Non si guarda più, non si contempla più: si consuma e basta. Se un telegiornale mostra un minuto in più il dramma dei profughi, delle guerre, delle violenze e follie umane, si cambia canale. Se si incontra con gli occhi un'immagine drammatica, si volta pagina, credendo che facendo questo non disturbiamo la responsabilita' della nostra coscienza.
Evitando l'immagine anche il problema viene rimosso. Ormai le immagini sono piu' reali della realta'. Crediamo in cio' che esiste per immagini, non crediamo piu' nella realta'. Viviamo in un mondo virtuale.

L'immagine invece, esiste per se stessa, separata dal contesto: non è solamente un contributo alla comprensione della realtà. Per questo è difficile che a un'immagine fotografica venga concessa la dignità dell'arte.

Le immagini non sono altro che accumulo di situazioni, volti, paesaggi, oggetti: se parlano di tragedie è meglio rimuoverle invece di guardarle con l'impegno con cui si guarda la pittura antica, per soddisfare anche quell'emozione estetica di cui continuiamo, nonostante tutto, ad avere bisogno.

La tensione verso la bellezza è una necessità epidermica: fa parte del progetto umano. È un'esigenza di sopravvivenza.

Per queste ragioni, questo bellissimo libro di Pino Bertelli è un profondo progetto umano ed artistico, che indaga sulla sensibilità degli sguardi umani, soprattutto dei bambini,. La ricerca della bellezza in una tragedia umana e sociale, e' il risultato estremo che Pino Bertelli ha creato e realizzato in modo eccelso. Queste immagini dei volti, degli sguardi, della dignità di questi esseri umani sospesi in un'espressione di attesa di un futuro migliore, quindi della bellezza della speranza umana,, ci fa sperare positivamente.

Bertelli e' riuscito a realizzare, in questo libro, la ricerca di questa speciale bellezza, in modo emozionante, insegnandoci questo esercizio che tutti noi dovremmo fare costantemente, ogni giorno, nel nostro quotidiano; scovare la bellezza nelle tragedie può esserci di aiuto per fortificare il nostro ottimismo e quello della societa' che ci circonda, invece di accettere di vivere soffocati dalla paura; che ormai e' l'emozione che ha preso il sopravvento nella vita di tutti noi.

Abbiamo bisogno di questo ottimismo generato dalla forza di quesa bellezza, che ci aiuta ad affrontare la realtà più degradata, quell'ottimismo che ci permette di continuare a vivere, mentre il mondo intorno a noi sembra crollare.

Marzo 2003

CHERNOBYL — L'EREDITÀ DEL DOMANI

Hubertus Von Amelunxen - *critico e storico della fotografia*

"Chernobyl... la guerra di tutte le guerre. Da nessuna parte l'uomo è sicuro. In terra, in acqua e in cielo".[1] La catastrofe di Chernobyl non ha inizio e non ha fine, rimarrà sempre una cosa attuale. La catastrofe di Chernobyl esiste nel tempo ma nella sua tremenda dimensione sarà eterna. Secondo il tempo degli orologi, la catastrofe è avvenuta il 26 aprile, alle ore 1.23.58, con l'esplosione del reattore del quarto gruppo della centrale atomica.
Il tempo di dimezzamento delle radiazioni causate dall'esplosione sarà di migliaia di anni, cosa che non possiamo nemmeno immaginare. Secondo il modo di misurare dell'uomo, occorreranno 300 generazioni. Nessuna traccia rilasciata dall'homo sapiens, nessun disegno, nessun atto umano potrà avere una simile durata. Chernobyl è una catastrofe dell'umanità e ogni delimitazione dell'incidente come comseguenza di un incidente tecnologico è la ripercussione di una dittatura tecnocratica indegna dell'umanità e della comunità.

Chernobyl significa morire in continuazione, è umanamente inconcepibile. Dopo Chernobyl il mondo deve essere diverso. I pianti della gente in Bielorussia e attorno a Chernobyl e nelle città di Gomel e Mogiljow, non li ascoltiamo o non li ascoltiamo più. Svetlana Aleksievic questi pianti li ha raccontati. Sono un documento, parlano come Primo Levi o Robert Antelme, raccontano e attraversano con ogni frase quello che c'è da dire... incredibile che tutto ciò sia da dire... sapendo che non finirà mai.

I massmedia legano quello che separano. I media tecnologici culminano nelle aporie della comunicazione. Come incarnazione della separazione, mettono fuori gioco ogni collegamento e intermediazione. Loro tradiscono l'oggi, fanno finta di superare il momento e lo fanno con la diffusione propagandistica di una vicinanza onnipresente. Più vicino viene l'immagine e il suono nella perfezione della presenza, più lontano l'avvenimento si estranea dal nostro sguardo e dal nostro udito. Il rito industralizzato della vicinanza toglie all'uomo il compito essenziale per l'insieme sociale, locale e globale, di comprendere e attuare la propria responsabilità.

Il lavoro, gli scritti e le fotografie di Pino Bertelli, parlano da oltre venti anni contro la rovina e contro la distrazione della responsabilità individuale. Una fotografia può riuscire ad esprimere qualcosa? E poi come facciamo a giudicare a chi o a che cosa corrisponde questa fotografia? Come si potrebbe giudicare una fotografia del paradosso di una continua catastrofe? Quale concomitanza di momenti occorre affinché ciò, una volta fotografato, possa essere riguardato, perché è stato compreso. Pino Bertelli vive con le sue fotografie, con il suo lavoro di fotografo, in ogni momento preoccupato di trovare una risposta possibile. La sua fotografia è l'espressione di un linguaggio inesprimibile con le parole.

Lui è andato a Chernobyl, lì ha fotografato e le sue immagini sono entrate in tutto quello che c'è, con lo sguardo. Detto meglio, Pino Bertelli non ha fotografato, ma le immagini sono nate con un'aspettativa dalle persone. Quardate ogni fotografia del libro, guardatela a fondo, toccatela con gli occhi in continuazione e all'improvviso sembra tutto pieno d'anima.

Dare agli uomini il regalo di poter vedere la dignità del proprio sguardo, riconoscere a chi sta di fronte un testimone sincero per l'immagine che viene dopo. Tutto questo è l'arte di Pino Bertelli. E poi è un'arte lontana da ogni pretesa e da ogni pos-

sesso, e l'individualità maltrattata e priva del proprio futuro, rimane comunque nelle sue fotografie, rispettata nella sua sovranità. L'arco con la corda guarda nello spazio lontano di una comprensione possibile, come il bambino stesso. Il disegno ondulato del maglione, si rispecchia nel muro. Per me indescrivibile, nelle fotografie di Pino Bertelli, gli occhi degli uomini corrispondono agli oggetti. Ogni singola fotografia è scritta con gli occhi. Niente si riferisce all'avvenimento dal quale sono nati questi sguardi – interrogativi, sorridenti, turbati o malati – comunque Chernobyl arriva a noi leggendo ogni fotografia.
Quando parliamo di una coincidenza dei momenti, parliamo degli incontri di Pino Bertelli con la gente di Chernobyl. Però coincidenza vuol dire la durata dell'incontro che va oltre il momento della ripresa. La fotografia nasce soltanto con questi tanti occhi che la leggono e comprendono ogni dettaglio come un universale significativo. La fotogarfia nasce soltanto nel momento in cui gli sguardi incontrano il loro futuro, forse lontano nel tempo, ma nel momento giusto.

Io guardo ancora e ancora queste immagini, in un periodo in cui arrivano a noi migliaia di immagini di morte dall'Iraq, filmati e fotografie... Bisogna vergognarsi di non reagire in modo adeguato oltre un monotono coro e una spaventosa incapacità di aiutare. Comunque queste fotografie di Pino Bertelli, della gente e dei bambini di Chernobyl, portano una speranza, ci fanno vedere gli uomini nella luce di una dignità che sono riusciti a custodire o per la quale lottano umanamente. I loro sguardi sono inviti a far parte delle loro storie, delle loro gioie e del loro morire. E ogni sguardo che qui ci viene regalato fa parte anche delle nostre storie, della nostra vita, dei nostri dubbi, delle nostre tristezze. Questa vicinanza è stata creata e tutti siamo rimasti colpiti.

Traduzione dal tedesco, di Christine Angele

[1] Svetlana Aleksievic: *Tschernobyl. Eine Chronk der Zukunft.* Aus dem Russischen von Ingeborg Kolino, (1997), Berlin 2000, S. 61

LETTERA DA CHERNOBYL

Pino Bertelli - *fotografo*

"Dopo Chernobyl viviamo in un modo diverso, il mondo di prima non c'è più.
Ma l'uomo non ha nessuna voglia di pensare a qualcosa di cui non immaginava
neanche l'esistenza... Ho cercato un'umanità sconvolta. Che si sentisse messa
a confronto con un simile evento, a tu per tu. E che da ciò traesse motivo di riflessione....
Per tre anni ho viaggiato e fatto domande: a dipendenti della centrale,
scienziati, ex funzionari di partito, medici, soldati, a donne e uomini
che hanno dovuto abbandonare le loro case, a donne e uomini che continuano a vivere
nella zona proibita... Persone di professioni, destini, generazioni e temperamenti
diversi. Credenti e atei. Contadini e intellettuali. Chernobyl è il principale contenuto del
loro mondo. Ha avvelenato ogni cosa che hanno dentro, e anche attorno,
e non solo la terra e l'acqua. Tutto il loro tempo. Un avvenimento raccontato
da una sola persona riguarda il destino di questa persona, raccontato da molti è già storia.
È questa la cosa più dificile: conciliare le due verità, quella personale e quella generale.
E l'uomo d'oggi si trova sulla linea di due epoche..."
Sveltana Aleksievic

"Le zone nuclearizzate non saranno mai campi di grano".
Marguerite Duras, la bella

"Mi porto nel petto una norma interiore in confronto alla quale
tutte quelle esteriori, le avesse pure scritte un re, sono prive di valore".
Christa Wolf

I. Dal taccuino di un ladro d'immagini

Ci sono stato là, a Chernobyl, dove la terra partigiana è ancora sporca di sangue, dove "dieci giorni sconvolsero il mondo", gli umiliati e gli offesi conquistaromo il diritto di avere diritti e fecero di ogni luogo l'aurora della parola osata. È nella vivezza del quotidiano che si rompono i muri... è nell'*eu-topia* (il *buon-posto*) amorosa che si tessono i sogni, diceva. Là in quella terra dove la neve copre le rose selvatiche e nasconde il loro profumo nei boschi di betulle deserte di uccelli. In quest'epoca dove la gente cerca il sapere degli dèi e non la bellezza delle piccole cose, tutto è in vendita, anche la dignità di antichi cacciatori di orsi e balene bianche. In quella terra senza tetto né legge, dove ciascuno, – anche se per un battito di ciglia –, è stato padrone della propria esistenza. Il sapere appartiene a campi di grano disseminati di sangue... la saggezza s'invola nei sorrisi dei bambini che corrono incontro ad un'infanzia interminabile. "La verità, vi prego, sull'amore" (W. H. Auden). La felicità, forse, è morta da poco.
È sulla strada per Chernobyl che ho letto queste parole di Paolo di Tarso e mi sono restate nel cuore: "Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho l'amore sono solo un bronzo sonante e un cembalo rumoroso. E se aves-

si il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza; e se avessi la pienezza della speranza sino a trasportare i morti, se non ho l'amore, non sono nulla. E se distribuissi ai poveri tutti i miei averi, e dessi il mio corpo perché fosse bruciato, se non ho l'amore, tutto ciò non servirebbe a niente". E allora ho voluto dirvi che vi amavo. Bambini con la faccia sporca come gli angeli. Ecco tutto.
In nessun luogo e da nessuna parte ho visto un'aurea di rassegnazione, di disperazione, di fine delle speranze come ho visto lì, dove il cielo si tinge di rosso e Tolstoj, Dostoevskij o Sergei Ejzenstejn sono affogati nell'inedia, nella vodka e nella promiscuità familiare. Le parole di pace di Tolstoj, la bellezza ereticale di Dostoevskij o i marinai in rivolta di Ejzenstejn non abitavano più lì, se ci sono mai stati... e sono stato avvolto in una sorta di deficienza. Ancora avevo negli occhi il bianco e nero forte e le spade di luce del cinema dove vedevo i violini, le fisarmoniche dei contadini, i balli sgangherati delle ragazze con la pelle di luna nei prati di maggio e i giovani dal viso aperto che si opponevano ai fucili del nazismo. Quando mia madre mi raccontava della cattività della guerra, di mio padre prigioniero in Africa, dei ragazzi della Resistenza... sognavo gli straccetti rossi legati al collo dei partigiani e quelle battaglie di popolo che aprivano le porte del cuore alla speranza di un mondo meno feroce. Vi ho così tanto amati "Bella ciao" che ora ho paura di tanta passione, di tanta gioia, di tanto amore per gli ultimi, gli indifesi, i bastonati d'ogni luogo. C'è fame di bellezza nelle strade della terra e l'epifania della bellezza segna il risveglio della disobbedienza nelle coscienze illuminate, perché il brutto offende l'uomo.
Amore per la bellezza vuole dire amore per la libertà. L'odio non serve a niente, nemmeno a resistere. L'odio non porta da nessuna parte. È l'amore che unisce le genti e fantastica mondi nuovi. Avrei voglia di parlare con mio padre e dirgli che non scenderò tanto in basso da odiare qualcuno, mai più! Avrei voglia di parlare con mia madre e dirle che un uomo ha il diritto di guardare un altro uomo dall'alto, soltanto per aiutarlo ad alzarsi. Lascerò a mio figlio queste parole in forma di lettera perché le possa donare al figlio suo e suo figlio al suo e così sino a quando l'ultimo degli uomini oppressi sarà anche il primo fra gli uomini liberi.

Lettera a mio figlio

Lettera a mio figlio, perché ha la luce della bellezza negli occhi
e il cuore malinconico e forte dei poeti ed è diventato grande senza fare domande.
Lettera a mio figlio, perché ha la conoscenza del passato
e la felicità che appartiene al futuro e sa guardare il volo degli angeli.
Lettera a mio figlio, perché riconosce la dolcezza dell'amicizia
e si addormenta ancora con la musica nera mentre il suo cane gli lecca le mani.
Lettera a mio figlio, perché canta il silenzio delle stelle
e osserva, ascolta e aspetta la risposta senza le lacrime dei fiori di campo.
Lettera a mio figlio, perché ha il coraggio amaro dell'uomo libero
e la semplicità dell'accoglienza e accetta ogni respiro della diversità.
Lettera a mio figlio, perché sa che tutti i venti della terra hanno un'anima
e anche le pietre tremano se qualcuno le accarezza nella pioggia.
Lettere a mio figlio, perché sa regalare le cose dell'amore senza chiedere perché,
e sa leggere con la dignità dei bambini scalzi nel sole e nudi nella pioggia
le favole amorose alla fatina della sera con la "r" francese e la pelle indiana.
Lettera a mio figlio, perché sa che ci sono rose rosse, rose gialle, rose bianche

e ognuna di queste è bella e tutte hanno il profumo delicato della pace.
Lettera a mio figlio, perché sa che la saggezza viene dai sogni estremi
e tratta tutti gli uomini allo stesso modo perché tutti hanno gli stessi diritti.
Lettera a mio figlio, perché si commuove per i "quasi adatti" e i gabbiani feriti
e i gatti persi sui tetti dei vicoli salati di scirocco africano.
Lettera a mio figlio, perché sa guardare la luna tagliata nel blu
e sa ridere dei baci d'argento foglianti che gli vengono in forma di dono.
Lettera a mio figlio, perché mi ha insegnato a piangere senza vergogna,
a leccare le ferite e placare il dolore di secoli che ho sulla pelle
e mi ha reso l'innocenza dei bambini e orgoglioso di essere suo padre.
Lettera per te, amore mio...

Nella casa di legno vicino al cielo, rovisto nelle stanze più segrete del cuore e lì trovo risposte e dubbi. Sovente mi viene in aiuto Agostino, il berbero. Ho ricevuto le sue confessioni e lì ho preso a guardarmi dentro. Ad osservare le mie parole e ho fatto del cuore il nodo con il quale ho misurato l'intera vita. Con Agostino ho compreso che la luce sottratta alle tenebre disvela i terrori di un'epoca ed annuncia altri modi di vivere in comunità. Ho imparato ad amare l'esilio ed essere stranieri a se stessi con Hannah Arendt. Maestra di vita. Lei mi ha insegnato che la libertà si paga cara e "questa umanità non sopravvive al giorno della sua liberazione, non sopravvive cinque minuti alla libertà" (Hannah Arendt). E Martin Buber, il messaggero del cammino dell'uomo... nelle sue profezie chassidiche ho scoperto che là dove ci si trova è anche il solo posto dove vogliamo stare. "L'uomo per la sua crescita e per raggiungere l'autenticità deve inanzitutto tornare a se stesso" (Martin Buber). Più di ogni altro è Friedrich W. Nietzsche, l'Anarca della visione dionisiaca, che mi ha insegnato ad amare il fuori da me. Sono le sue metafore, i suoi aforismi, il suo sguardo sull'umanità dolente che hanno illuminato i miei passi al limitare del bosco. "Si è stati cattivi spettatori della vita se non si è visto anche la mano che delicatamente – uccide" (Friedrich W. Nietzsche) e sovente è santa. La nascita delle idee corrisponde al cielo e amare la pace vuol dire (alla maniera di Voltaire) che anche se non condivido le tue idee, sono pronto a morire per farle rispettare.

II. Il viaggio delle sette lune

Ho preso presto a viaggiare, al cinema. In principio con le "ombre rosse" di John Ford, poi mi sono indignato contro la sopraffazione d'ogni potere con le "città aperte" e i "paisà" di Roberto Rossellini... grazie a Dio e a Luis Buñuel sono diventato ateo. Ci sono stati grandi amori che travalicavano lo schermo. Passioni senza ritegno per Jean Vigo, Jean-Luc Godard, Pier Paolo Pasolini o Glauber Rocha... ho rubato le loro utopie eversive e sono andato sul sentiero dei morti a cogliere viole d'amore. Nel buio del cinema di giorno, con il profumo di nafta sul pavimento di legno e qualche solitario spettatore, inchiodati sempre alla stessa poltroncina (con il quale non ci siamo mai scambiati una sola parola per anni), ho capito (più che a scuola), che l'obbedienza non è mai stata una virtù.
Il mio immaginale non aveva freni né guinzagli. Così sono andato in terre lontane a rubare immagini. Le ho sistemate in certi libri poco visibili ed ho cercato di portare un po' di amore là dove mi sembrava giusto. Per fare questi viaggi e questi libri mi hanno aiutato in molti... la mia inclinazione verso una marginale aristocrazia libertaria dell'esistenza (che è il modo di trattare i padroni alla stessa maniera dei servi), mi ha permesso di accettare aiuti da chiunque avesse avuto l'ardire di finanziare ope-

razioni come queste, non propriamente eclatanti dal punto di vista del guadagno economico ma credo singolari sotto il taglio del coinvolgimento personale e del rispetto di sé e dell'altro. Li ringrazio del loro senso d'accoglienza e di condivisione del dolore e dell'ingiustizia. Ogni stella che brilla sul nostro cammino è una parola ritrovata.
C'è gente che ha il cuore buono al mondo e non difetta di coraggio. Nemmeno a Natale. Quando scartano un vecchio genitore dall'ospizio e lo mettono sotto l'albero come regalo per il bambino (però ci può giocare soltanto per le feste santificate). Sono gli stessi delle "donazioni Arcobaleno", delle telefonate di solidarietà alla televisione e delle ladrerie degli stracci che vanno a finire nel terzo Mondo. Di lato a tanta magnificenza umanitaria, c'è anche una minoranza di sognatori che si muove sull'orlo della ragione e fanno dell'amore tra le persone il loro cammino. Ne ho conosciuti qualcuno.
È stato quando un amico tipografo, Giorgio, sua moglie Cristina (insieme a Liliana e Marco), mi hanno cercato per fare un libro fotografico in aiuto ai bambini di Chernobyl, che sono andato a rivedere certi vecchi film sovietici e qualcosa che documentava il "nuovo corso" di quel paese che aveva fatto la rivoluzione d'Ottobre, i campi di concentramento staliniani e tradito le speranze forti di molta gente che – ai quattro angoli della Terra – non aveva avuto paura a scendere nelle piazze con la bandiera rossa, morire con il pugno chiuso e il sorriso della speranza negli occhi. Sapevo che nella sofferenza c'è il dolore dell'infanzia ma anche la sua bellezza.
La mia voglia di fotografare l'uomo e come sta al mondo, nasce lì, nelle strade più povere, nelle miserie senza rimedio, nelle rabbie scatenate di chi non ha voce. La fotografia così presa è il prolungamento di un'indignazione prolungata. La realtà o la verità non mi riguarda. M'interessano i sogni, le lacrime o le passioni che cadono negli occhi e le cattive compagnie. Gli amanti del desiderio (Charles Baudelaire) sono i soli rivoluzionari senza rivoluzione ai quali sono portato a scontare tutto, anche il loro cuore messo a nudo. Forse è lì, fra loro, e i loro vessilli di nero e rosso dipinti, che ho vissuto veramente. Lì dove si divideva il pane, dove non c'era educazione né "buone maniere". Senza orari, con i "ginocchi" scorticati e le mani sporche di tutto.
Anche della prima volta che fecevo l'amore, che mi coglieva a tredici anni al cinema (o forse tra i vestiti usati e profumati di sudore operaio, nella cantina di uno stralunato cenciaio). Lei era grande, quasi quanto mia madre e mi succhiava il minestrone dell'inverno mentre la radio cantava *Parlami d'amore Mariù*. Ci andavo spesso a casa sua. In quel campo profughi, dove leggevo i fotoromanzi incollati sulle pareti di cartone. Lì ho visto per la prima volta gli angeli, che ridevano e facevano l'altalena su lunghe calze nere legate alle stelle. L'amore vive sino a quando c'è l'incanto dell'amore. Siamo fatti delle piume dei nostri sogni, sempre.
Così è cominciato il mio viaggio delle sette lune a Chernobyl. La vedevo ogni sera la luna. Dal vetro incrinato di quel pulmino giallo-ocra e la portavo con me, nella vasca da bagno con l'acqua fredda, di quell'albergo anni '60, popolato di ragazzine, militari, "padri di famiglia" un po' ubriachi che cercavano (per qualche dollaro) una cuccia senza pulci e un bacio col rossetto. Il solito cane bianco che mi veniva incontro ogni mattina scodinzolando, aveva in bocca un uccellino ancora vivo. Gli do un biscotto e il cane lo azzanna. L'uccellino cade tra i fiori. Si muove. Ferito ad un'ala. Appena cerco di prenderlo vola via, tra le gambe di due ragazzi rasati e sozzi. Uno lo prende a calci e se lo mette in tasca per la cena, forse. Cammina a fatica. L'altro ha una malformazione alla testa. Dormono tra i sacchi d'immondizie insieme al cane bianco. Si litigano l'uccellino. Allungano mani vergognose verso di me, in nome di Dio. Lo conoscono anche lì quello che moltiplicava i pani e i pesci, si prendeva delle sante sbornie in compagnia di dodici balordi e ha lasciato detto: "A chi ha sarà dato. A chi non ha sarà tolto anche quello che ha". La luna di Chernobyl non è blu.
Il pulmino si riempie di gente e prende la via delle betulle, una canzone russa (di una bruttezza unica) ci accompagna verso i villaggi. Il camion dei pacchi ci seguiva. Lento. È un residuo della seconda guerra mondiale. Di tanto in tanto si ferma. L'autista prende un secchio di acqua sporca in un fosso, la butta nel radiatore e poi riparte. La strada è lunga, bianca, deserta di uomi-

ni e mezzi, infilata tra alberi moribondi. Arriviamo al primo villaggio. Un agglomerato di baracche di legno e un paio di casermoni di mattoni gialli. C'è una sola strada di fango e un intrico di viuzze dove svolazzano qualche gallina, delle papere e il ghigno dei maiali esce da una steccionata nera, marcia. Non ci sono fogne. A una fontanella, una ragazza beve con i piedi in una pozza rossastra. Lì accanto, una donna e due figli sgozzano un maiale con un coltellaccio. Il più grande tiene nelle mani un groviglio di budella insanguinate. Un rigolo di acque luride esce dai tubi, davanti alle baracche e alla case. Un paio di cani mettono il muso in quel pantano, mangiano qualcosa. Uno dei cani è cieco. Azzanna uno straccio di bambola e s'accuccia tra le gambe di una bambina con la faccia gonfia. Ha un ascesso che non le vuole scoppiare. C'è un silenzio irreale. C'è molta gente che aspetta i miei amici. Aprono il camion, tutti si fanno intorno a Cristina, a Liliana, a Giorgio, a Marco... ogni cartone ha il nome del destinatario e ciascuno lo prende e scappa via, specie i bambini. Non ci sono uomini. I pochi che si fanno sotto al camion sono ubriachi, fumano sigarette fatte con la carta di giornale e un cattivo tabacco o un po' paglia. Le donne anziane sono le più sfacciate. Vogliono qualcosa. Soprattutto pasta, biscotti, farina o che altro da mettere in tavola la sera. Non conservano più niente della femminiltà di un tempo.

Un pentolone bolle al margine della via. Alcuni uomini fanno la vodka, alla maniera del proibizionismo americano degli anni '20. Non somigliano proprio a Humphrey Bogart o Edward G. Robinson. Non conoscono né tesori di regine d'Africa, né piccoli Cesari che tentano la scalata delle mille luci di New York. Sono sporchi e inebetiti dalla vodka. Ci sono poche ragazze nel villaggio. Sono tutte, o quasi, andate in città. Non c'è lavoro né per le donne né per gli uomini da quelle parti. Così ognuno si arrangia come può. Anche qui (come in molti Sud del mondo) il turismo sessuale funziona e la pratica delle elemosine o della criminalità urbana è diffusa. Le ragazze che restano nei villaggi non stanno meglio. Vivono in famiglie numerose, in un paio di stanze, e i loro padri o i patrigni (sovente puzzolenti di vino di betulle) violano la loro esistenza. Le donne non sono tenute in grande considerazione, sono trattate come i cani bastardi, spesso a pedate sulla faccia, e restano sole in quelle case di legno che sanno di lezzo. Le prime fotografie che faccio mi graffiano l'anima e vorrei che ogni ritratto contenesse l'espressione più alta della loro bellezza deflorata.

Sulla via del ritorno. Sono stanco. Quardo quella notte di stelle, mi spuntano le ali di carta velina e comincio a volare fino a raggiungere i gatti in amore sui tetti di una città corsara. Non ricordo bene. Vedo mio padre però. Uomo di mare e di poche parole. Bombarolo di pesci, che ha lasciato le mani, un occhio e un pezzo di gola sulla spiaggia di Ponte d'Oro nel '45, per portare un po' di gallette e poco più alla sua famiglia. Aveva fatto dieci anni di guerra per un buffone in camicia nera, diceva. Per non parlare del re. Un'intera dinastia di vigliacchi, diceva. In fondo all'abisso dei sentimenti, la pace muore.

Lo ricordo bene mio padre. Quando andavo a letto vestito, perché avevo freddo, sotto quella coperta americana con la stella e guardavo il sole d'opalina acceso sulla mia paura delle piattole. Mio padre ascoltava la radio, specie le canzoni napoletane. Con la pipa in bocca affumicava la cucina dove dormivo. Parlava poco. Una volta gli chiesi perché non mi diceva mai nulla nelle nostre passeggiate lungo il mare. Tra una boccata di pipa e un goccio di cognac etichetta nera, mi disse... corri dietro al tuo cuore e guarda la bellezza delle stelle. Nel cuore c'è la libertà di un uomo o la sua miseria. Quando una mosca muore, soffre quanto un re. Colui che accetta le parole degli altri non è più un nemico. Là dove un bastone si alza contro un uomo, ci sarà sempre un altro uomo che lo impedirà. Non capivo molto di quanto mi diceva. Soltanto che l'amore per la vita ci attraversa la pelle.

Poco prima di morire, ha bevuto un sorso di cognac e mentre fumava un sigaro toscano, ha guardato la pioggia che cadeva sulle rose bianche di mia madre... mi ha sorriso e ha detto: vado a raggiungerla, laggù in fondo al cielo, dove comincia il mare. Le voglio dire alcune parole che mi sono rimaste nelle tasche... se n'è andato così, una domenica di vento e di pioggia africana, sereno di non avere mai fatto del male a nessuno, né di avere dato importanza a chi aveva avuto molto dalla vita.

Spesso diceva – se uno è molto ricco vuol dire che quello che ha l'ha rubato ad un altro –. L'ho vestito da vecchio lupo di mare... il cappello nero con la tesa dura, la giacca nera, i pantaloni grigi, le scarpe buone... gli ho messo al collo la mia catenina d'oro con un fiore di vetro blu, in tasca il bocchino di olivo sbruciacchiato, l'ho baciato sulla fronte e gli ho detto ciao "mio capitano". Mi sembrava Corto Maltese, lì nel letto, che partiva per le Indie, in cerca di isole non segnate sulla carta. Con mio figlio l'abbiamo accompagnato a Livorno, le sue ceneri bruciano insieme a tanti altri che come lui hanno sognato un mondo più bello. Ciò che continua a durare, ignora la lunghezza del tempo. Per non dimenticare la bellezza delle sue parole, le sue gomitate e il suo ultimo sorriso mentre pisciava sangue, ho aperto il mio Moleskine sdrucito e ho scritto una lettera a mio padre.

Lettera sulla pace

Lettera ad ogni uomo e ogni donna che parlano in bocca di cuore.
In un tempo di tanti anni fa, quando il mondo non aveva confini, ciascuno era re perché nessuno era servo e la saggezza veniva dai sogni... Ogni creatura della terra aveva eguale diritto all'esistenza e meritava rispetto e dignità soltanto perché era viva. Ognuno è straniero a se stesso e non c'è esilio o erranza che non porti a quel tempo dell'innocenza, quando i fiori di campo accompagnavano i viandanti delle stelle e la diversità delle idee rendeva la vita più bella. La storia celebrata degli uomini è legata alla sciocchezza degli eroi, alla leggerezza dei profeti, alla ragione del più armato e non alla saggezza delle piccole cose che fanno di ciascun'uomo un signore senza regno o un angelo azzurrato di amorosi sorrisi.
La felicità, come la verità, appartiene al futuro e quando gli uomini cominceranno a capire l'importanza del rispetto e il senso d'accoglienza con l'amore per le genti, le culture, i saperi, le danze, gli stupori di aurore selvatiche, allora e solo allora l'umanità potrà uscire dalla propria infanzia. L'uomo non ha né poteri né privilegi... ha solamente responsabilità e genocidi, disuguaglianze e morti per fame, sul suo cammino verso il dominio. È così che l'uomo è andato alla fine delle acque, alla fine delle terre, alla fine del cielo, alla fine del vento, alla fine delle piogge e ha sgozzato la libertà nel fanatismo e nell'idolatria. L'uomo è malato di potere e non ha trovato nessuno che gli fosse amico e gli regalasse un tamburo di latta, non ha trovato nessuno che gli leccasse le lacrime e gli gettasse fiori di zucca, non ha trovato nessuno che gli donasse l'amore, una manciata di ciliege rosse e un cesto delle proprie radici... basta piantare un chicco di mais ovunque è possibile per dire mai più! a ogni guerra, a ogni terrore, a ogni tradimento dei diritti più elementari dell'esistenza, perché non ci sono né guerre sante né guerre giuste... il sangue chiama altro sangue e tutto muore negli occhi dei bambini che ci guardano e tremano di paura per la nostra stupidità. È la tenerezza dei popoli che sposta le montagne.
Quand'anche io parlassi le lingue degli angeli e le sofferenze degli uomini, se non ho l'amore sono solo un un uccello nel vento e una musica stonata. E se avessi il dono del divenire, e conoscessi la bellezza della Terra e tutti i saperi del cuore; e se avessi la pienezza dell'accoglienza, la tenerezza della speranza, la gioia della condivisione, se non ho l'amore, non sono nulla. E se donassi ai poveri tutto ciò che possiedo, andassi a cercare le parole di pace sotto le bombe per proteggere i bambini scalzi nella pioggia, se lasciassi morire il mio corpo invecchiato al sole, se non ho scoperto l'amore di sé e l'amore per gli altri, tutto ciò sarebbe sabbia nel deserto. Chi semina pace raccoglie la pace.

A Chernobyl la bellezza è stata violata, forse per sempre. Il cuore degli uomini si è fatto imprigionare dai miti e l'immaginazione ha perso la sua eresia. A Chernobyl gli ordinamenti dell'ideologia hanno mostrato i propri limiti scientifici e la cupidigia dei giochi economici si è fatta sporca. Il fatto è che i Paesi più sviluppati hanno consentito (e continuano a sostenere) l'esercizio del silenzio e dell'oblìo. La loro vergogna rimarrà incancellabile per tutte le generazioni a venire.
Ai portatori di bellezza resta il compito di costruire un'esistenza planetaria completamente nuova. Fatta di accoglienza, di con-

divisione, di fratellanza tra i popoli. "A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo infatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola" (Etty Hillisum). I nostri sogni ci appartengono. All'inizio di ogni inizio e alla fine di ogni fine c'è una parola che non si lascia violare e contro la quale ciascuno deve fare i conti: la parola amore. Perché la parola amore esiste.

III. Quando tutti eravamo re

Quando tutti eravamo re ogni uomo era padrone di sé. La pienezza dell'essere suscitava un piacere corporeo e il cibo, la danza, il canto, l'amore tra le genti era tutt'uno con l'anima e il cuore. Le passioni irresistibili portavano alla conoscenza e le parole venivano segretamente passate di padre in figlio. La maraviglia e lo stupore accendevano l'immaginario ludico dei bambini e le donne davano l'assalto al cielo della seduzione erotica. Nessuno era geloso di nessuno. Le filosofie venivano messe all'asta, la proprietà privata delle idee era abolita. L'oro e l'argento venivano usati per fare pitali. Nessuno invecchiava e nessuno nasceva. Quelli che erano si bastavano. Non c'era la notte e il giorno aveva la luna e il sole. Le stelle stavano appese agli alberi del pane. Nei fiumi i pesci conversavano coi gatti. E tutti, ma proprio tutti, gli animali della terra giocavano a "mosca cieca" nella foresta. Il mare accarezzava le barche di giunco e inghiottiva le tempeste di riso. La nobiltà della grazia era di tutti e ciascuno rivendicava l'Età dell'Oro che viveva.
Quel tempo senza leggi né commerci, senza soldati né generali, senza dèi né oracoli ai quali prostrarsi in nome della felicità in cielo e del dolore in terra. Quando le città non avevano mura, ciascuno viveva di ciò che la Gran Madre Terra donava agli uomini e il solo lavoro da fare era raccogliere i gigli nei campi. Era un'umanità di poeti che aveva abolito l'avidità e l'indifferenza. Avevano eliminato l'ineguaglianza. In quella terra di festa continua, gli uomini dovevano essere o tutti poveri o tutti ricchi. Ma presto i venti del male spazzeranno via la melanconia di Saturno, la gaiezza di Dioniso, la bellezza di Afrodite per erigere regni, stati e nazioni e tutti quelli che avevano avuto in sorte il dono magico dell'amore di sé e per gli altri, vennero bruciati nelle pubbliche piazze. Qualcuno sostiene che da qualche parte della terra o celati tra i fiori, nei boschi o nei laghi più belli, lì vive ancora il "popolo invisibile" dell'Età dell'Oro (c'è chi li chiama elfi, gnomi o fate). Dietro la leggerezza delle favole si nasconde ciò di più profondo che l'uomo ha osato pensare.
La Bielorussia o la "Russia bianca" è stata denominata (con l'Ucraina) il "granaio d'Europa". Dopo l'esplosione di Chernobyl hanno continuato a chiamarla così. La sua produzione di grani vari non si è mai fermata e la Bielorussia resta il "granaio dell'Europa", ma adesso è contaminato. La notte del 26 aprile 1986 – all'una, ventitrè minuti e cinquantotto secondi –, il quarto reattore della centrale nucleare di Chernobyl esplose. Il mondo doveva fare i conti con il più grande disastro tecnologico, ecologico e politico del XX secolo.
La beffa. In Bielorussia non ci sono centrali nucleari. Alla frontiera bialorussa però sono dislocate quelle dell'ex Unione Sovietica. Quella di Ignalina è a nord, a est c'è quella di Smolensk e a sud quella di Chernobyl (Ucraina). In tutte sono installati reattori tipo TBMK-1000 (1 milione di kilowat di potenza). Si tratta di reattori detti a grafite, che usano acqua bollente come refrigerante. La preghiera per Chernobyl di una giornalista bielorussa è accorata e citando l'enciclopedia del suo paese, dice: – "Per la piccola Bielorussia e la sua popolazione di dieci milioni di abitanti si è trattato [lo scoppio di Chernobyl] di una catastrofe nazionale. Negli anni della Grande guerra patria, sulla terra bielorussa i nazisti distrussero 619 villaggi sterminandone gli abitanti. Dopo Chernobyl il paese ha perduto 485 tra cittadine e villaggi. Di questi, 70 sono stati interrati per sempre. Durante la guerra è morto un bielorusso su quattro, oggi un bielorusso su cinque vive in zone contaminate. Si tratta di 2,1 milio-

ni di persone, tra cui settecentomila bambini. Le radiazioni sono al primo posto fra le cause del calo demografico. Nelle regioni di Gomel' e Mogilëv [quelle maggiormente colpite] il numero dei decessi è stato superiore al 20% a quello delle nascite" (Svetlana Aleksievic).
Dopo Chernobyl, Il cielo sopra la Bielorussia è contaminato (radionuclidi), la terra è contaminata (cesio e stronzio) e 264.000 ettari di terreni sono contaminati. Molte foreste e le praterie dove passano i fiumi Pripiat', Dnepr e Soz sono contaminate. Dopo Chernobyl, a causa delle radiazioni ambientali e del continuo assorbimento attraverso la catena alimentare (che non è mai stata interrotta), i cimiteri della Bielorussia si moltiplicano di anno in anno. La gente muore nella paura o accetta la fatalità. Il numero delle persone colpite da tumori, ritardi mentali, disturbi nervosi, malformazioni, mutazioni genetiche è in corso... dopo la deflagrazione del nocciolo radioattivo di Chernobyl, le sostanze gassose e volatili furono proiettate a considerevole altezza e la loro dispersione fu globale.
Chernobyl è una metafora del mondo. La storia di un mistero che nessuno vuole svelare. La sofferenza di un popolo che continua a pagare con la povertà e la morte un evento disastroso. Chernobyl ha avvelenato tutto. I cuori e i sogni di milioni di persone e si è posta come spartiacque tra un secolo di barbarie che è morto e il nuovo millennio che si annuncia gravido di guerre, colonizzazioni e spartizioni della Terra. A partire da Hiroshima e senza dimenticare i campi di sterminio nazisti, comunisti e di tutte le "guerre sante"... l'umanità intiera ha mostrato la miseria e la mediocrità della propria ragione storica.
Le lune del mio viaggio a Chernobyl non sono state tutte abbuiate dal senso di dolore che incontravo nei villaggi. Con Giorgio e Maria (una ragazzina che traduceva la lingua), siamo entrati in un istituto per l'infanzia contaminata. L'odore di cloroformio misto a sudore o che altro, ci attanagliava il corpo. La pelle sudava. Però lì tutto era in ordine, pulito e i bambini amorevolmente trattati. Anche quelli più gravi. Quasi tutti non camminavano per effetto delle radiazioni, avevano disturbi mentali, malformazioni genetiche o il cervello piccolo-piccolo. I corpi minuti come bambole vive. Molti dovevano essere legati a sedie, sgabelli o seggioloni di legno, perché le radiazioni avevano colpito il midollo spinale. Nello stesso istituto erano assistiti anche dei ragazzi più grandi, con disturbi gravi del comportamento. Per tutti (forse) non ci sarà nessuna possibilità di uscire da quel posto o tornare alle loro famiglie, vivi.
I bambini delle scuole che abbiamo visitato, sono sereni. Poveri, molto poveri, ma sereni. Le scuole sono pulite. Povere, molto povere, ma pulite. I bambini ci stanno tutto il giorno e sono seguiti con cura. Li abbiamo visti dormire, giocare, ricevere i doni della nostra "strana brigata" con gioia... siamo stati lì con loro e per un po' avranno qualche giocattolo, un maglioncino o un paio di scarpe per affrontare il lungo inverno. La sera tardi telefono a Paola, la dolce raccoglitrice di storie che completano molti dei miei libri fotografici. Insegna geografia economica e nei suoi studi mostra che nessun uomo è un'isola. Le racconto di questi sfortunati bambini e delle centinaia di migliaia che ogni giorno muoiono per fame ai quattro venti del pianeta. Le dico di guardare l'ultima stella a destra... sì, quella di Peter Pan, è lì che i segreti degli angeli qualche volta divengono stelle comete. Si tratta di fare della nostra grazia un covo di rose e di fiocchi di neve e accogliere qui l'aurora d'ogni esistenza amorosa. Come in un film di Wim Wenders, la nostra strana carovana attraversa boschi deserti, fiumi deserti e porta un camion carico di doni alle periferie deserte delle città. Siamo in otto/nove su un pulmino e un altro paio sul camion. Nessuno si lamenta. Si ride anche. La musica è sempre brutta. Qualcuno prova a mettere nel mangianastri Celentano o Vasco Rossi, mi salgono conati di vomito. Provo a sognare. Penso a Cristina, a Giorgio, a Marco, a Liliana... in Italia lavorano, hanno le loro famiglie e riescono ad accumulare beni di prima necessità che due volte all'anno portano personalmente in Bielorussia. Organizzano anche la venuta in Italia di molti bambini colpiti dalle radiazioni. Sono accolti da amici e conoscenti, per un mese d'estate in Toscana. Qui fanno esami clinici e cure adeguate ai loro problemi. Dopo soltanto un mese fuori dalla Bielorussia, la radioattività dei bambini è scesa del 50%. Ci vuole un sogno per vivere.

CHERNOBYL

Molte famiglie dei villaggi ci invitano a pranzo. È difficile dire cosa si mangia. Mescolo un po' tutto. Mi spacco un dente e la notte la passo al cesso in albergo. Le mie emorroidi fanno sangue. Il giorno si leva e i miei amici mi vengono a cercare. Sono tutto fasciato di carta igienica (nemmeno di buona qualità). Il viaggio continua. Andiamo a incontrare molte persone che hanno avuto la vita sconvolta dall'esplosione di Chernobyl. Vivono in un paio di stanze con pochi arredi e ciascuno ha nella famiglia qualcuno che è stato "toccato" dalla nube radioattiva. Chernobyl ha cambiato la loro vita. Entriamo in una casa. Cristina apre il pacco. C'è marmellata, pasta, olio, biscotti, giocattoli... l'uomo e la moglie la ringraziano con dignità. Cristina è quasi commossa. La donna era incinta al momento dell'esplosione e la loro bambina è nata handicappata. Le hanno dato una pensione. Irrisoria. Non riesci a comprarci nemmeno un pigiama di lana o cappellino buono per tenere la testa al caldo. Ogni crimine ha i propri inni.

In una cittadina andiamo a conoscere un uomo speciale, dice Cristina. Ha le gambe atrofizzate, non parla e strisca sui pavimenti di legno della baracca, perché non possiede nemmeno una scassata sedia a rotelle. Quando entriamo è incastrato tra una porta e un lettuccio di legno, ha paura, forse siamo stati troppo irruenti. Chiedo agli altri di uscire, mi accuccio davanti a lui. Mi sorride sdentato. Alzo la fotocamera e gli faccio tre, quattro, cinque scatti, poi ancora altri, infine prendo la madre sottobraccio e la porto nell'altra stanza, col cane (che le salta in collo). Le chiedo di sedere e di stare "in posa" per la fotografia. Eravamo al tramonto. So che il figlio verrà mosso e lei anche, ma non m'importa nulla della "bella immagine" di un'uomo in povertà, m'interessa molto invece di comunicare come questo uomo sta al mondo.

La sera siamo a cena nella casa di Maria (la nostra traduttrice). I fratelli e le sorelle di Maria sono tanti, smetto di contarli. Ci sono anche degli amici. Le stanze sono tre di due metri per tre e mezzo ciascuna. Il bagno è piccolo come una scatola da scarpe, senza acqua (esagero perché le emorroidi mi bruciano e non so cosa fare. Prendo del vino di mele e provo con quello. Mi scendono le lacrime). Per non essere sgarbato mangio un quadretto, ma proprio un quadretto di *non so cosa* involto nel lardo di *non so che*... è la botta finale. Il viaggio fino all'albergo è di quelli che ti portano all'inferno e ritorno (tanto per citare un filmaccio di guerra americano degli anni '60). A mezzanotte entro in mutande nella vasca bagno dell'albergo. Non c'è acqua. L'albergo è aperto tutta la notte. Il bar pullula di ragazzette in minigonna, di papponi, di ex-comunisti in pensione che si danno da fare. Nel sottoterra c'è una specie di ritrovo per gente che balla la notte e beve qualcosa per darsi un contegno. Qualcuno ruzzola per le scale e vomita lo champagne finto addosso a una quasi bambina tutta sesso e fede. E tutto per fare una scopata gestita dai soliti ignoti in divisa da parata (medagliere incluso).

Mi fa male il culo. Compro alcune bottiglie di acqua contaminata e torno in camera. Cerco aiuto dalla signora bionda che ingombra il corridoio e legge sempre la stessa rivista. Le chiedo se ha qualche salvietta morbida o un paio d'asciugamani, perché perdo sangue. Farei di tutto per un pacco di carta igienica con velo a doppio strato. Lei mi guarda però con gli occhi da fata turchina. Non parlo inglese, non parlo francese, parlo in maledetto toscano con le mani e i gesti. Forse ci siamo intesi. La signora entra nella sua stanza, rufola in una borsa e tira fuori un preservativo (che all'aspetto mi sembrava anche usato). Non ci siamo capiti. Torno in camera. Quando ho finito l'acqua contaminata muoio per un po'. Ci sono viaggi alla fine del mondo che fanno capire l'importanza di conoscere una lingua.

La ricordo mia madre, mentre annaffiava le rose del suo filo di terra attaccato al muro di una chiostra. E poi la sera, quando si mangiava insieme, le caldarroste cotte sulla tufa a legna. Era il Natale del '53 o del '54. La serrata degli operai durò per molti mesi, la "città dell'acciaio" si strinse (non proprio tutta) intorno a loro, i ragazzi e le donne portavano cestini e pezzole con qualcosa da mangiare alle mura della fabbrica. Ci andavo con mio padre. Alla Magona d'Italia. Con il triciclo della frutta. Le famiglie degli operai venivano a bottega. I bambini avevano fame. Segnavano a libretto. Avrebbero pagato a fine vittoria. Piombino era in rivolta. Qualcuno piantò la bandiera rossa su una ciminiera. La notte vedevo i partigiani in sogno che

scendevano dai monti in armi e lasciavano le fabbriche agli operai, le terre ai contadini e sul mare navigavano solo i corsari (buoni). Non fu così. Una mattina presto la polizia entrò dentro la fabbrica, prese a calci in culo gli operai e i sindacalisti più intransigenti finirono sotto processo. La "Repubblica rossa" era finita. Gli operai che fecero le lettere di sottomissione furono riassunti, gli altri vennero buttati fuori malamente. Molti cambiarono lavoro, alcuni si trasferirono a Torino o Milano (nelle fabbriche di automobili) o emigrarono in Svizzera o in Francia. La bottega di alimentari di mia madre e di mio padre chiuse (era nel ghetto storico). Nessuno mai, né gli operai né i sindacati, restituì quanto dovevano a mio padre e mia madre. Quella sera di Natale avevamo poco sul tavolo di marmo. I fili della luce erano stati tagliati e ci avevano portato via anche il mobile giradischi con gli specchi di mio padre. Mia nonna spennava silenziosa gli uccellini morti dal freddo, che avevo preso nelle feritoie delle vecchie mura di Cittadella e alle Cento scalinate.

Mia madre buttò delle castagne sulla stufa. Mi chiamò lì vicino a sé. Le castagne scricchiolavano sulla piastra di ghisa. Ti racconto una storia. Sai che te sei nato in un anno con tredici lune? Accade poche volte in un secolo. È una leggenda che è passata di bocca in bocca. Io l'ho avuta in dono da mia madre e lei dalla sua, che l'ha sentita raccontare dalla madre di sua madre. È una favola mai stata scritta. Dice che i bambini nati negli anni con tredici lune sono *angeli della malinconia*. Destinati ad essere solitari ma con la bellezza negli occhi e il cuore pieno d'amore. Questi angeli d'argento piumati volano dove ci sono bambini tristi, infelici o poveri e fanno cadere sopra di loro le piume più piccole delle loro ali. Quasi per magia, quei bambini si trasformano in alberi. I frutti di questi alberi diventano maturi nelle feste di Natale, cadono in terra e lì nascono i fiumi che si allungano, si allungano e diventano mari. Poi venti improvvisi trasformano i mari arrabbiati in cieli dai colori irripetibili. Al sopraggiungere della notte di Natale, questi *angeli del non-dove* si addormentano tra le stelle ma i loro sogni in forma di piume cadono dove soffia il cuore e i bambini, gli uomini, le donne che sono bagnati da questa pioggia d'argento, come d'incanto, cessano di piangere, di odiarsi, di farsi le guerre e tutti, ma proprio tutti, diventano belli, ma così belli che nessuno mai conoscerà più il dolore sulla faccia della terra.

Tra una castagna che mi sbucciava e una manciata che ne gettava sul fuoco, – mi disse: qualunque cosa ti possa capitare nella vita, non perdere l'amore verso chi ha avuto in sorte un'esistenza sfortunata, svantaggiata, maltrattata. Non dimenticare chi soffre, chi ha bisogno di aiuto o soltanto di una carezza. Cerca di dare a chi ha meno di te, ma non t'aspettare nulla in cambio. Appena hai compiuto un gesto d'amorevolezza, vai a vedere il mare. Lì c'è la risposta che cerchi. Tutto quello che dirai, cerca di dirlo in poche parole, secche, lapidarie, forti... e grande sarà il tuo stupore quando ti accorgerai che hai avuto soltanto te stesso come decifratore di tracce. Gli uomini nascono tutti uguali e tutti devono avere gli stessi diritti e le stesse possibilità di amare e di essere amati.

Ti ricordo così mamma. Davanti a quella stufa di un Natale senza albero né altro che le tue lacrime d'amore. Qui, sotto tre o quattro coperte di un albergo col riscaldamento rotto e un comico della televisione (senza audio) che cerca invano di far ridere la mia immaginazione. Buster Keaton non ha mai pronunciato una parola al cinema. Eppure mi ha fatto piangere molte volte. Sono bel bianco paese di Pugacioff, il brigante che rubava ai ricchi per aiutare i poveri. La regina di tutte le russie lo fece squartare in quattro parti e dette il corpo in pasto ai lupi. Ricordo quando mi leggevi questa storia. Avevo la febbre alta. Mi ero buttato in mare a cercare le bombe sul fondo per recuperare il bronzo, e la polvere nera per fare i "botti" a carnevale. Sono tristi le spiagge d'inverno.

Quando verrà l'amore mamma, avrà i tuoi occhi. Ti scrivo una lettera d'amore mamma, e ti ringrazio di avermi insegnato che non c'è nessun ultimo bacio, perché l'amore resta nei cuori di ognuno, sino a quando c'è il ricordo dell'amore. Ciao mamma.

Lettera sull'amore

Lettera a ogni uomo e a ogni donna che desiderano l'amore in forma di anima.

L'amore è la storia più grande mai raccontata. L'amore è una congiunzione di anime. La follia di un incontro. Lo stupore di esistere. Una folgorazione di sguardi rubati nella perfetta aria della sera, presagio di sfrontate passioni. Gli uomini e le donne innamorati sono più belli, sono più vivi, non temono nulla. Nei loro cuori non ci sono divieti né confini amorosi. Ci s'innamora di ciò che è diverso ma anche del simile, si ama per le nudità del corpo e per la scelleratezza dell'intelligenza. Per il modo di fare l'amore, per l'impudore e per la dissolutezza, per la tenerezza e per la forza, per l'avventura e per la condivisione. A volte, per amore si uccide o si taglia con la vita. Ma senza amore niente è possibile. Dolce è il dire dell'amore, più dolce è il bacio pieno di saliva che rubiamo nelle bocche innamorate. Attraverso un amore possiamo perderci ma attraverso un altro amore possiamo essere salvati dalla paura e dall'impossibilità di amare di nuovo.

A volte l'amore muore. Muore per mancanza d'amore. Non c'è cattiveria in questo. Solo mancanza d'amore. Il canto sublime dell'amore nega la morte dei sentimenti e la ferocia della vita quotidiana. L'amore è qualcosa d'immateriale che emerge dalle scaturigini del dolore. Il soffio dell'amore ha origini nell'accettazione di sé e degli altri... così come sono... l'amore porta all'amore e riconosce se stesso in ogni gesto, in ogni volto, in ogni cuore in amore. L'uomo, la donna, a volte cercano la morte dell'amore. Le parole si fanno distanti. E il freddo delle case trasforma le persone in statue di sale.

L'amore a fior di pelle è sempre innocente. Quando ero bambino mi innamoravo di te, che guardavi sempre da un'altra parte... quando ero bambina mi innamoravo di te, che guardavi sempre da un'altra parte... eravamo così belli in quel Maggio rosso, eravamo così vivi e mai nessuno è stato bello così... Chi è posseduto dall'amore non ha scelte. Appartenere a qualcuno, significa semplicemente entrare nel cuore dell'altro e fare un pezzo di strada che può essere lungo una vita o intenso come un sospiro lasciato morire su un fiocco di neve.

L'amore rivela ciascuno a se stesso e riscopre il respiro del cuore. Chi tocca l'amore riconosce la felicità, le carezze di dentro e l'impudenza della parola. Nulla è stato scritto in cielo, tutto è invece nell'amore che riusciamo a darci. L'amore fiorisce tra l'inconsapevolezza e la consapevolezza dell'incontro d'amore che si fa vita. Ti puoi dimenticare con chi hai riso o danzato sotto un cielo di stelle cadenti, ma non ti dimenticherai mai con hai pianto d'amore tra le ali bagnate degli angeli. L'amore si mostra solo all'amore. Non devi temere di perdere l'amore, devi aver paura di non averlo conosciuto mai. Lègati a una stella, la più lontana, e vai alla deriva dei tuoi sogni.

Sono in quel paese che leggevo nei libri rubati a un cenciaio sotto casa, dove la neve copre i sorrisi dei bambini e le lacrime dei vecchi quasi tutto l'anno. Ma li protegge, non li uccide. Dove gli umiliati e gli offesi si erano impossessati della *Corazzata Potëmkin* e avevano dato l'assalto al Palazzo d'Inverno. Non mi sono mai piaciute le teste cinte di corone. Nemmeno quella di spine. Ho sempre pensato che nel mondo c'è qualcosa che non va. Non vedo perché una minoranza di persone abbiano tanto e grandi pezzi di popolo sono costretti nella povertà. La terra è di tutti, il mare è di tutti, il cielo è di tutti. Si tratta di non mortificare le stelle. Fare delle sabbie muri di dolore. Il male porta altro male. Ma non c'è fuoco che possa spengere il fuoco d'amore che emerge dai cuori dei giusti. L'amore attraversa gli sguardi delle *anime grandi* e si fa mondo.

Andiamo a vedere qualche villaggio abbandonato della "zona proibita". Sono appena trenta chilometri da Chernobyl. Ci accompagna un funzionario pubblico. Siamo arrivati fino al fiume. Chernobyl era di là, nella nebbia. Mi ha colpito il silenzio. L'erba secca e l'acqua del fiume ferma, limpida, senza pesci. Un paio di traghetti marcivano sulla sponda nella ruggine. Anche gli alberi non sembrano vivi. In quel posto dimenticato da Dio e dagli uomini ci hanno fatto un allevamento di bisonti bielorussi. Uno attraversa la strada. Ci guarda con l'aria un po' tonta e poi sballonzola via. Non vedo uccelli. Il terreno sembra ince-

nerito, gli acquitrini sono deserti. Non ci sono rose selvatiche. Dei militari armati ci inseguono con una jeep. Il funzionario spiega loro che siamo autorizzati. Poi ci porta al suo villaggio. Dov'è nato e dove abitava con la sua famiglia prima dello scoppio di Chernobyl. Lo fotografo davanti a ciò che resta della sua casa. Si commuove. Anch'io. Ma non ci diciamo niente. Non siamo al cinema.

Le case del villaggio sono di legno, quasi tutte in rovina. Distrutte dal tempo, dal fuoco, dai saccheggi, e ancora portano i segni di quel terrore. Non c'è nessuno, o quasi. Andiamo a cena da una signora anziana che abita ancora lì. Non vuole andare via. Il suo uomo è morto per le radizioni e lei vuole stare lì con i loro ricordi. Il giorno dell'esplosione di Chernobyl, il marito era sul trattore. I dirigenti del partito hanno continuato a farlo lavorare. Non c'era paura di nulla, dicevano. È solo un piccolo incidente alla centrale. Anche la produzione di grano, frutta, patate, latte... non sono mai cessati. Gli ordini del partito non si discutono. Si eseguono. La parata militare del Primo Maggio, sarà ancora una volta gravida di bandiere, di medaglie, di canti. Anche sul sarcofago di cemento povero di Chernobyl. Del senno di poi son piene le fosse.

Un uomo e il figlioletto mi sfilano accanto su un carro trainato da un cavallo. Li fotografo. Il loro cane mi abbaia. Di lì a poco, il cielo della sera si annerisce di centinaia di uccelli neri, forse corvi, che scuotono gli alberi (mi ricordano uno stupido film di Hitchcock). Lasciano il loro guano sulla statua di Lenin, eretta nel 1943, per celebrare i partigiani caduti nella resistenza contro il nazismo. In quel cimitero di casette, ce ne sono alcune ancora in piedi. Entro dentro a una, due, tre. C'è aria di disfatta. Lì trovano posto personaggi non proprio belli. Vengono dalle periferie invisibili delle città. Vedo un paio di uomini. Grassi, sporchi e barbuti. Bevono succo di betulla, che prendono direttamente dagli alberi. Tagliano la corteccia, ci appoggiano una bottiglia e aspettano (per giorni) che si riempia. Hanno acceso un fuoco con delle sedie, un cavalluccio di legno e pezzi di un tavolino. Non vogliono essere fotografati. Insisto. Quello coi baffi e la pancia nuda mi tira la bottiglia vuota. Mi manda a fare in culo in bielorusso, lo capisco bene dal gesto del dito in alto. Gli rispondo a te e tua madre, che senz'altro sarà una zoccola. Il tramonto è vicino, nel timore che mi abbia capito, comincio a correre.

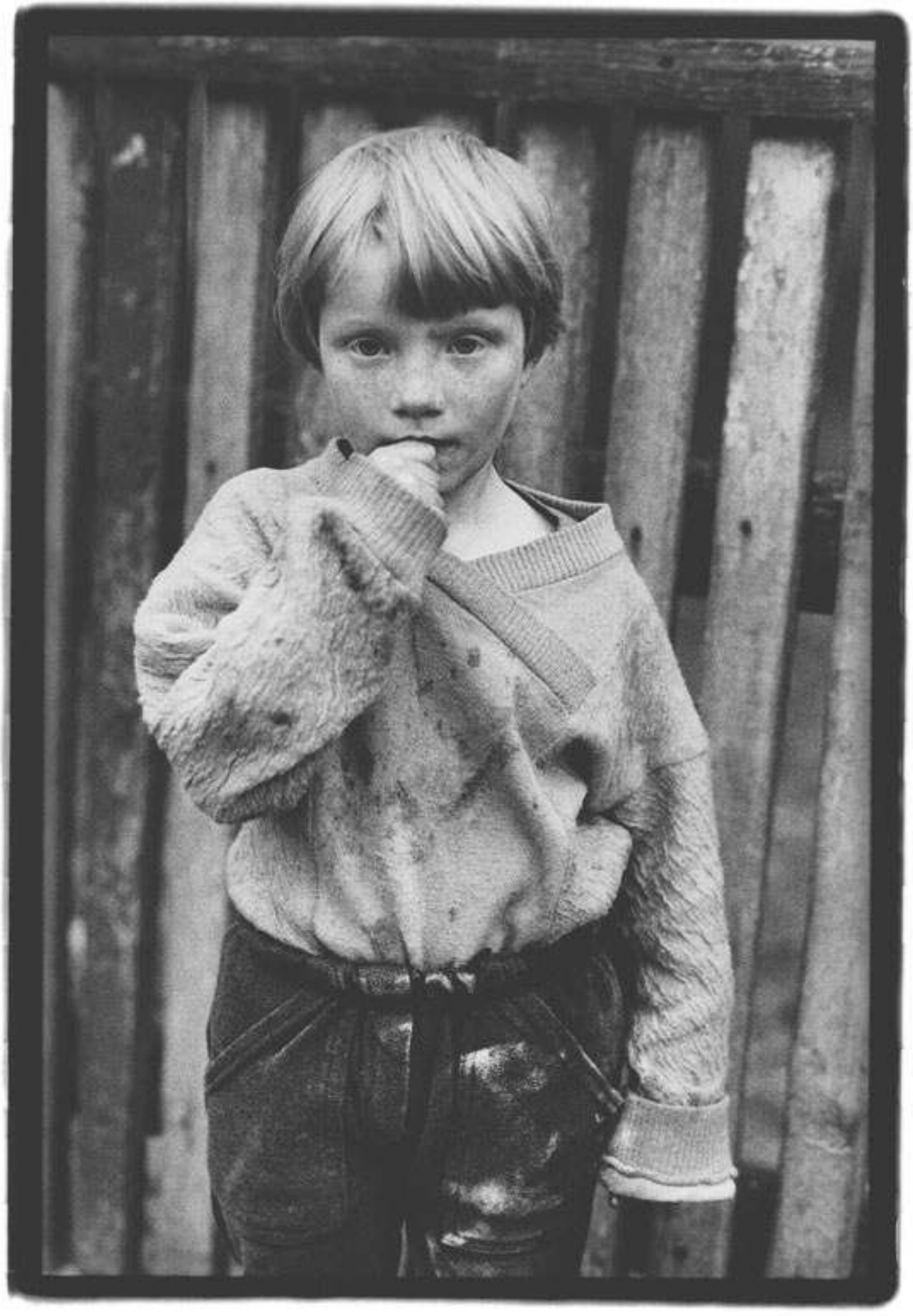
Mi aggiro in una grande azienda agricola bruciata. Le stalle sono piene di fieno marcio. Ci sono ancora le macchine, i motori sono a pezzi, buttati là per terra. Grasso di animale è attaccato alle pareti e mi sembra di essere capitato in un tempo fuori del tempo. Qui il silenzio non è d'oro. Sui davanzali di alcune casupole, ci sono fiori secchi, un fucile di legno, le tendine bianche e barattoli di aringhe ammuffite. I mobili sono aperti, gli abiti stracciati, buttati sui pavimenti di legno. I lampadari rotti. I piatti, le bottiglie, le posate sono state gettate su ciò che resta del letto. C'è anche un quadro. Di non so quale santo. Il secchio è ancora sul pozzo e la cuccia del cane vuota. Il gabinetto di legno all'esterno della casa non emana cattivi odori. Una piccola vasca da bagno di latta, è lì morta sull'erba alta e bruciata. In lontananza sento l'abbaiare di un cane.

Al momento dell'esodo forzato delle famiglie, le istituzioni hanno fatto abbandonare anche i cani in quei villaggi. Per sopravvivere i cani prima hanno mangiato le galline, i conigli, i gatti e poi si sono mangiati tra loro. I cani che si sono riprodotti in cattività, sciamano a branchi nei boschi. Uomini di città sono spesso ingaggiati dallo Stato per fare battute di caccia ai cani randagi. Ne uccidono a decine e poi lì sotterrano lì nella "zona proibita". Dopo queste cacciate, sono molte le stufe di periferia dei bielorussi che fumano nel cielo e dalle finestre socchiuse esce un delicato odore d'arrosto.

Sulla via del ritorno le stelle ci stanno a guardare. Il mio viaggio delle sette lune (o erano settanta volte sette), là dove la terra scotta, è terminato. Porto nel cuore la malinconia dell'ultimo silenzio, le anime ferite delle donne, gli sguardi violati dei bambini e un ricordo... quando sono salito sull'ultima collina della "zona proibita", di qua dal fiume senza pesci, sotto alberi senza foglie fresche, in una luce tetra, nebbiosa, gelida che trascolorava una morte annunciata, e ho visto Chernobyl, mi sono seduto su un tronco d'albero bruciato e ho pianto. C'era una volta e una volta non c'era, ma ci sarà ancora.

CHERNOBYL

FOTOGRAFIE



Pelle di luna

PINO BERTELLI



Il pane secco di periferia





"Zona proibita", casa abbandonata con latrina



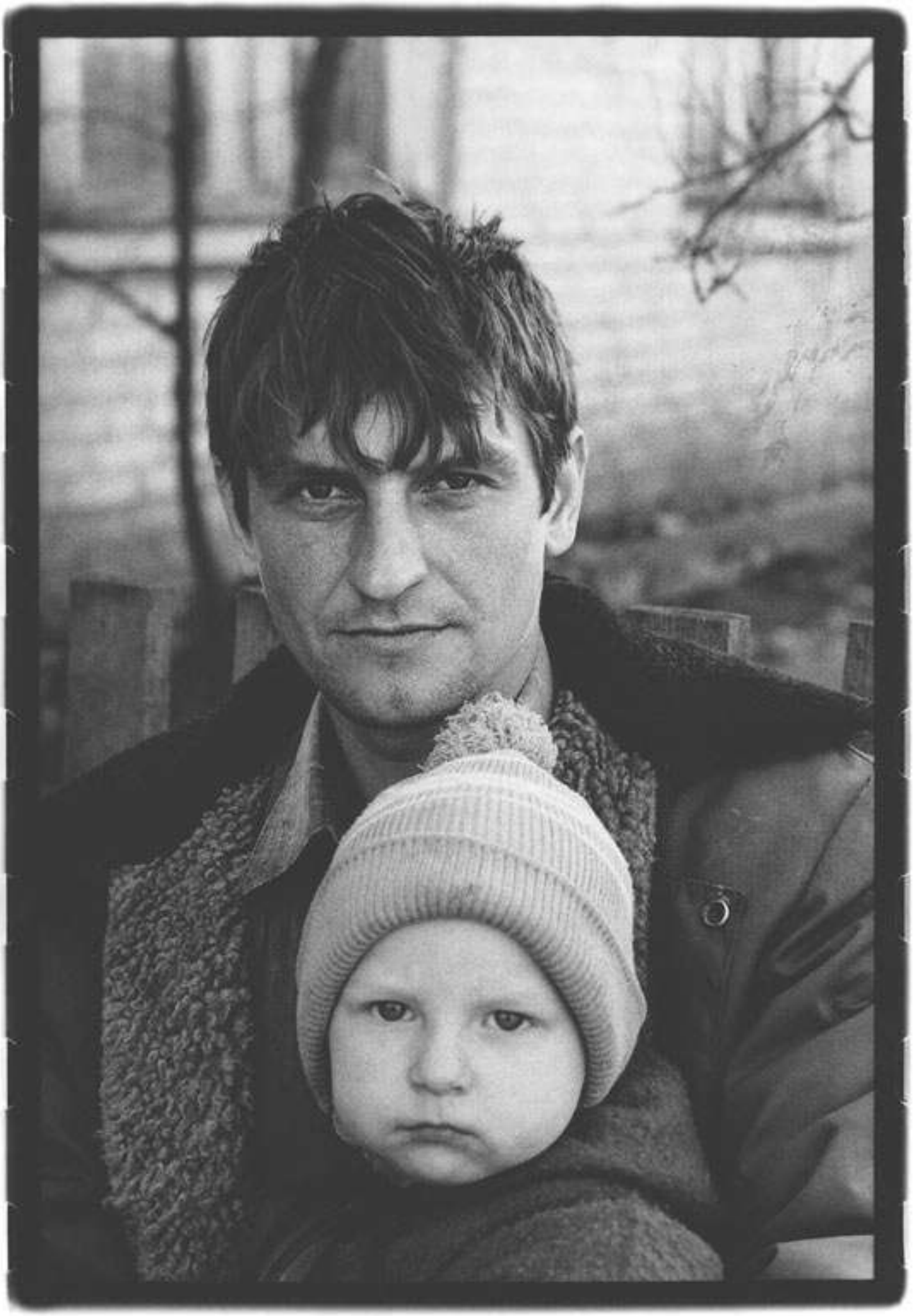
"Zona proibita", cuccia del cane fatta a meno



"Zona proibita", sulla via di Chernobyl



In nome della madre



In nome del padre

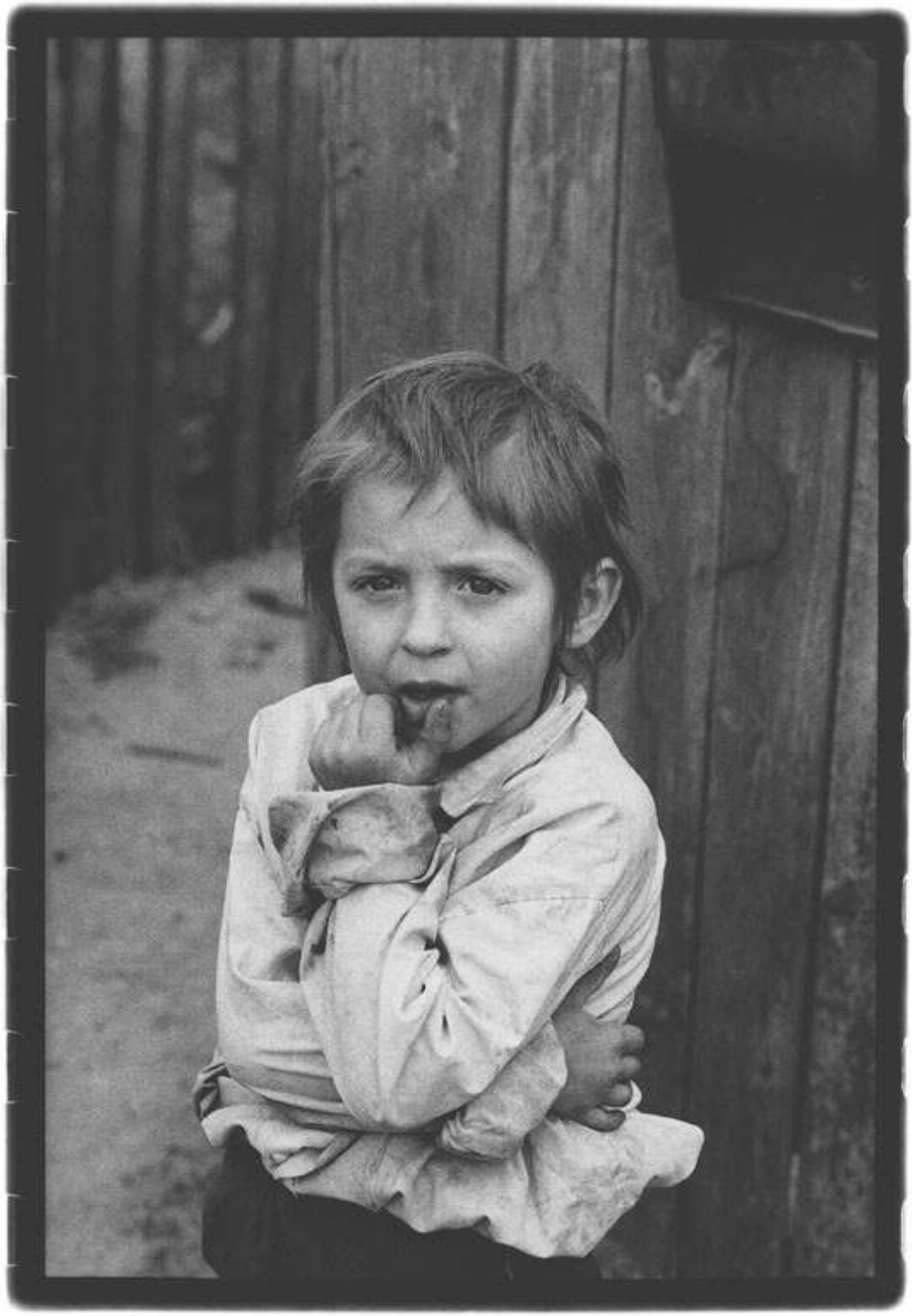


Topi d’acqua

Tutta la tenerezza del mondo



CHERNOBYL

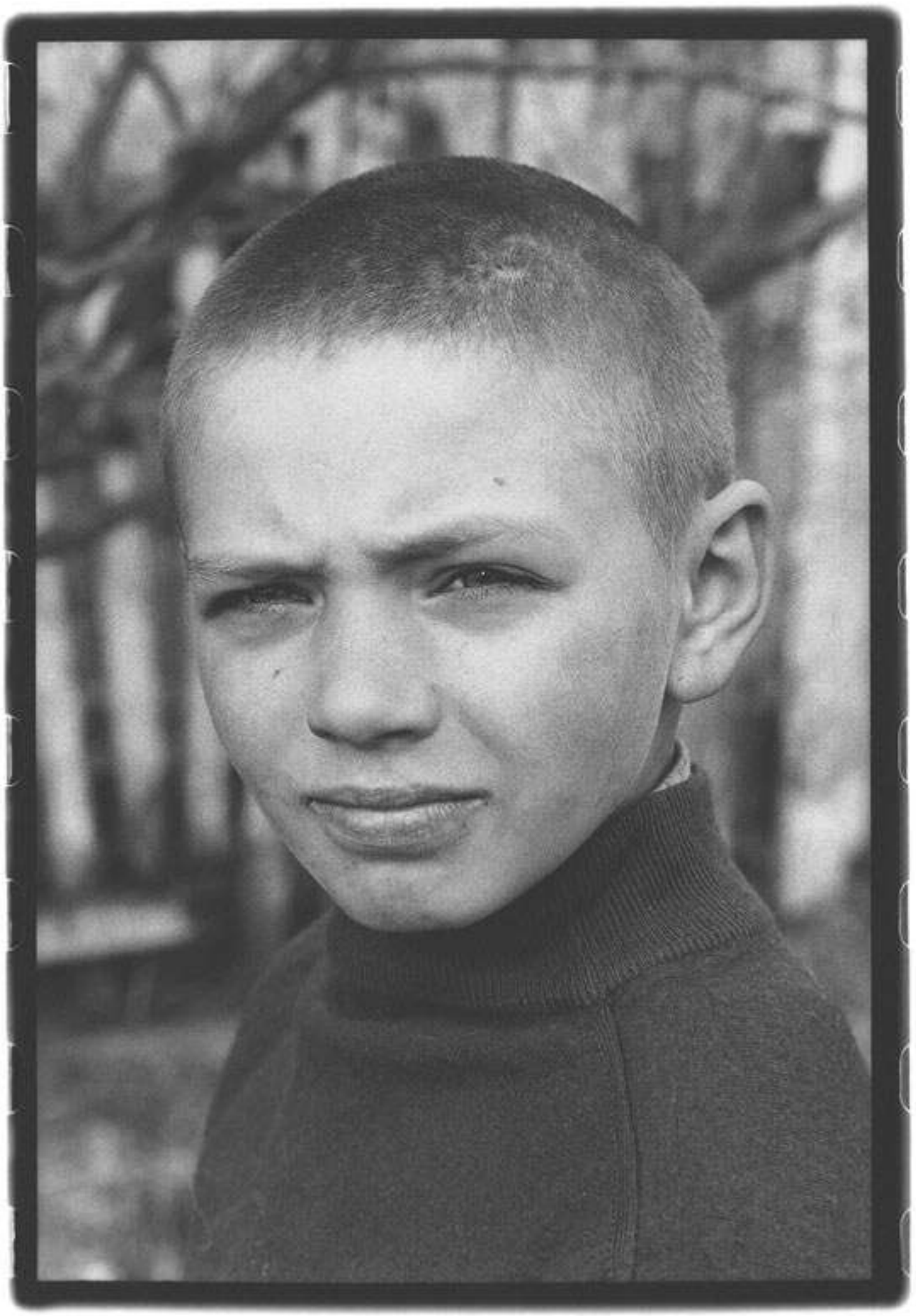




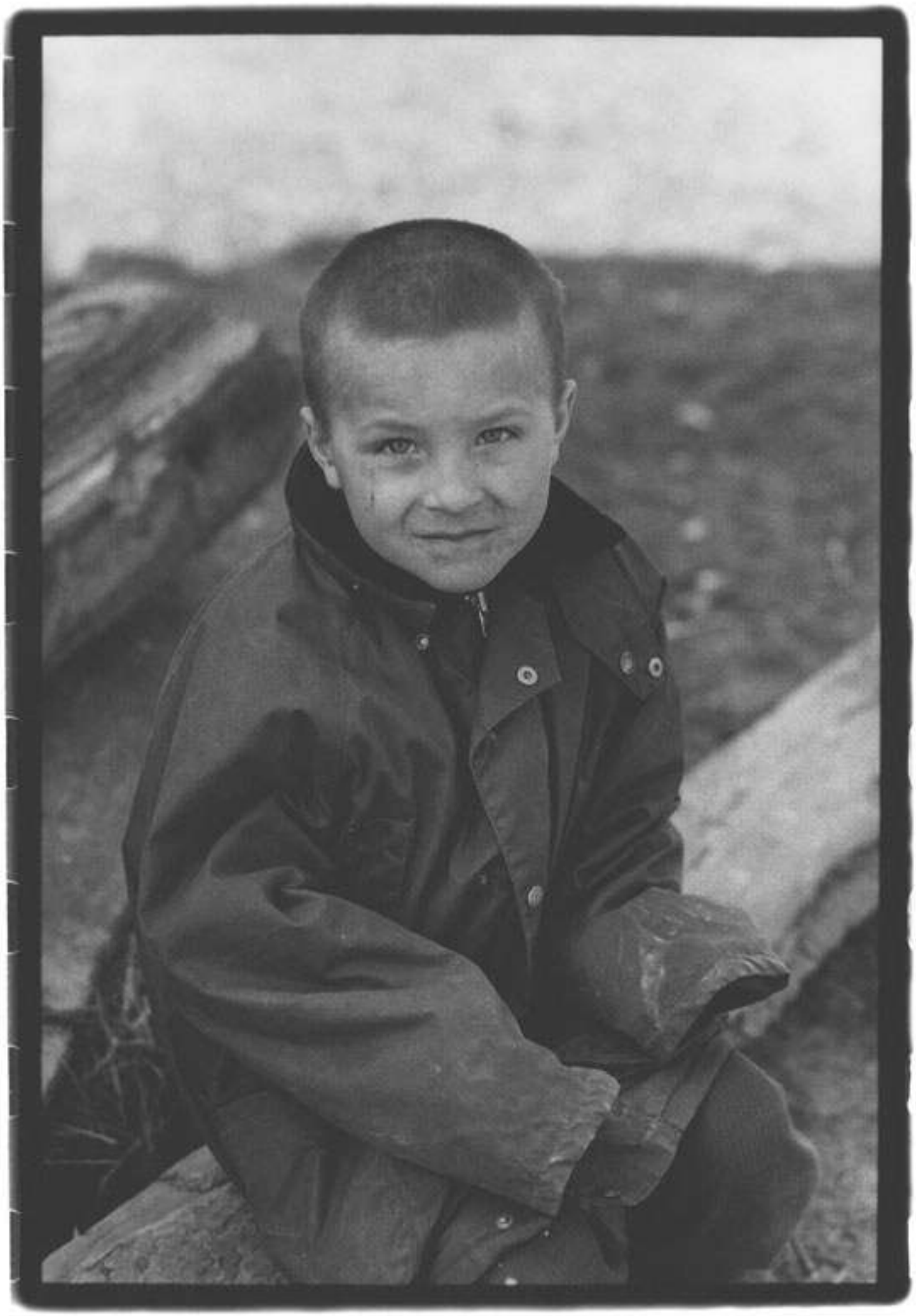
Nella camicia grande



A "mosca cieca"



La guerra dei pidocchi



I pugni in tasca



Nel nome del padre



Giù per la salita



Il bambino dalle ali bagnate



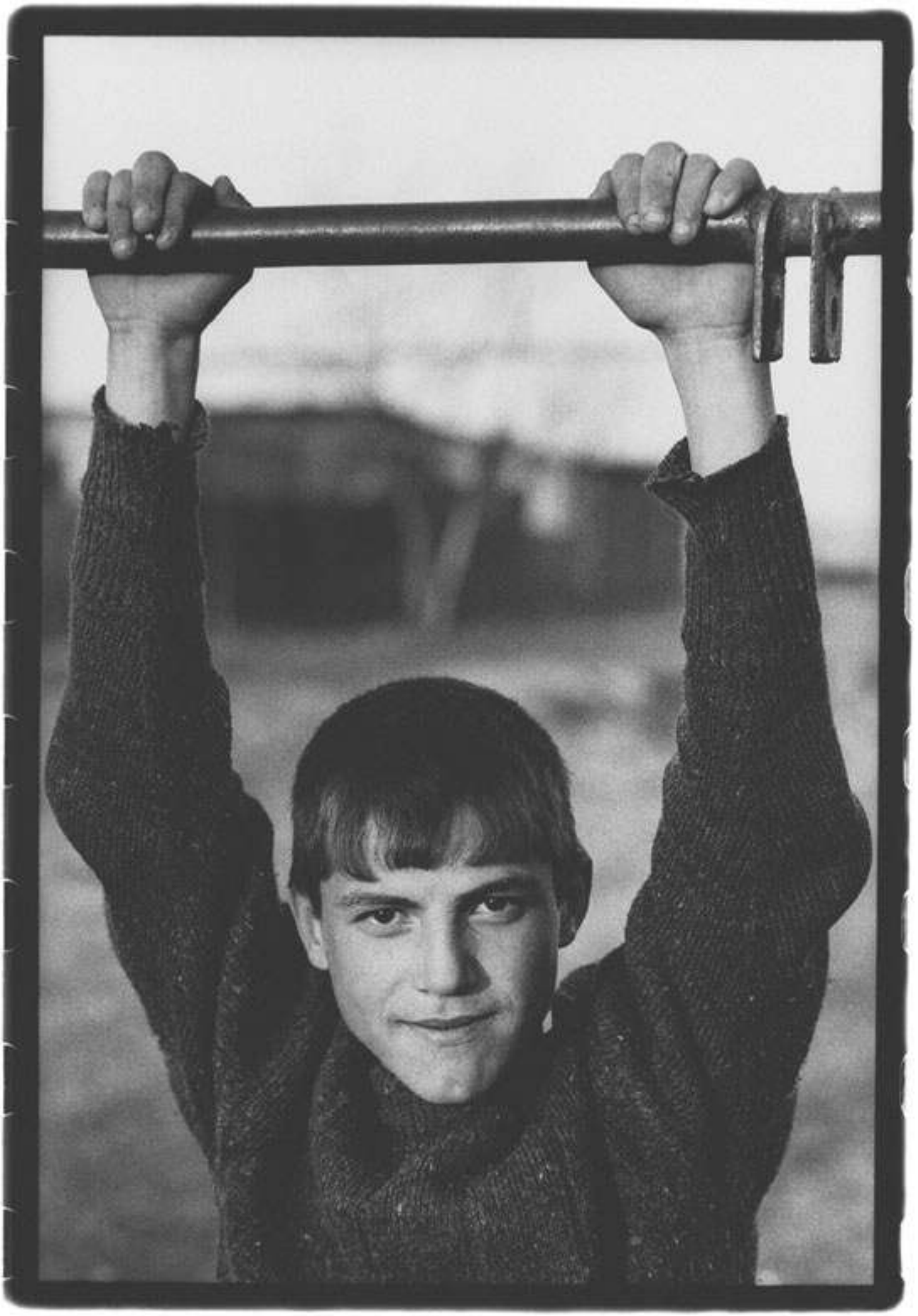
La guerra è vicina



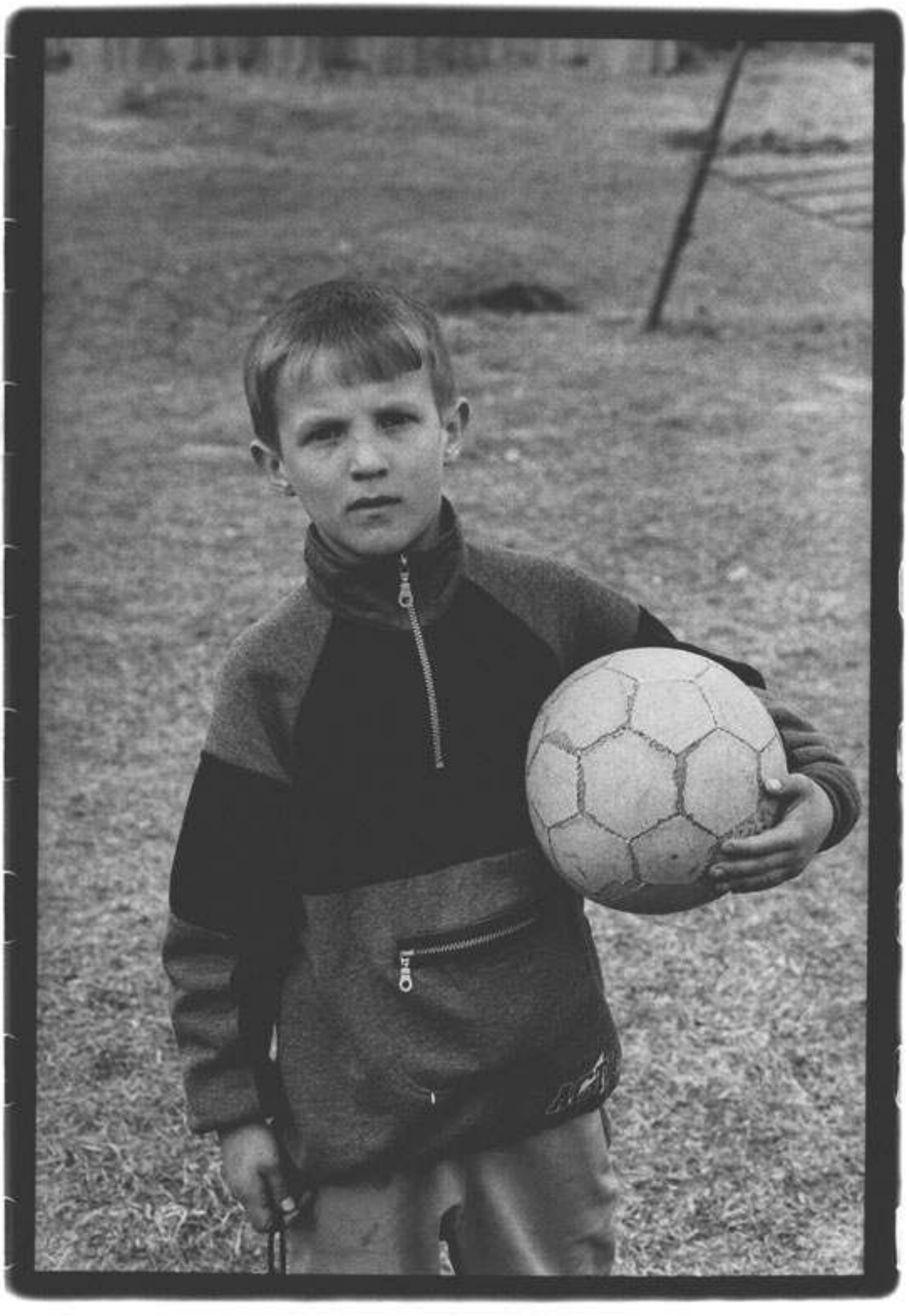
Il gioco delle armi



Profumo di tiglio



Mani in alto



La luna di cuoio rotta

CHERNOBYL



Lo stupore di esistere



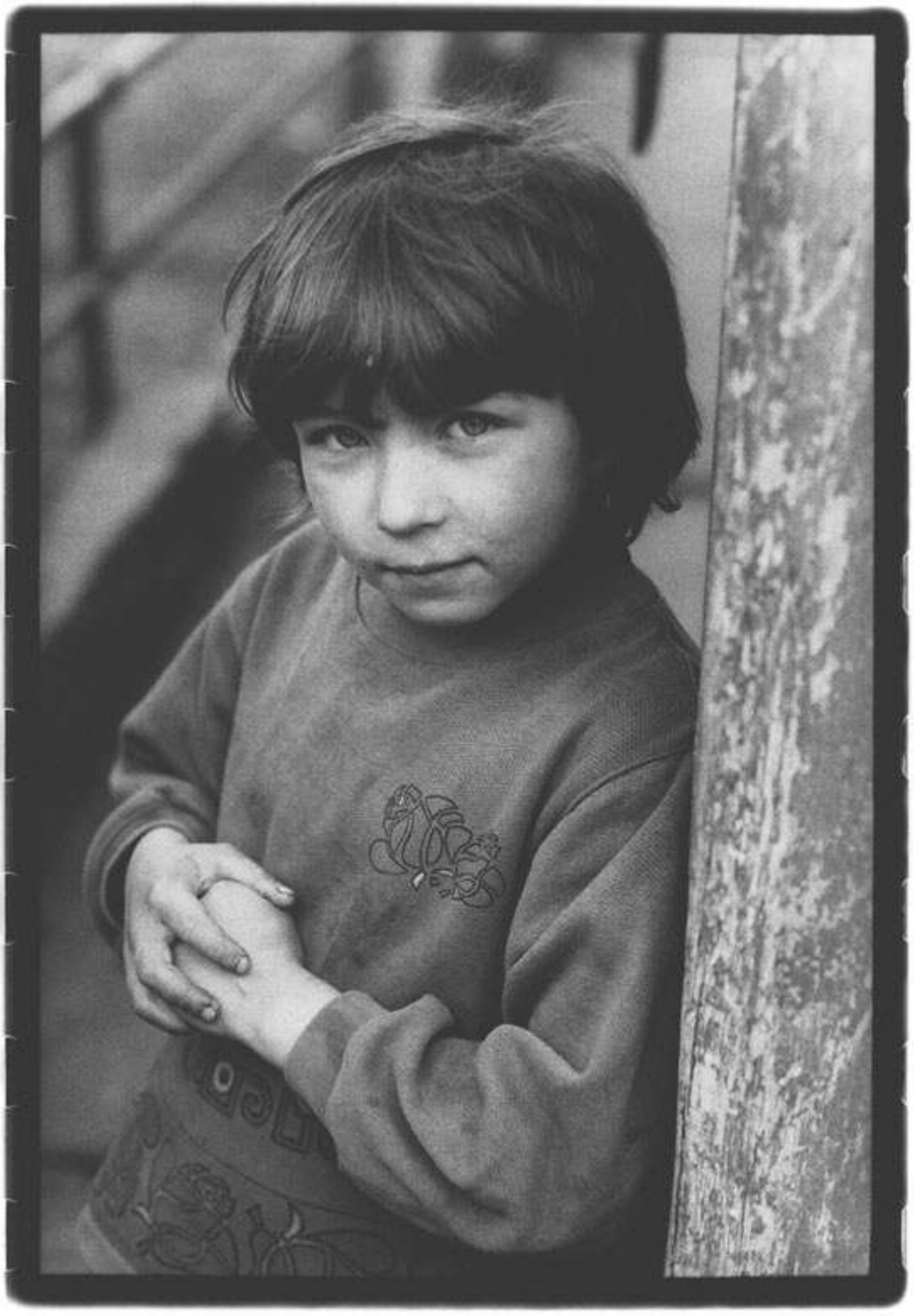
Sulla montagna di fieno



Polvere di sogni



Non ho mai visto il mare



Di là dal ponte di legno, le nuvole









La cattiva vodka

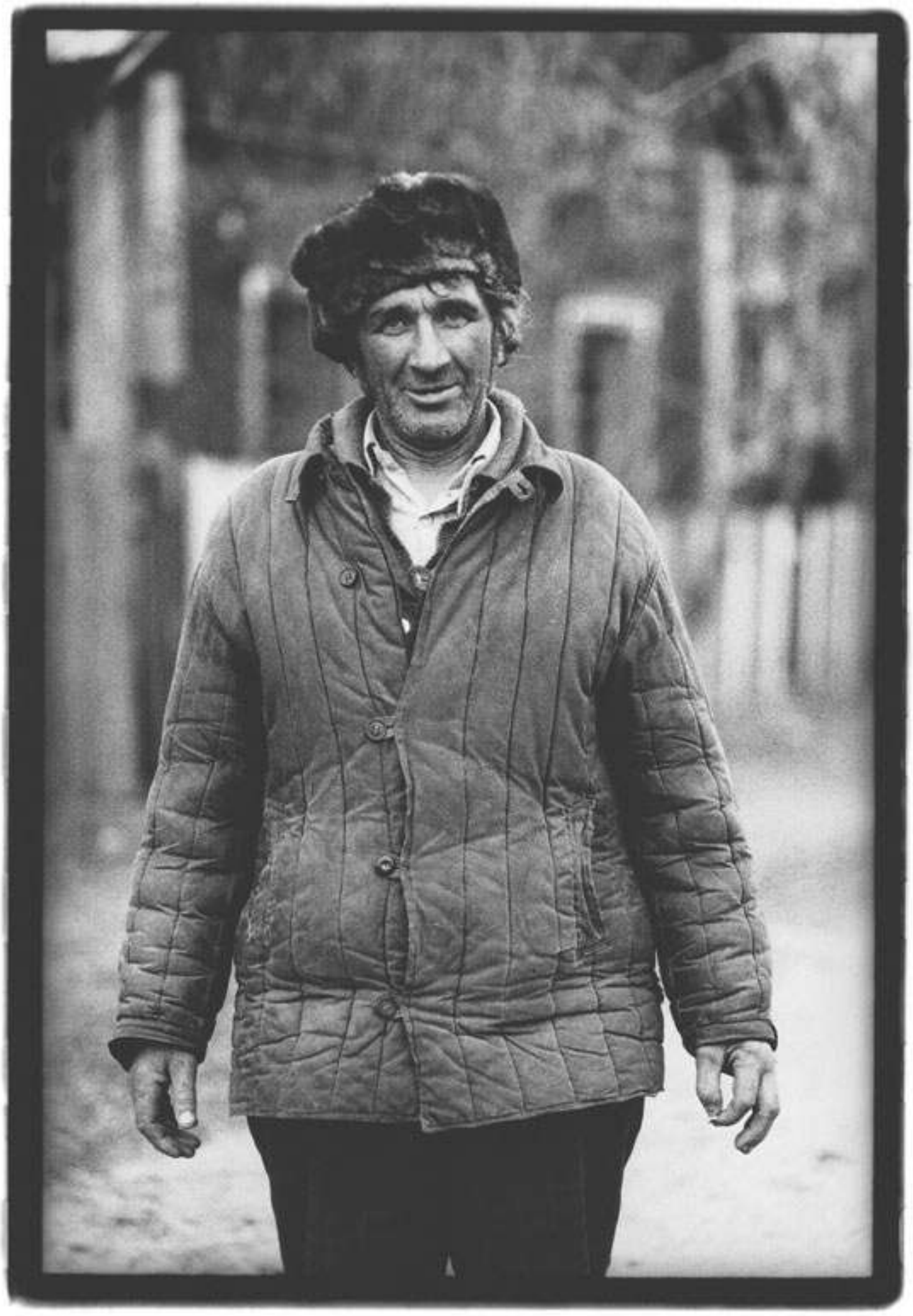


Verso sera, nel porcile

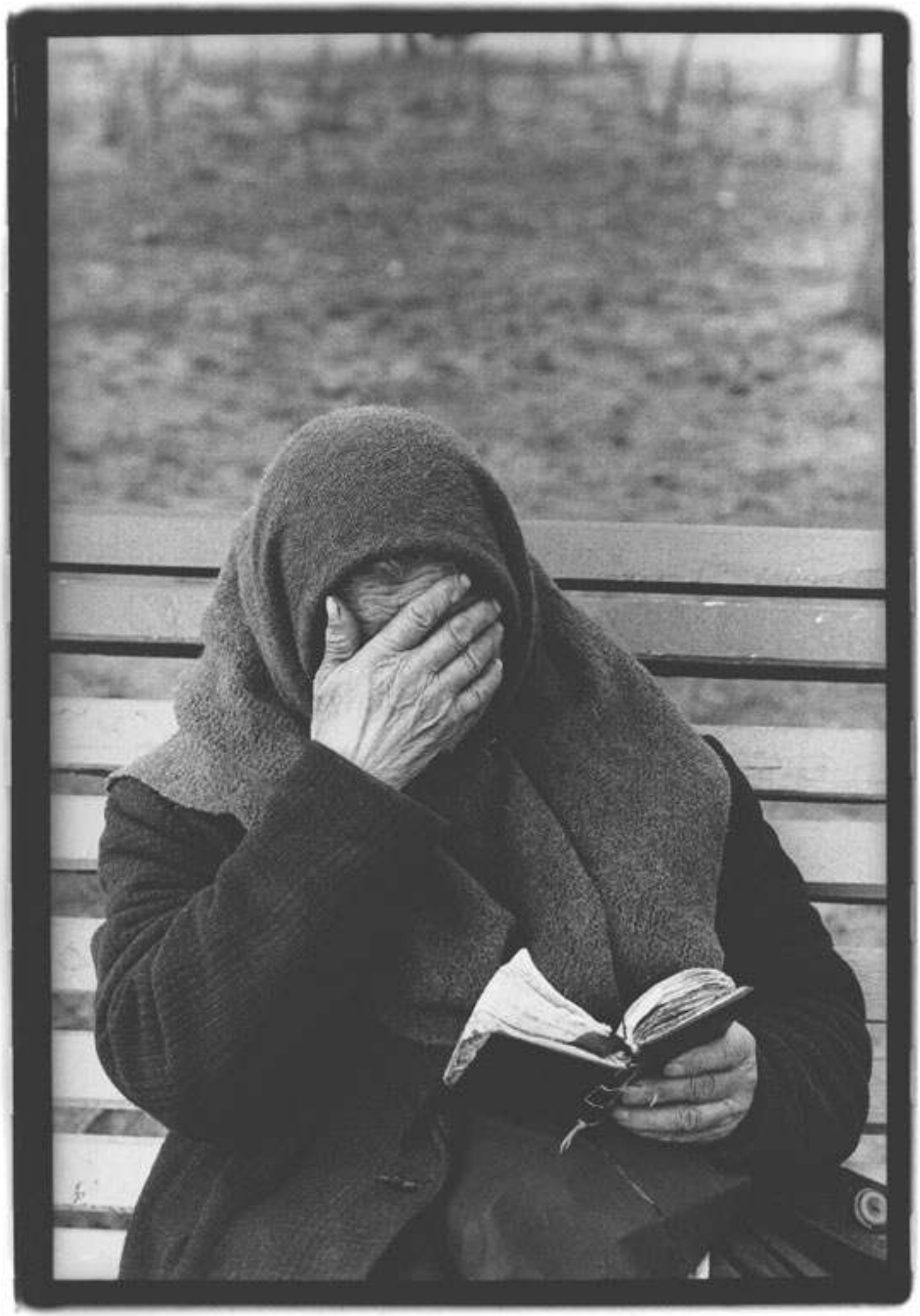


"La corazzata Potemkin"

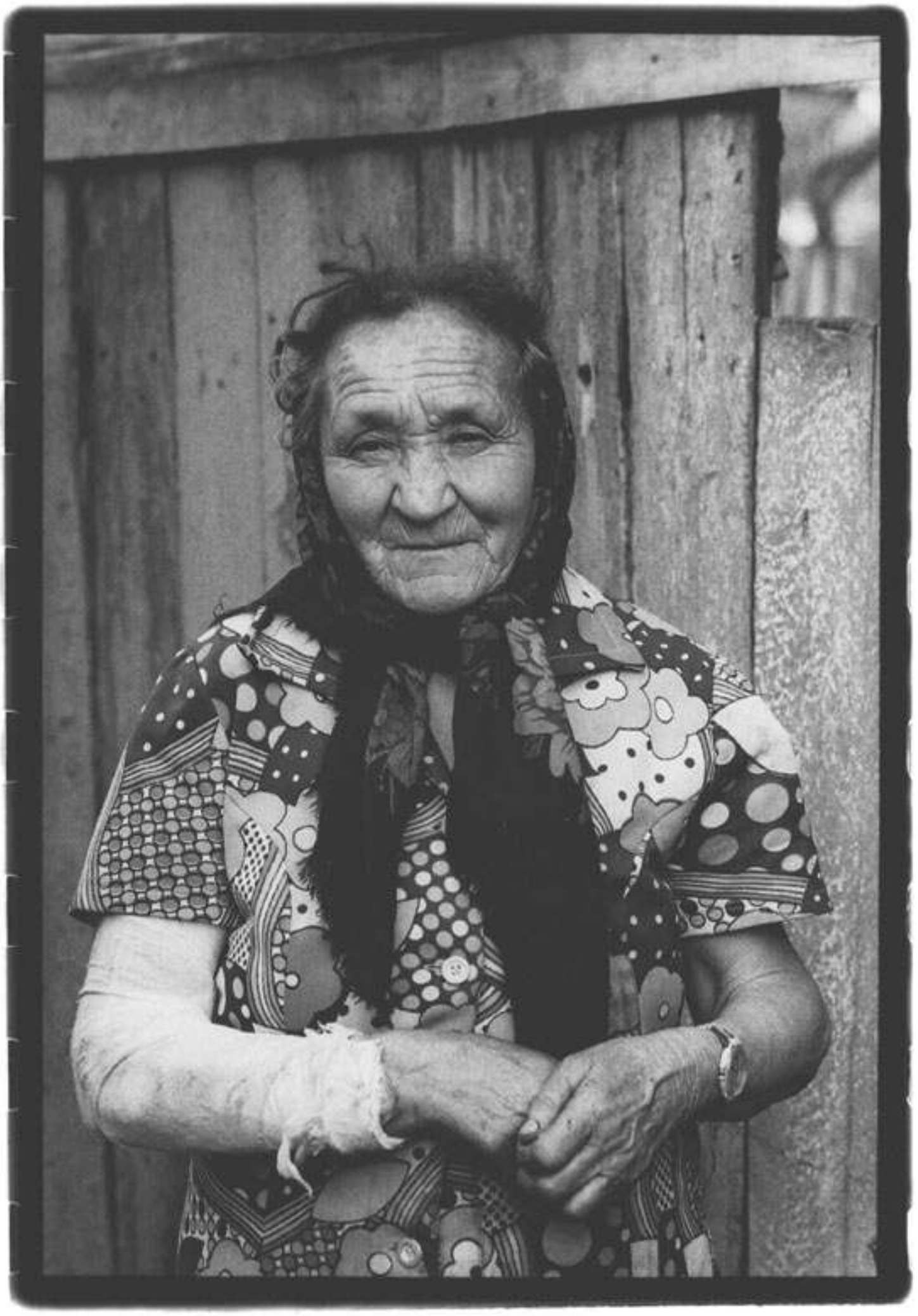
C. EISENSTEIN



Il freddo di tutte le Russie



Nostra signora degli angeli di carta



In una chiostra di tango

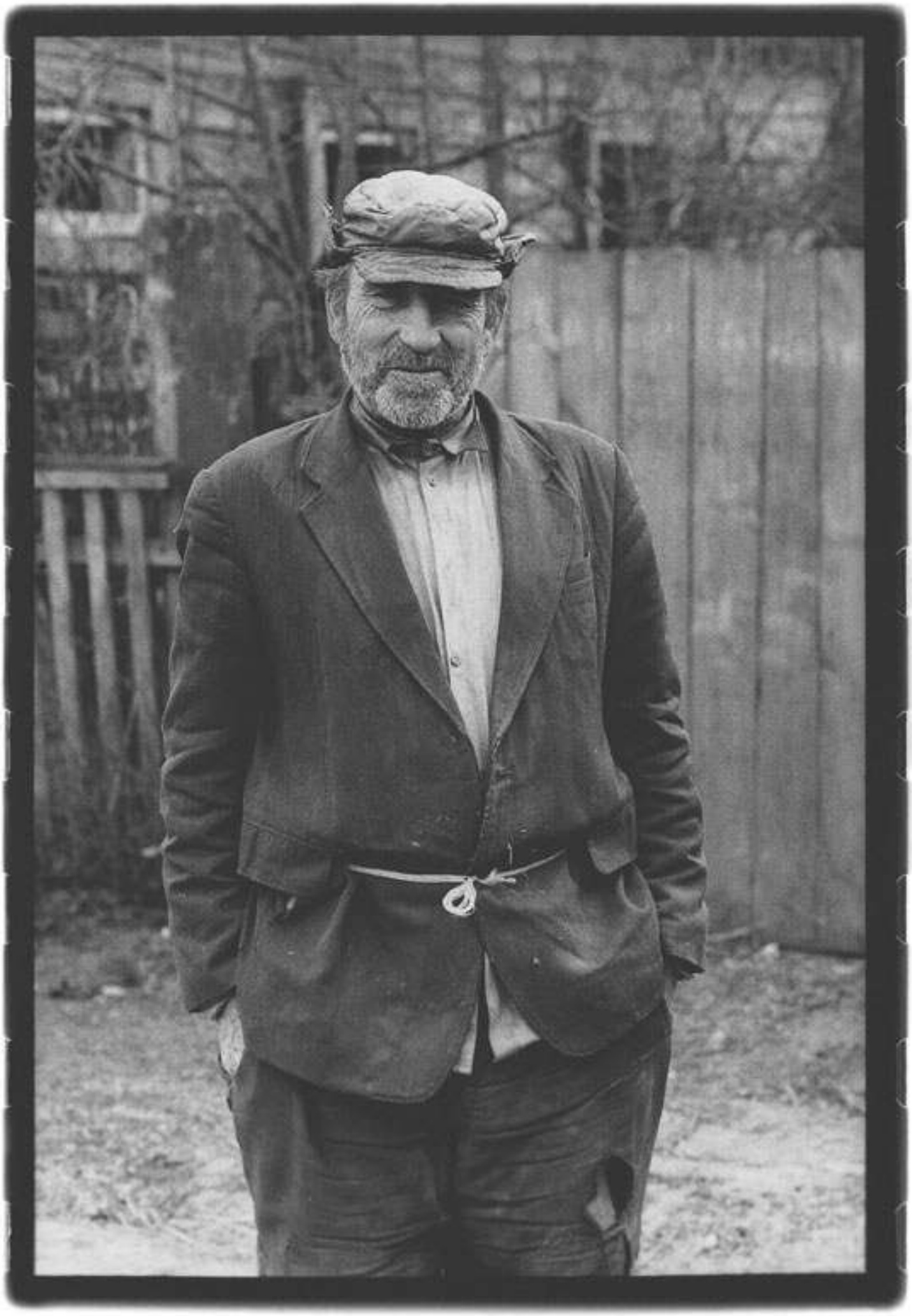


Il nodo di stracci





Il signore delle mosche



Dal succo di betulle

Compagni di sbronze



CHERNOBYL



"Zona proibita", funzionario di partito tra le macerie della sua infanzia



"Zona proibita", il pozzo dell'acqua contaminata



"Zona proibita", una fattoria che puzza di marcio



"Zona proibita", una stalla bruciata e saccheggiata



Un istituto per bambini speciali, in via dell'amore



Le stanze del cuore



Fratelli in sorte



Voli di carta



Una rosa è una rosa, è una rosa



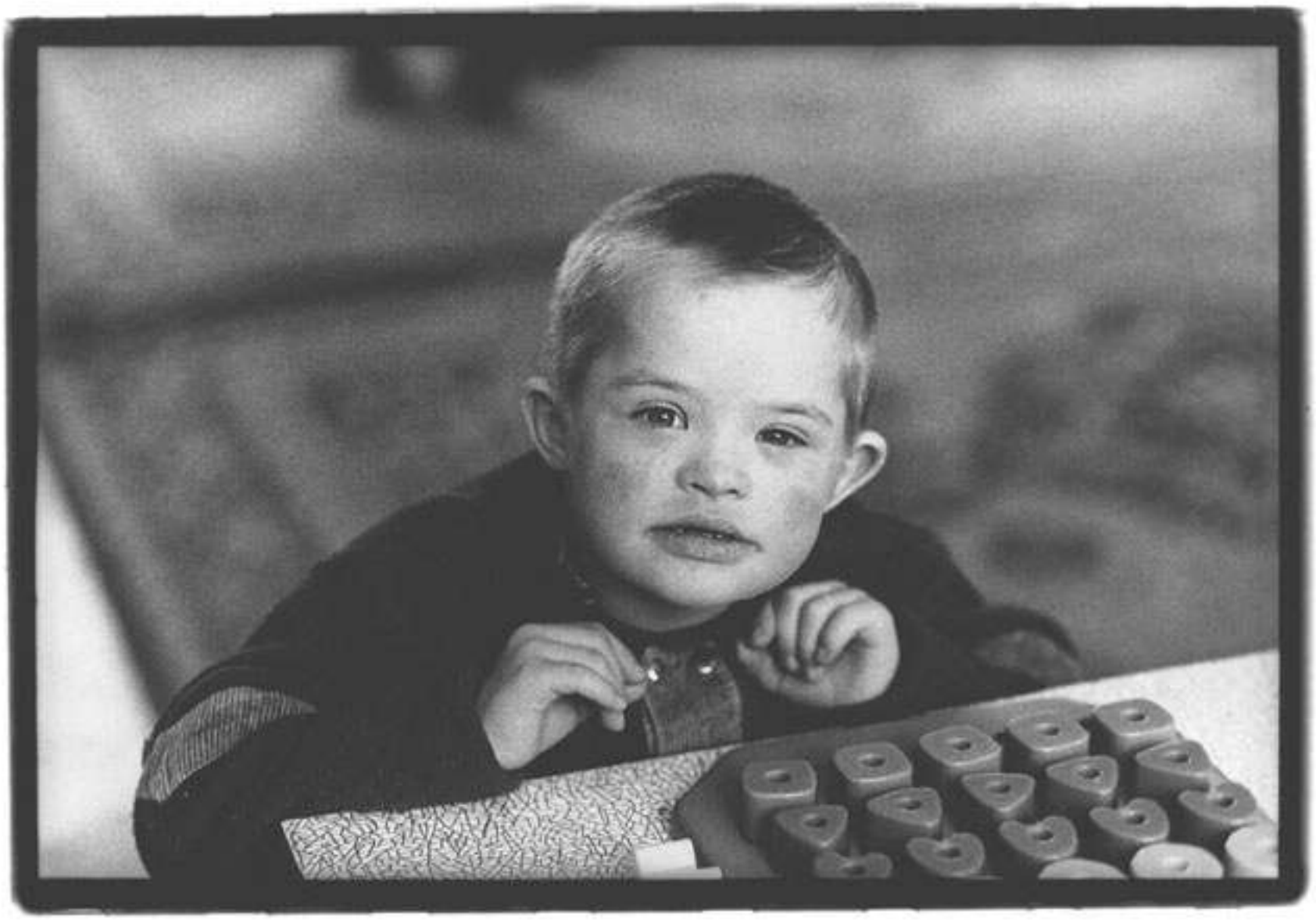
Come un gioco di gatti nell'erba



Soli sotto le stelle



L'infanzia contaminata

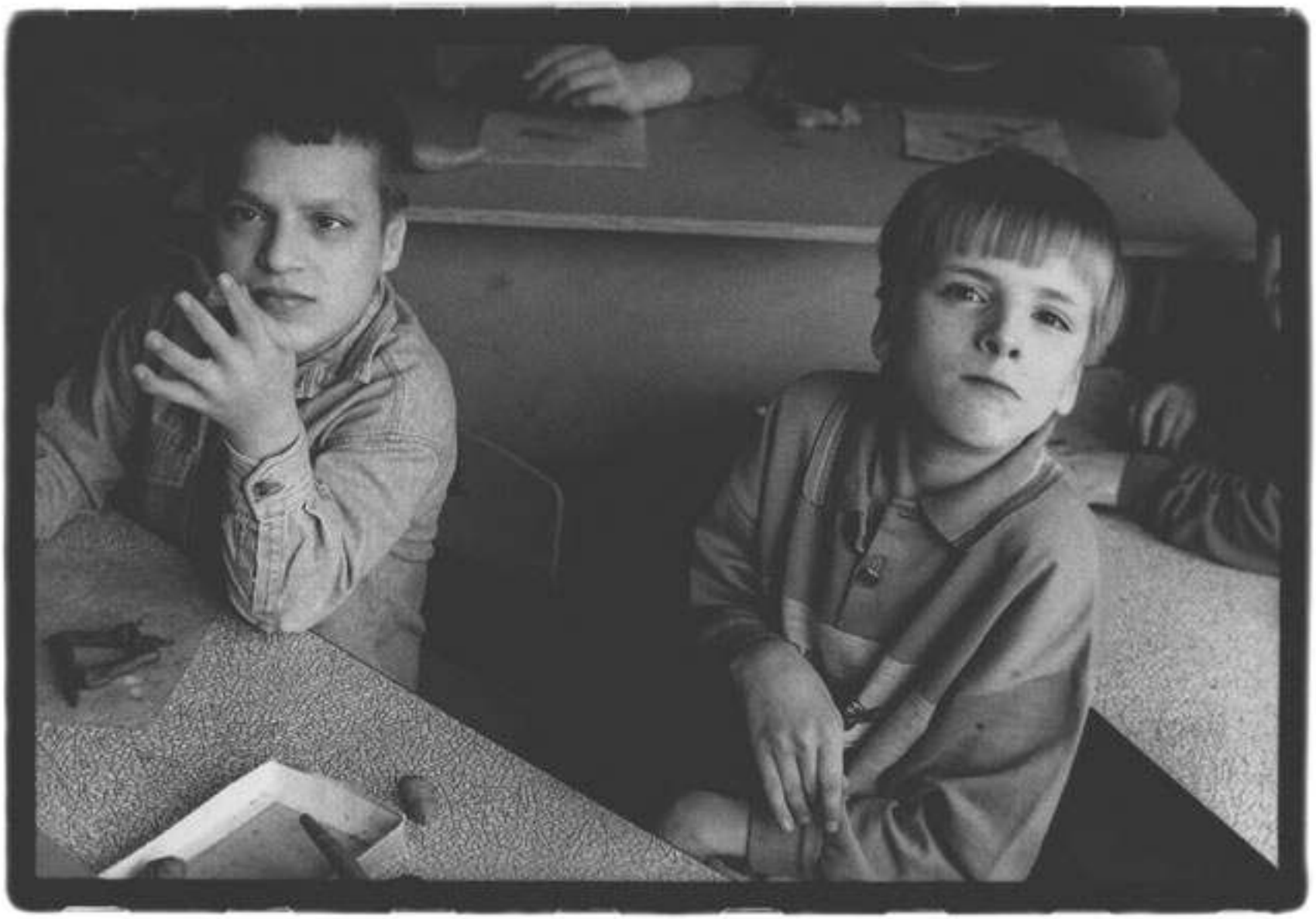




La nascita del cinematografo Lumière



La dolcezza ferita



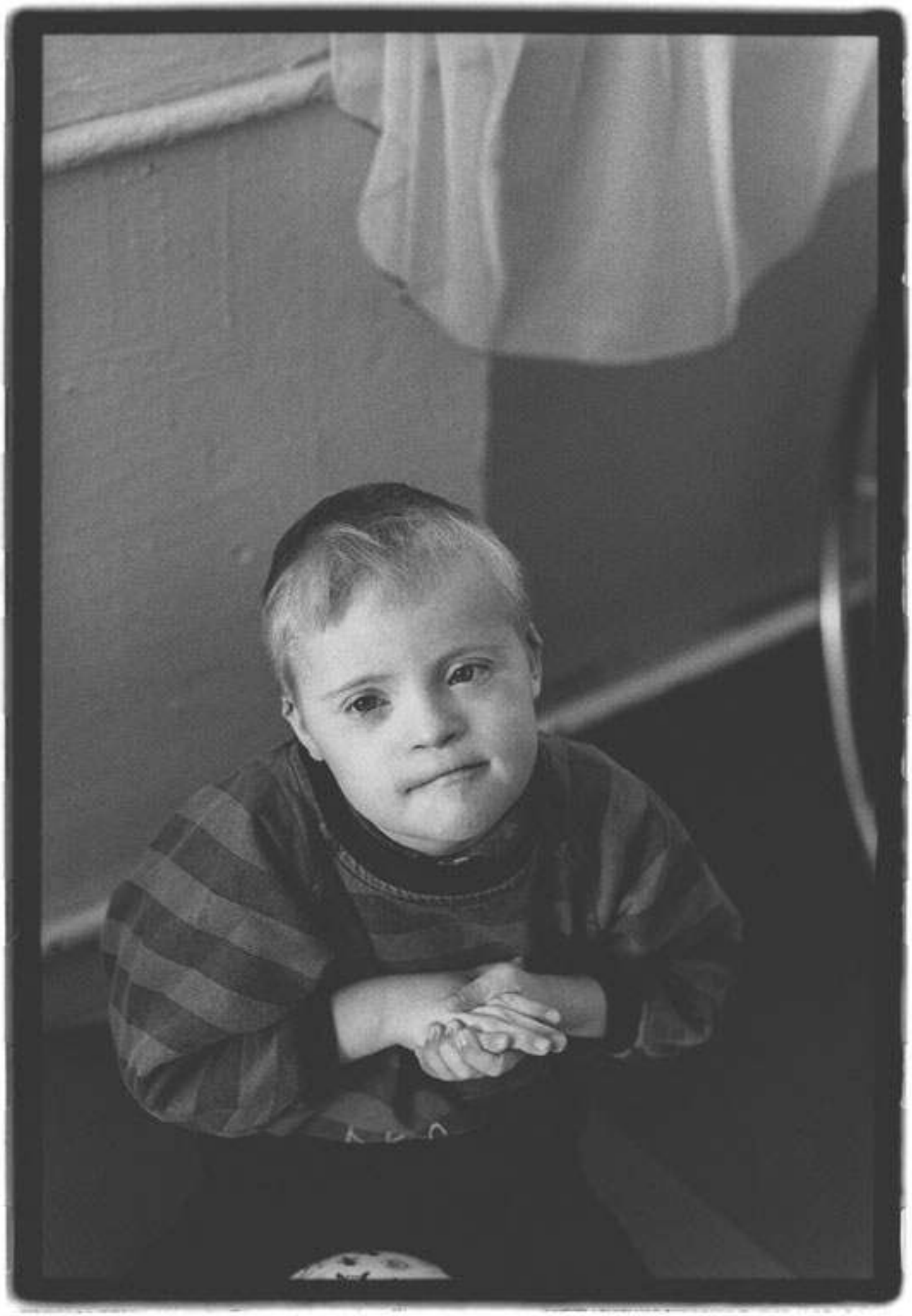
La fantasia e il gsto dei “quasi adatti”



La bambina di rosso vestita



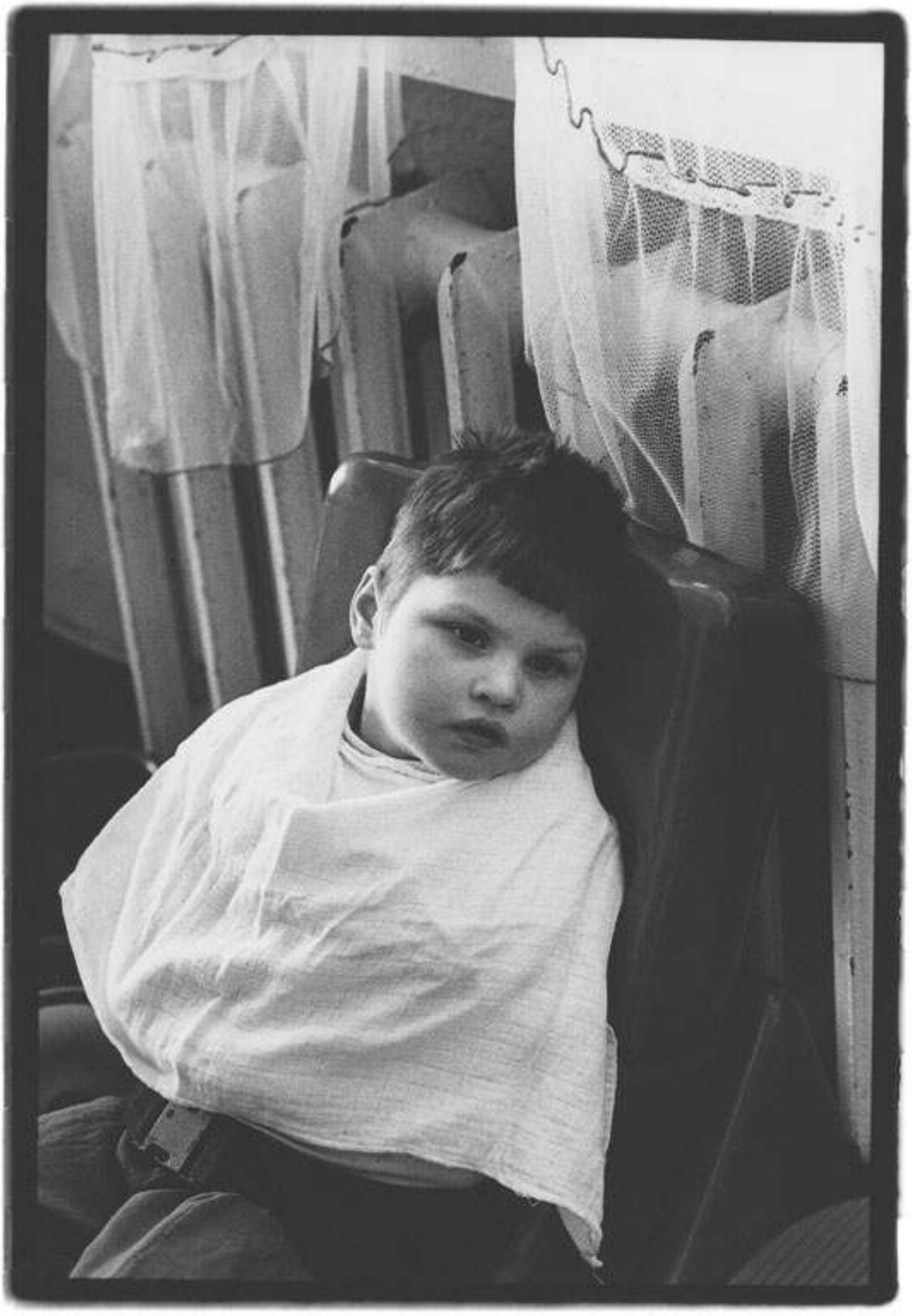
Fiocco di neve



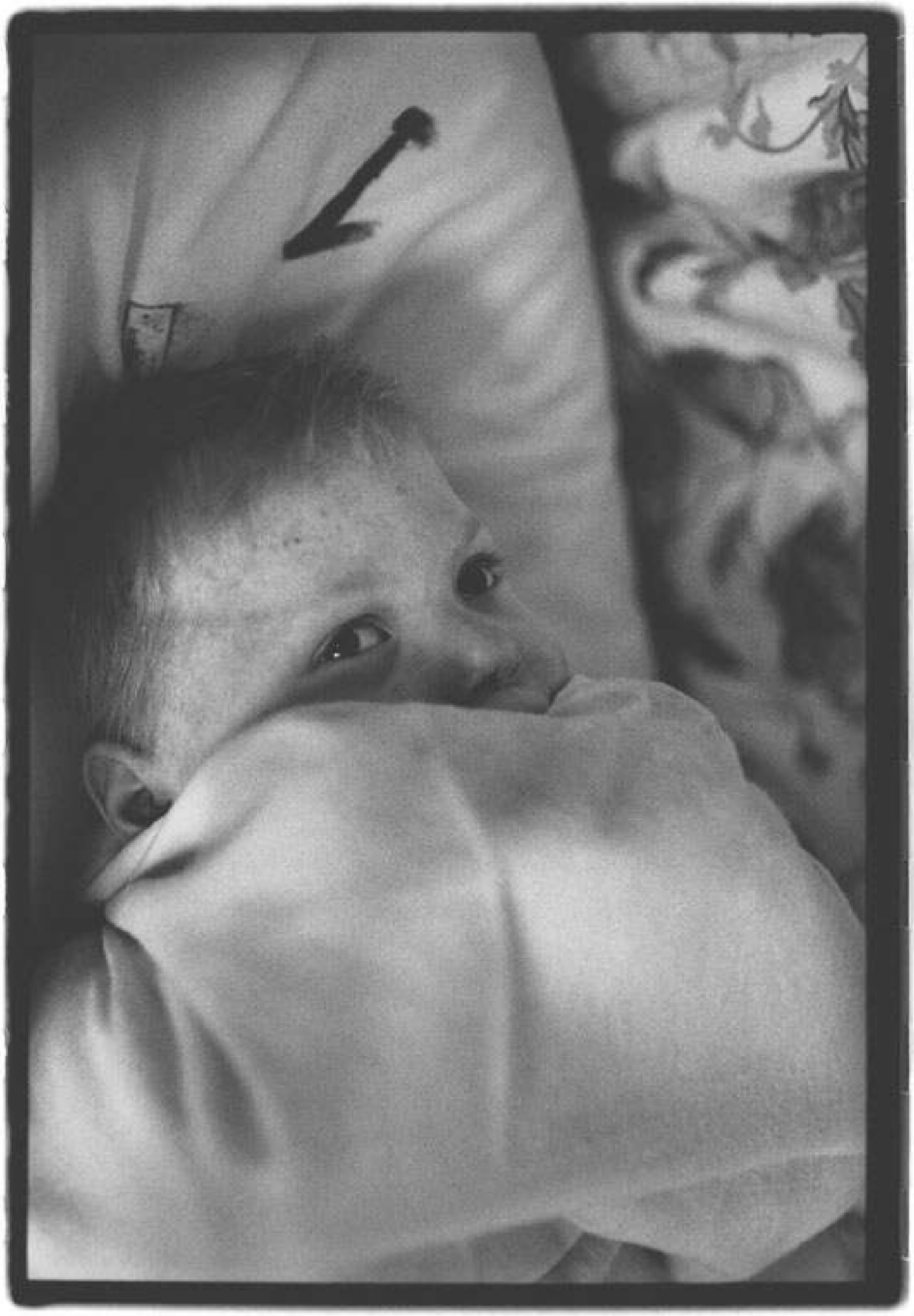
Là dove volano le cicogne



La vita sognata degli angeli



Così vicino, così lontano



Il piccolo principe



Gigli di campo



La bellezza dell'innocenza



L'amore abita dove lo si lascia entrare



Se non c'è amore non ci può essere bellezza

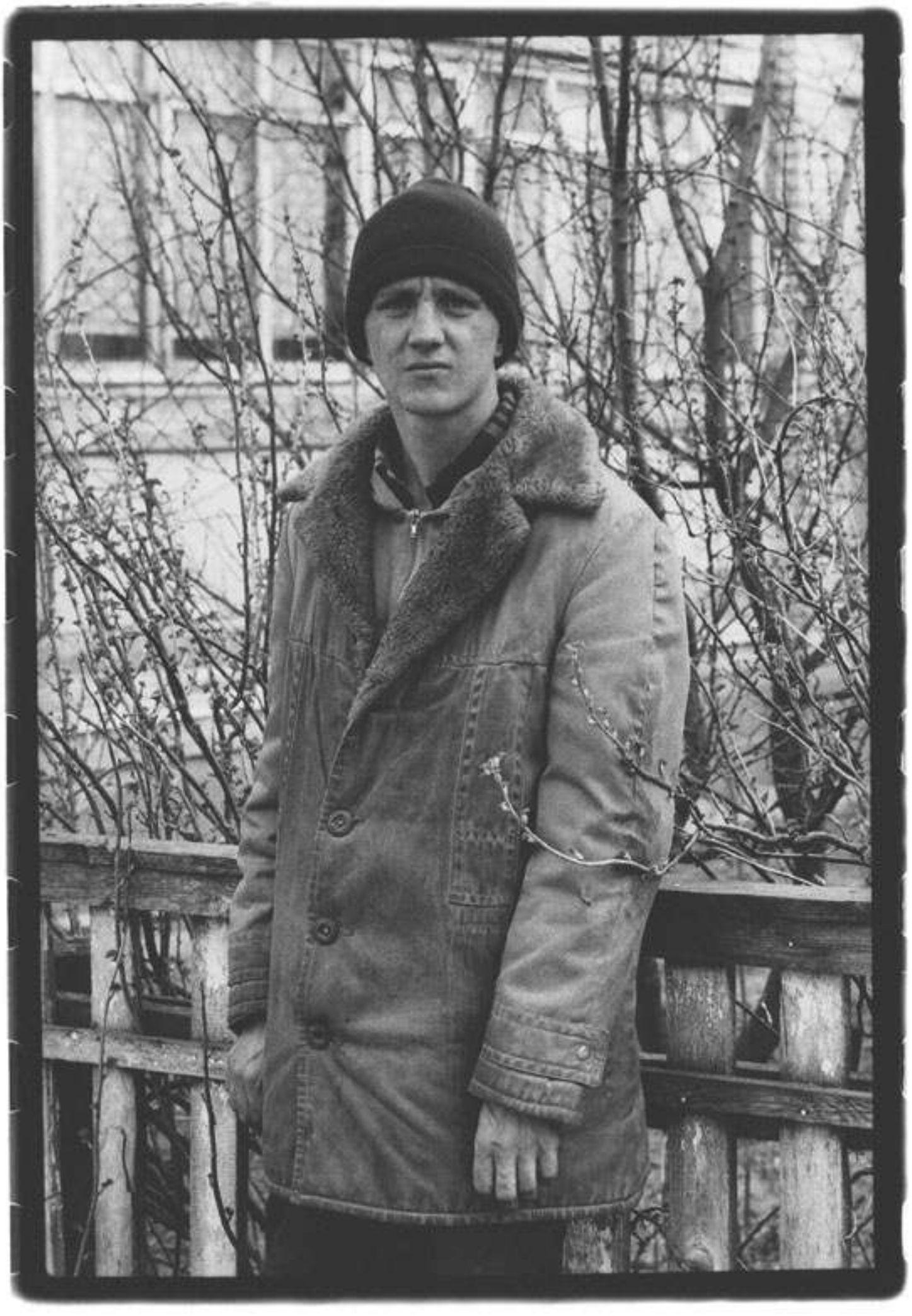




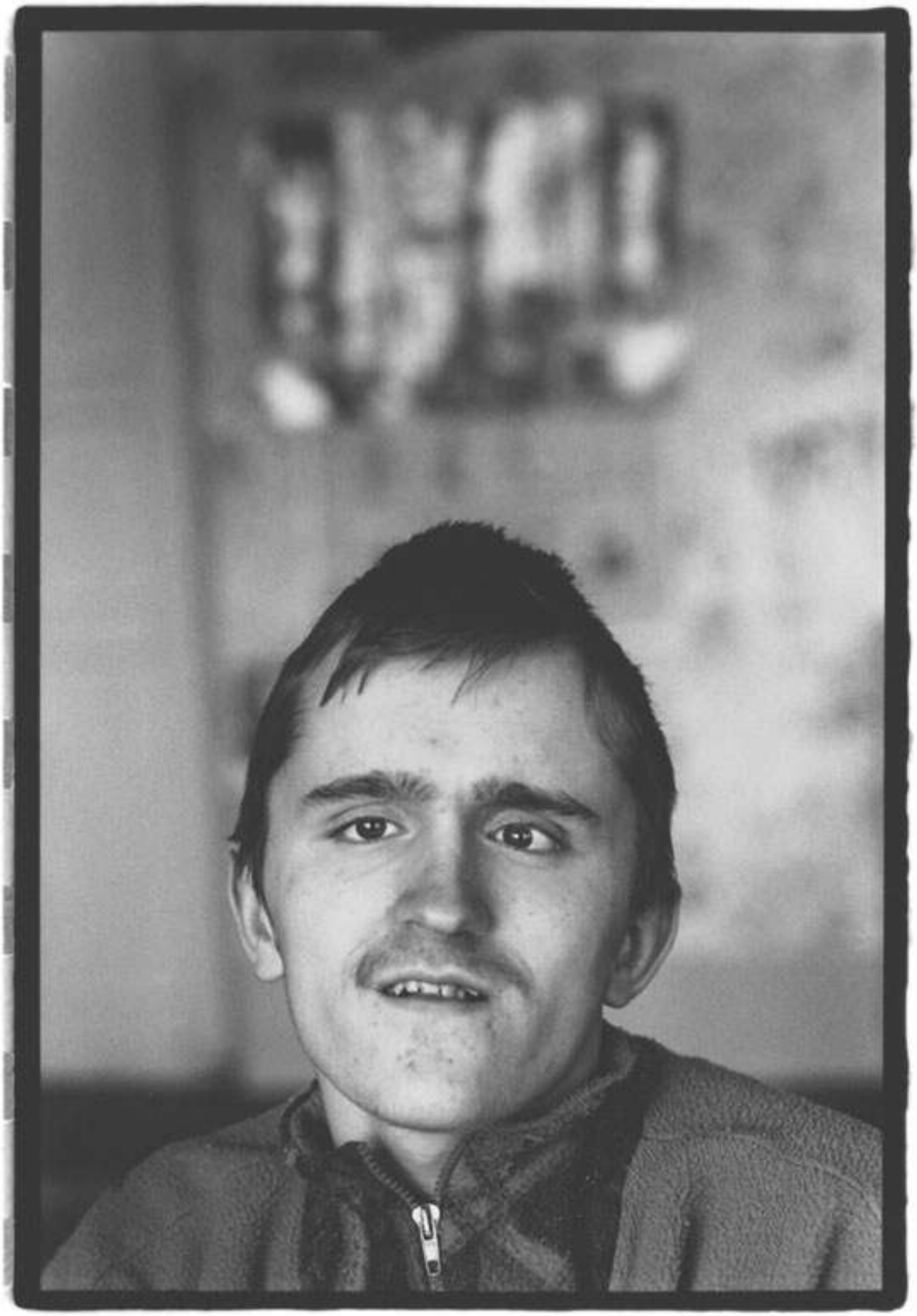
"Avevo vent'anni, non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita", diceva



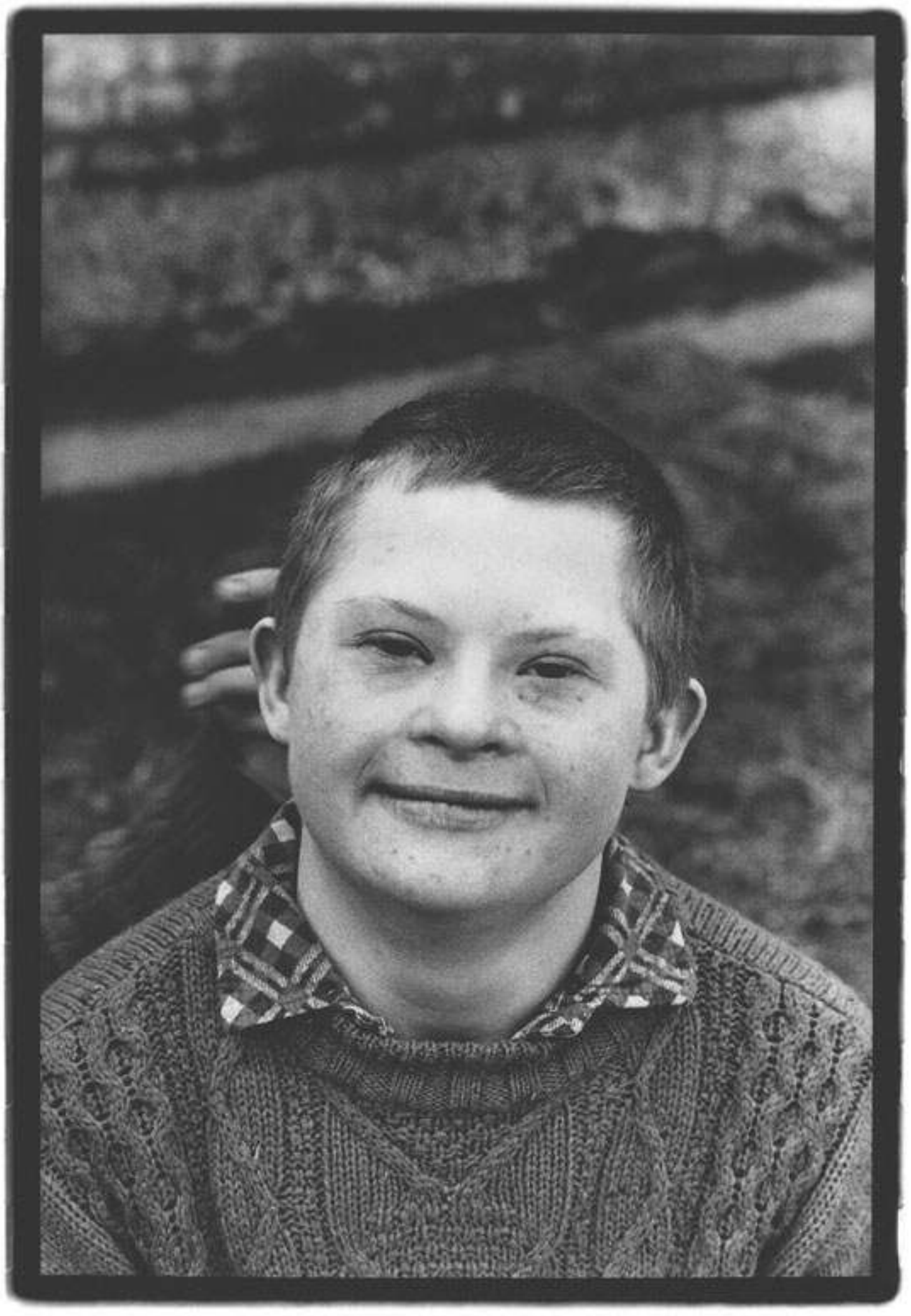
E' indecoroso colpire il più debole



Parlami, guardami, toccami e sarai mio tratello e sorella



Solo gli uomini capaci di accogliere il diverso da sé, conoscono la parola “noi”!

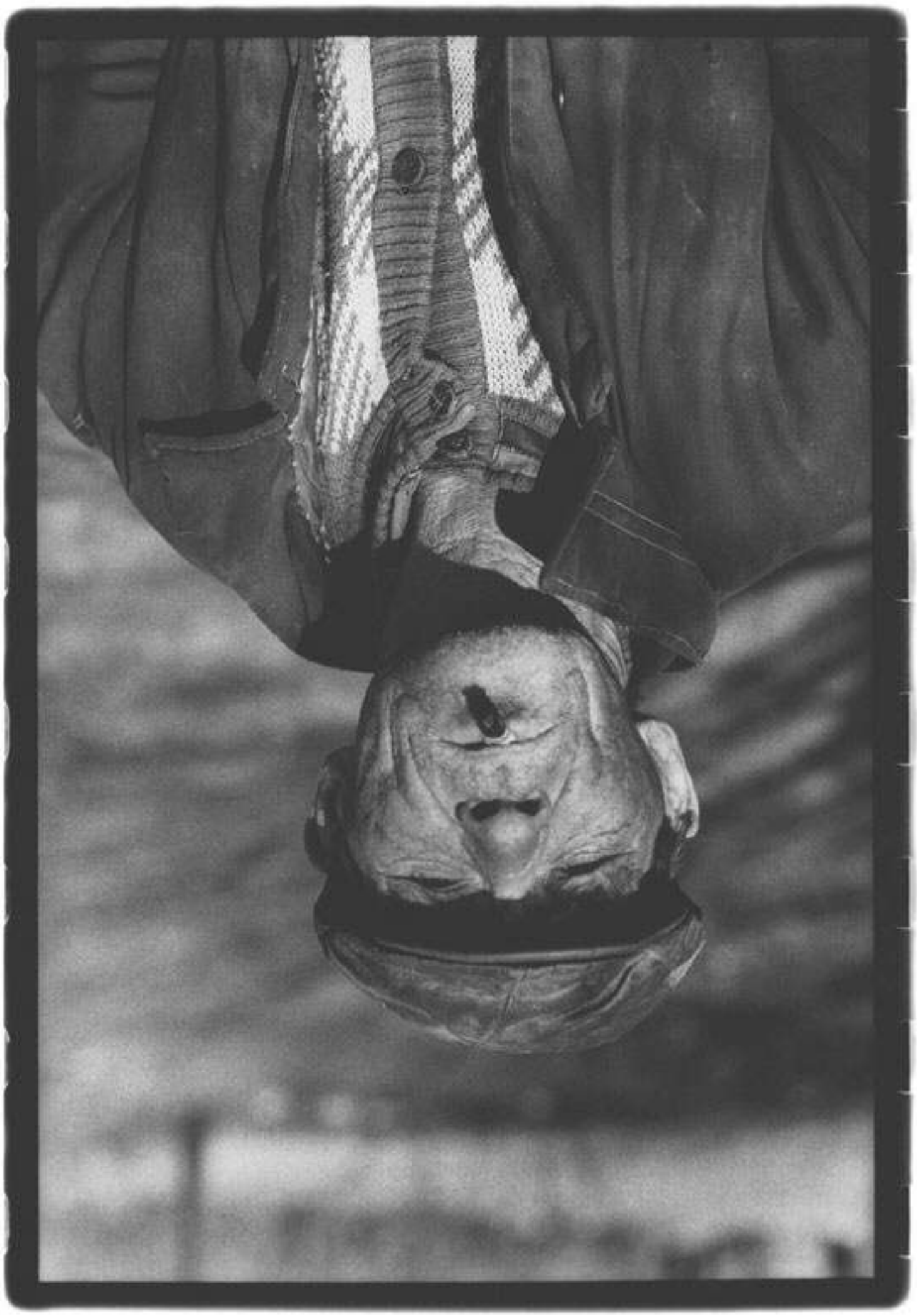


L'amore che tutto include è pronto ad accogliere ogni diversità



Al mercato delle pulci

"Cicca" di giornale e paglia



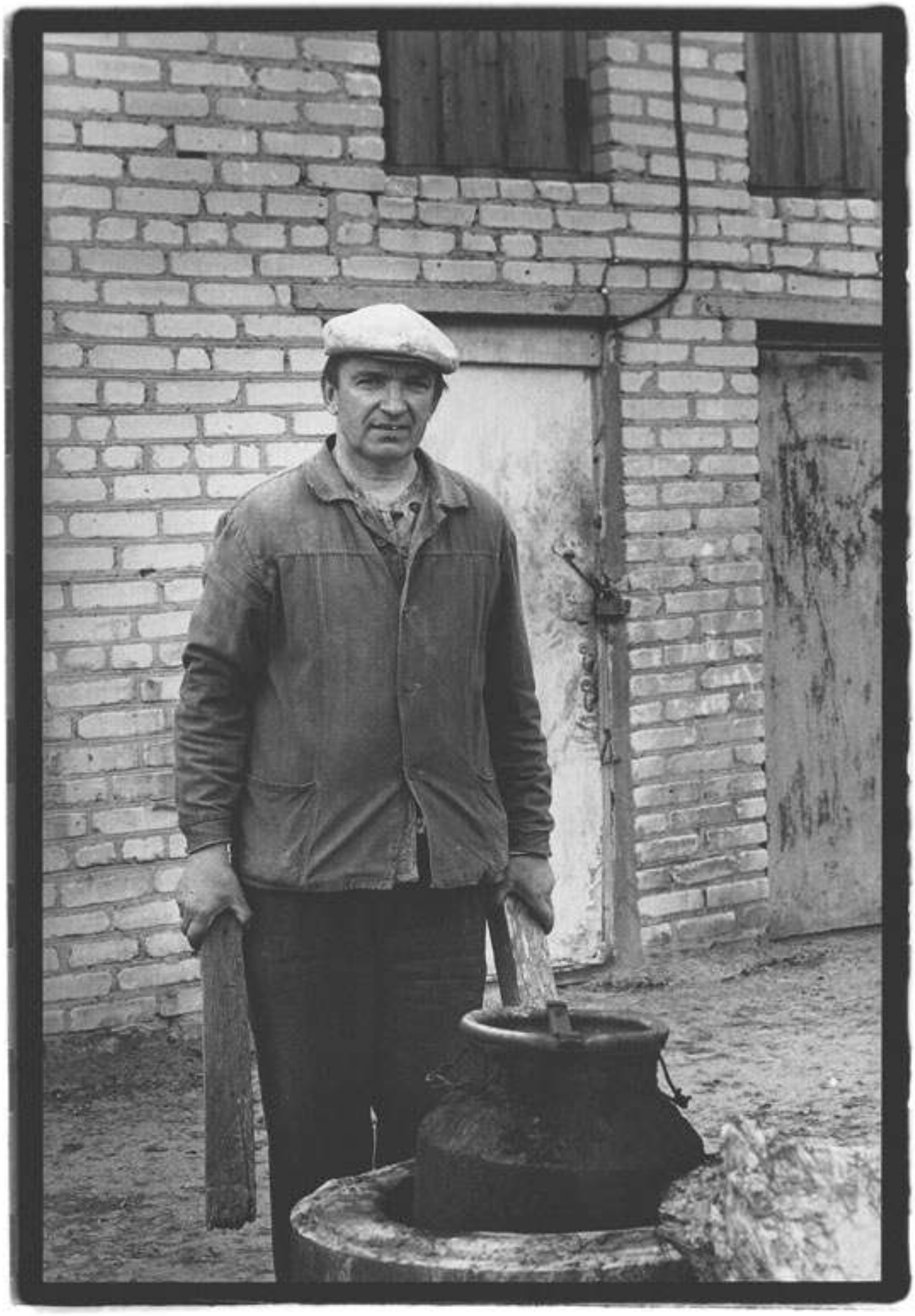
C. FERNODEL



Sulla soglia della casa di legno antico



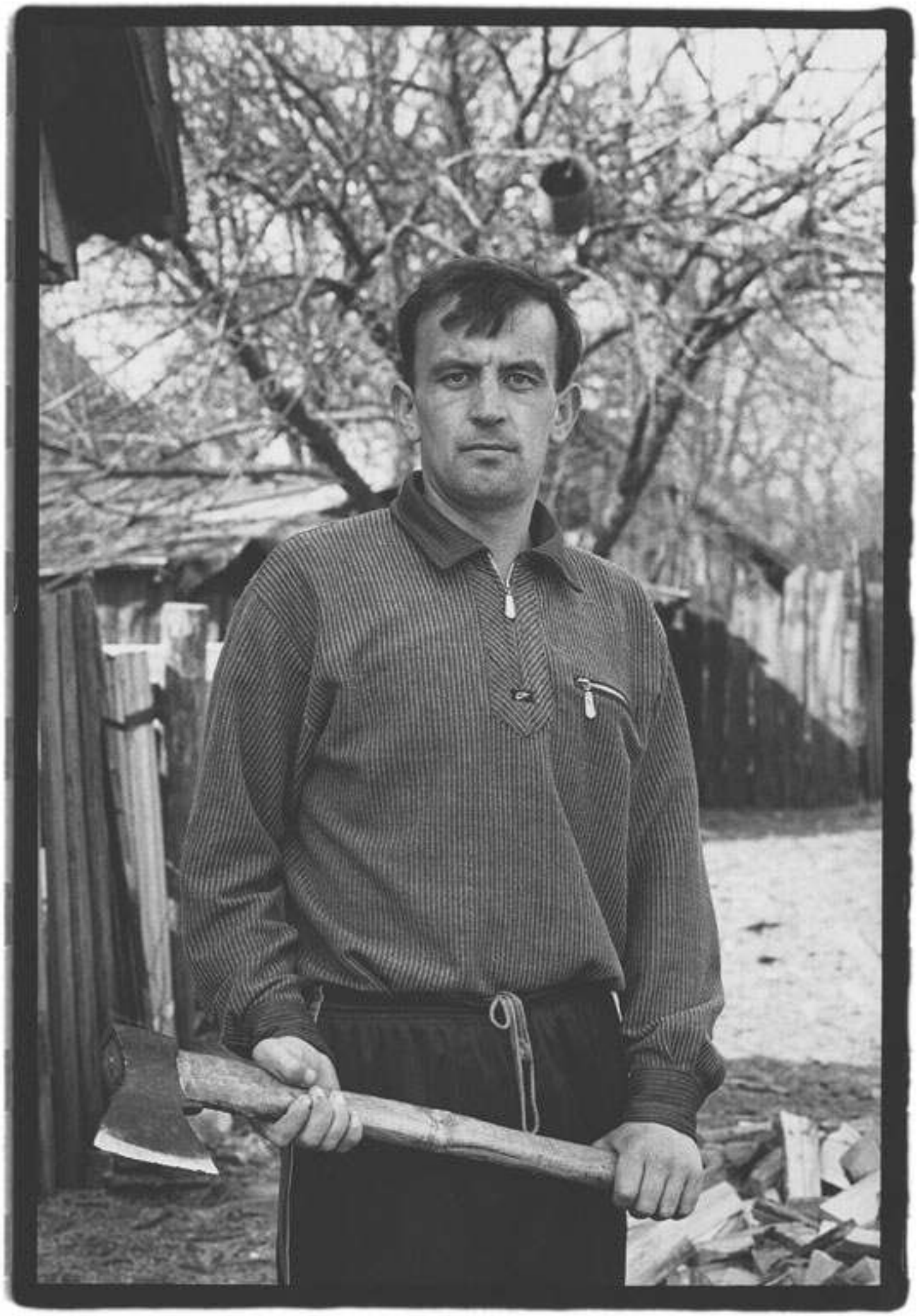
In casa, sul tappeto di corda consumato



Fabbricatore di vodka



La forca e il fumo dell'Est



Sul filo della lama

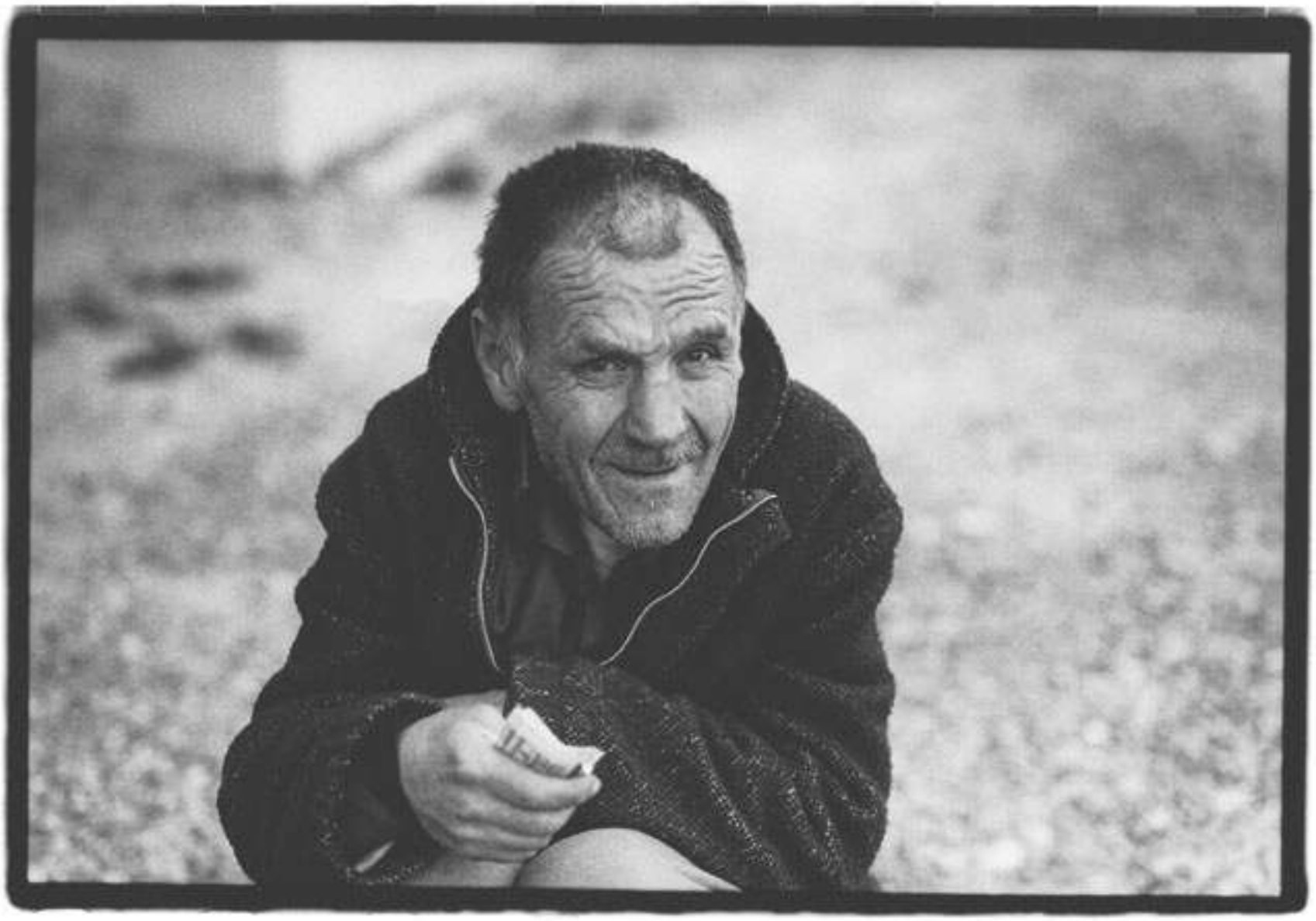
Il ferro in bocca



G-ERNODAL

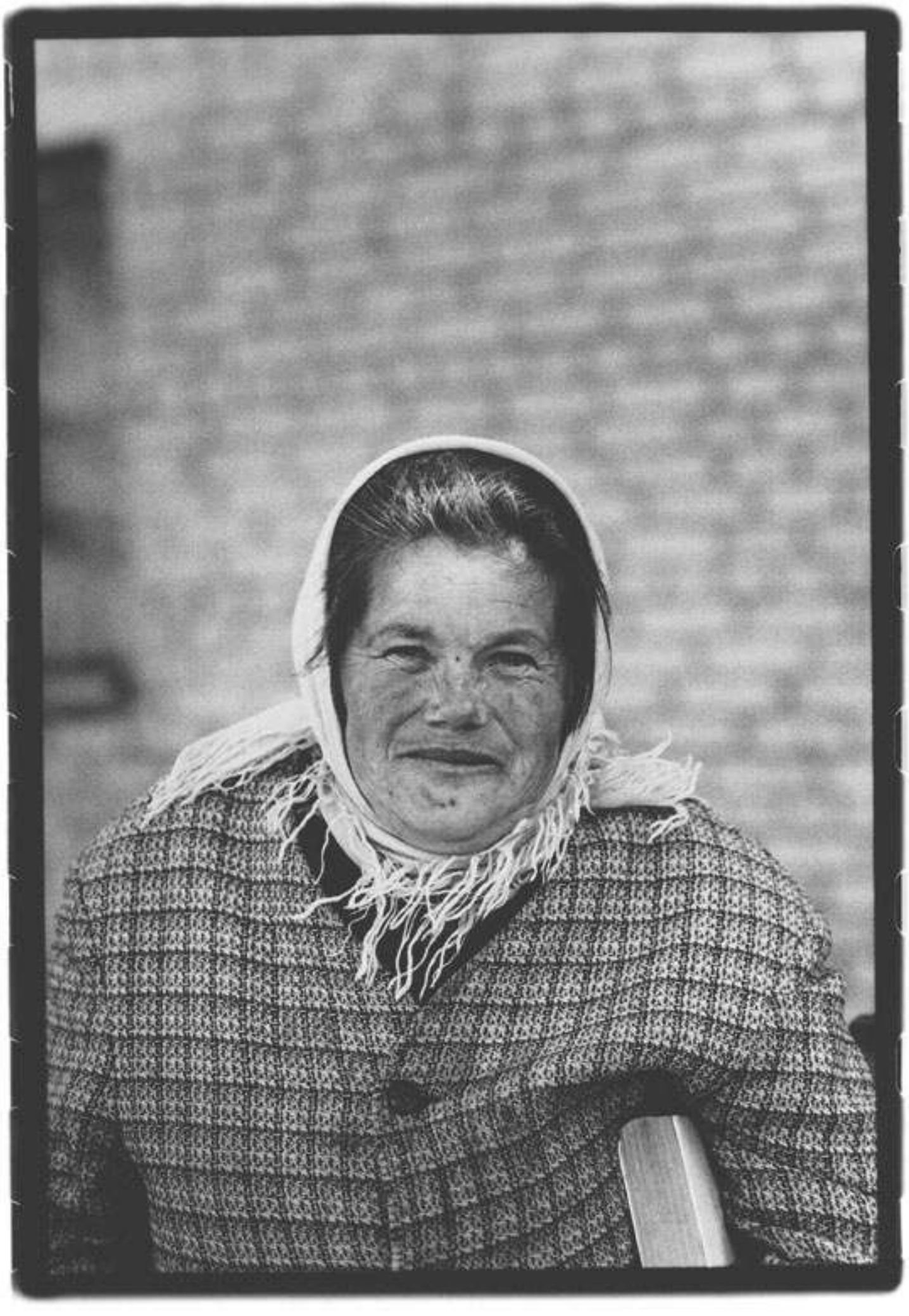


Pesci nelle città, affumicati in posa



In ginocchio sotto il freddo della croce

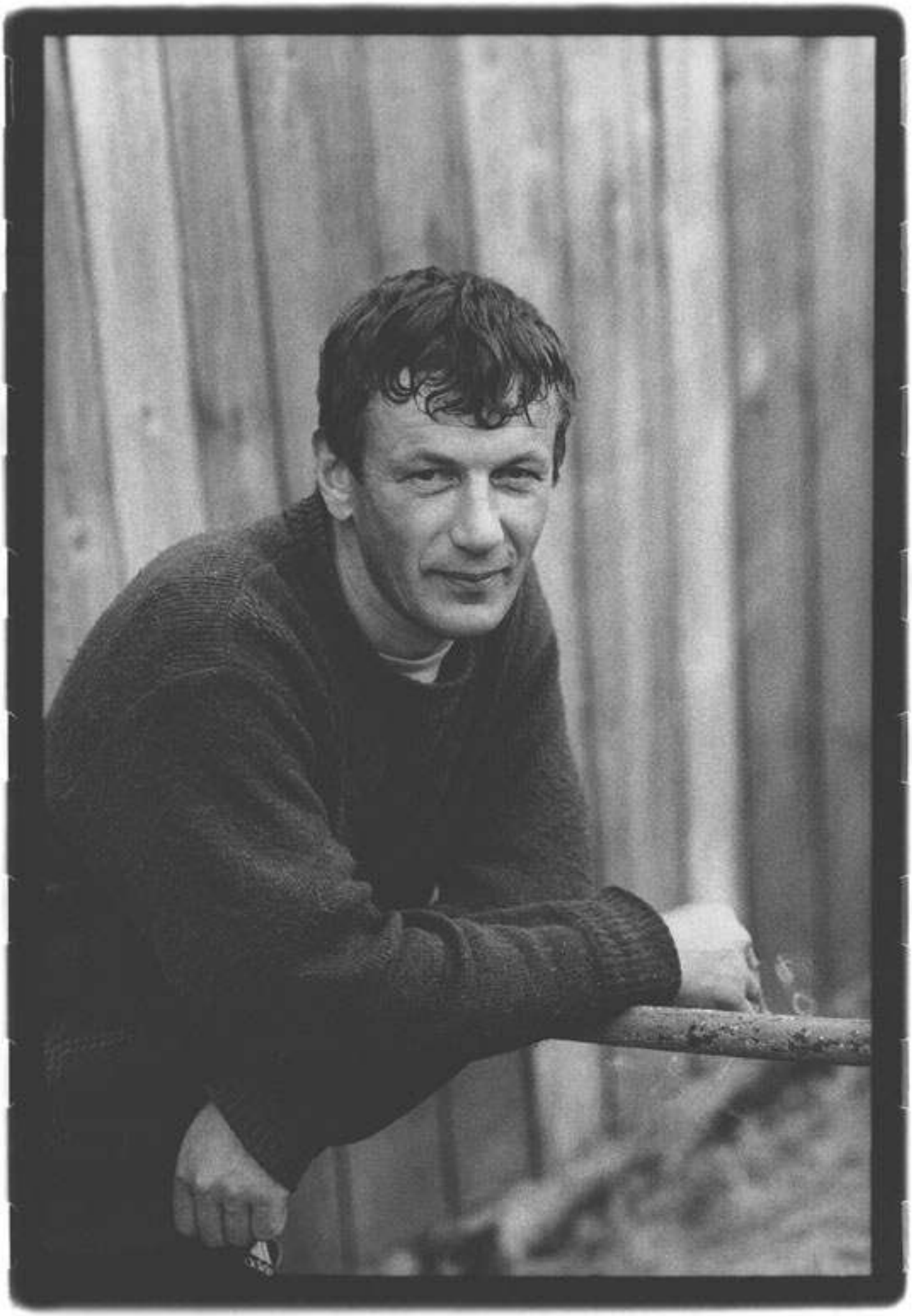




Viaggio fino al termine della notte



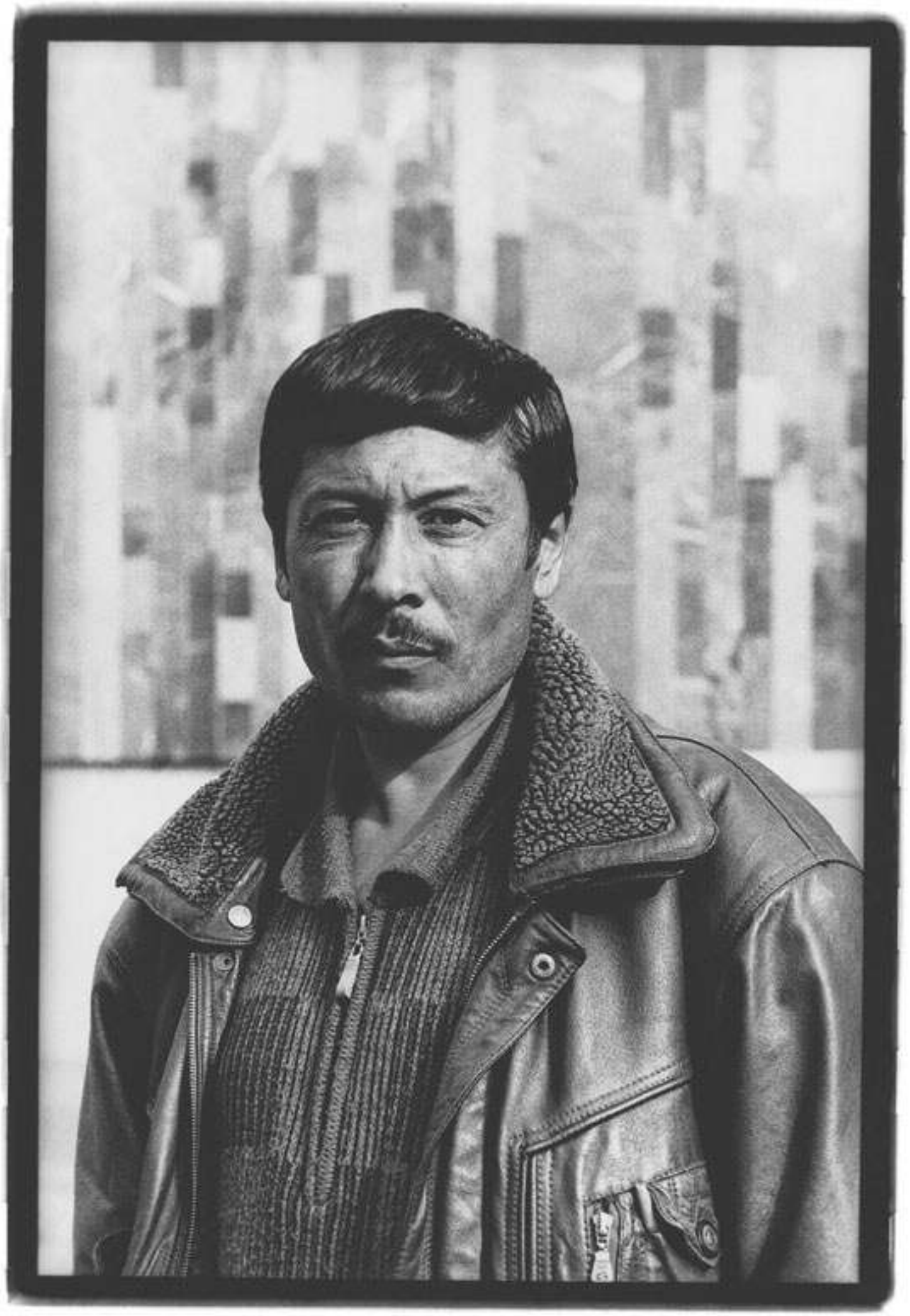
Labbra rosse



Là dove la steppa muore



In un campo di zucche secche



Pelle di rame



Sul sagrato di una chiesa ortodossa



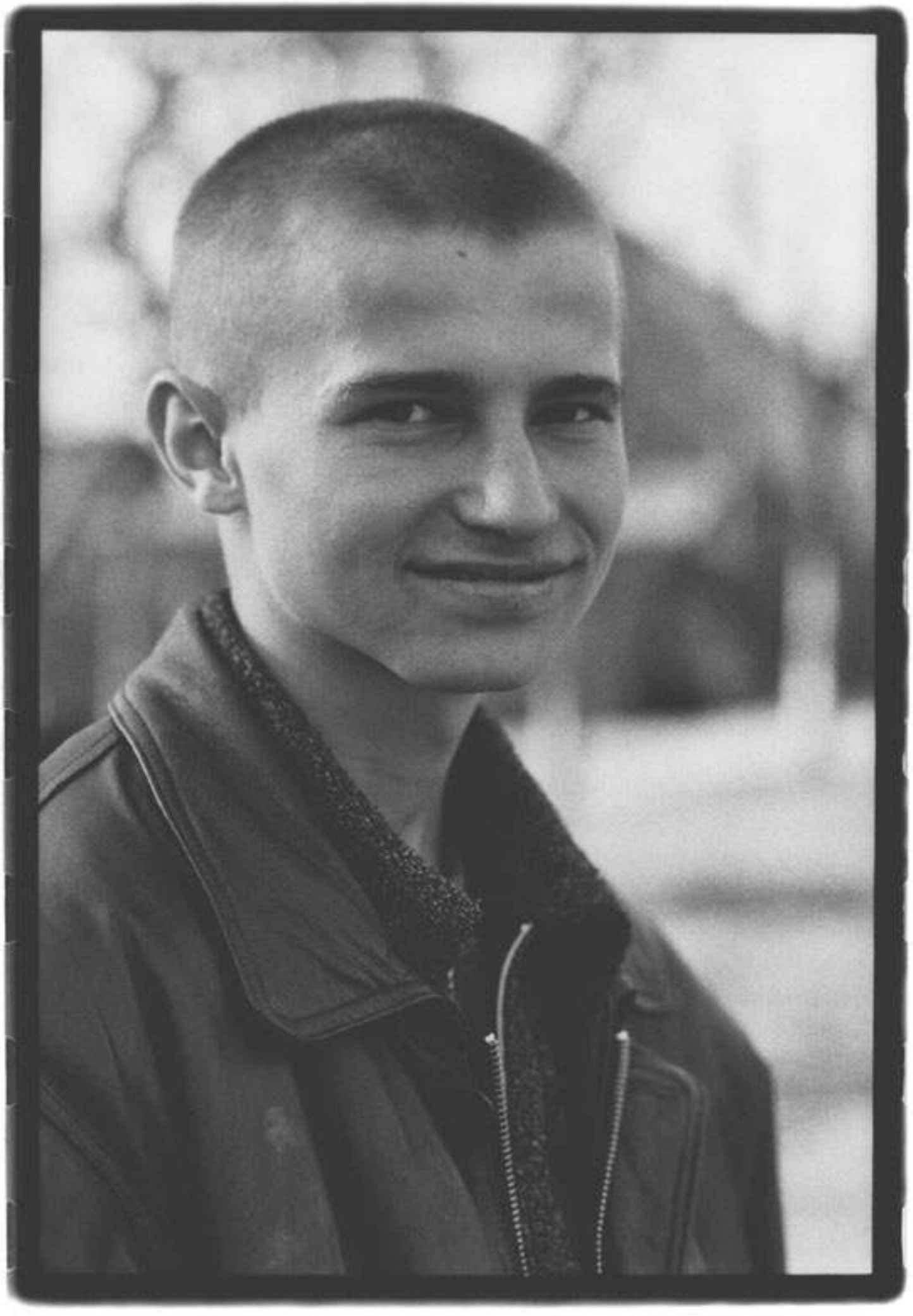
La vecchia dei bastoni e il cane cieco



Preghiera in una chiesa cattolica



Madre Teresa dei drogati



La fame addosso



Il pane e le rose



Il sentiero dell'acqua sporca



Maria non abita più qui



Nel casotto della spazzatura



la bicicletta operaia di mio padre



Sotto l’albero di cartone



Cacciatore di topi



Fontamara



Tra la finestra e il cielo



Il vento crudo della pianura



Alice delle stelle



Sull’orlo della via



Là dove la terra scotta



Una scuola, in via della tenerezza

Blue



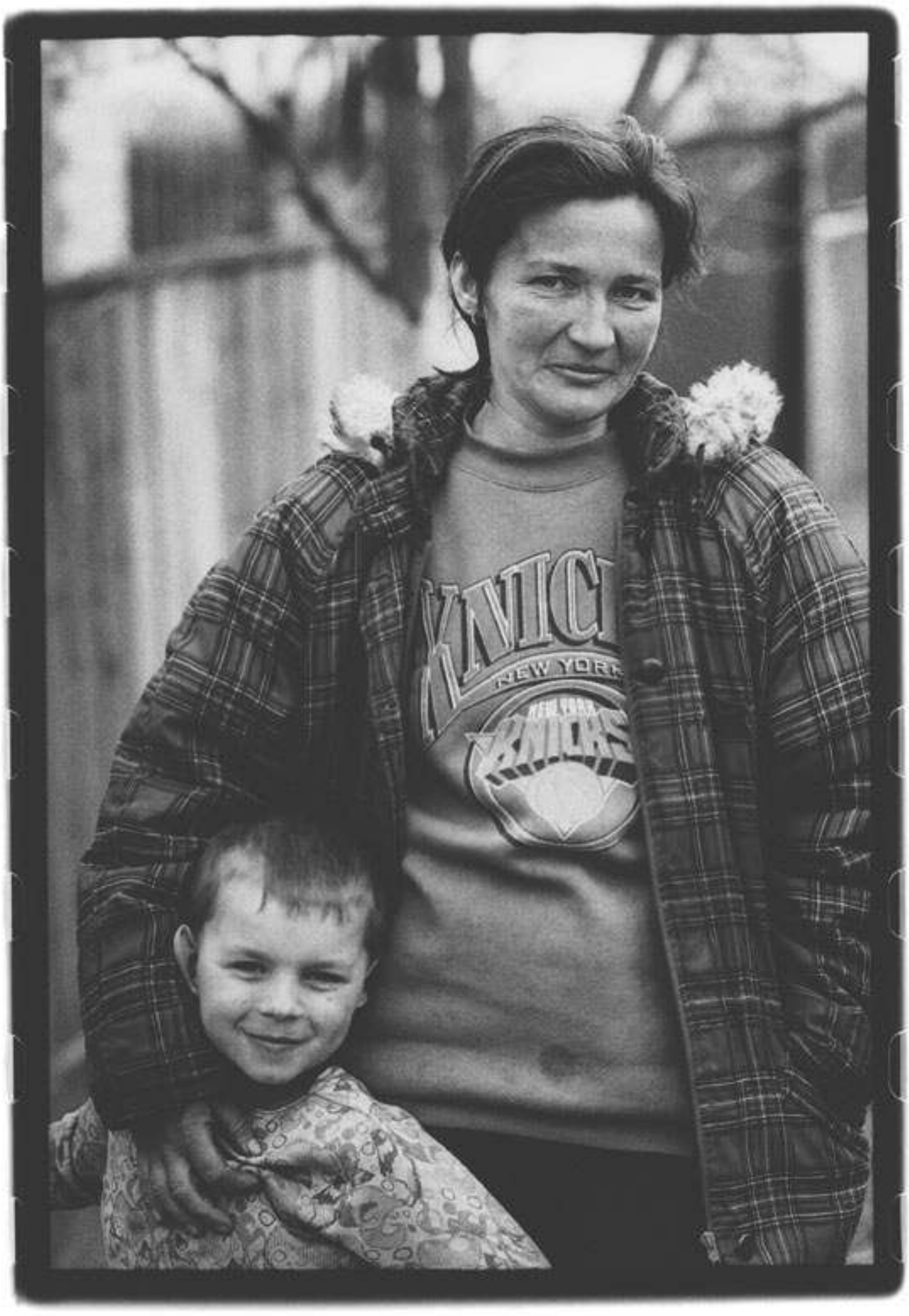
CHEMODE



Topo d'acqua

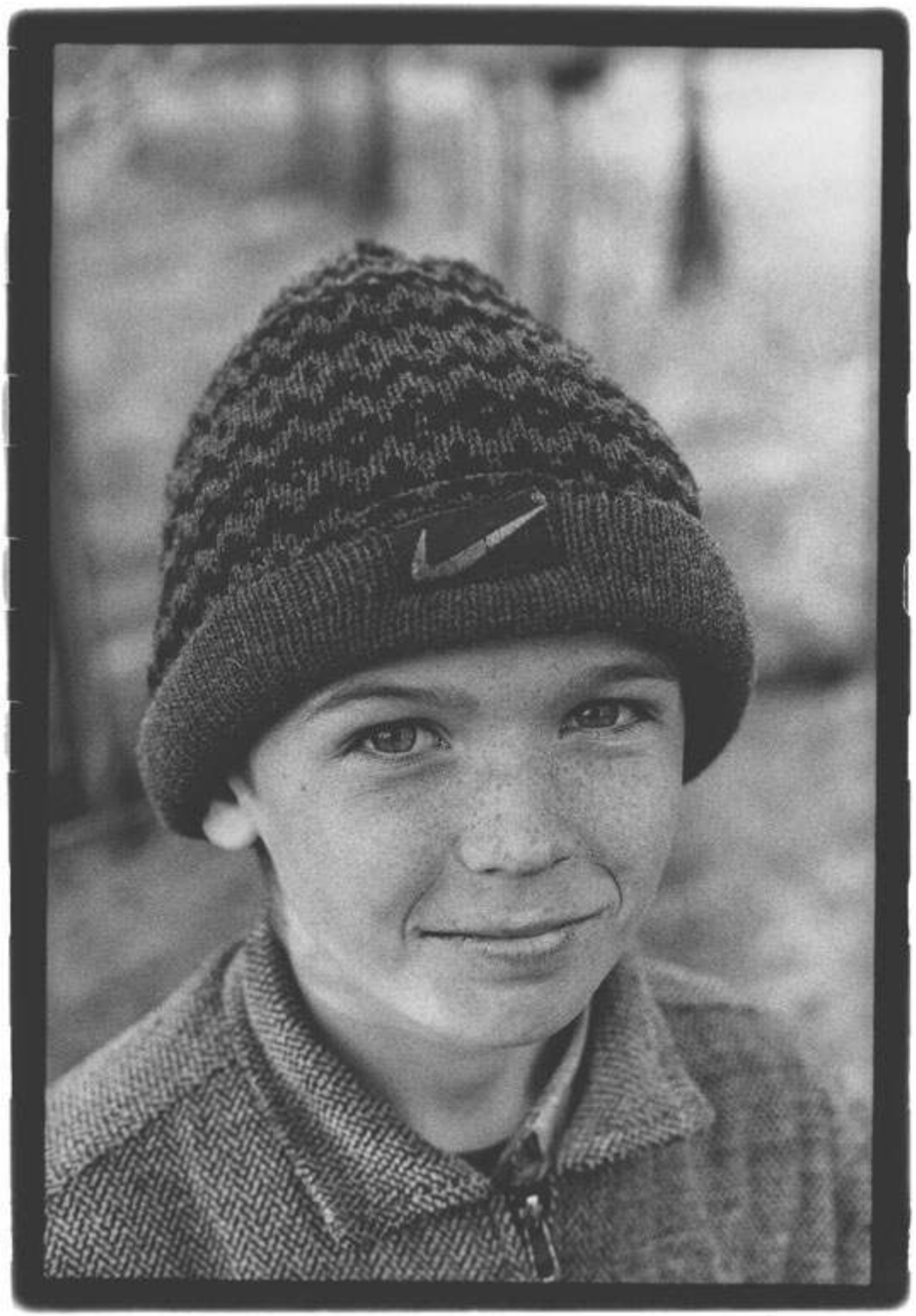


L'età dell'innocenza


NEW YORK
KNICKS



Lì un bambino sorrideva ancora



Faccia di semola



"Ti invito al viaggio in quel paese che ti somiglia tanto", diceva



L'ultima casa del villaggio con padre di famiglie



C-ELENODE



La parola amore esiste



Un sorriso di giacinto e d'oro



"Zona proibita", culla di latta per bambini



"Zona proibita", il battello delle streghe, tra gli alberi contaminati



"Zona proibita", di là dal fiume senza pesci, nella nebbia, Chernobyl



Sotto il cielo di Chernobyl



Anime grandi, anime grandi



Senza tetto né legge



Sputeremo sulle vostre tombe fino alla fine dei secoli, diceva



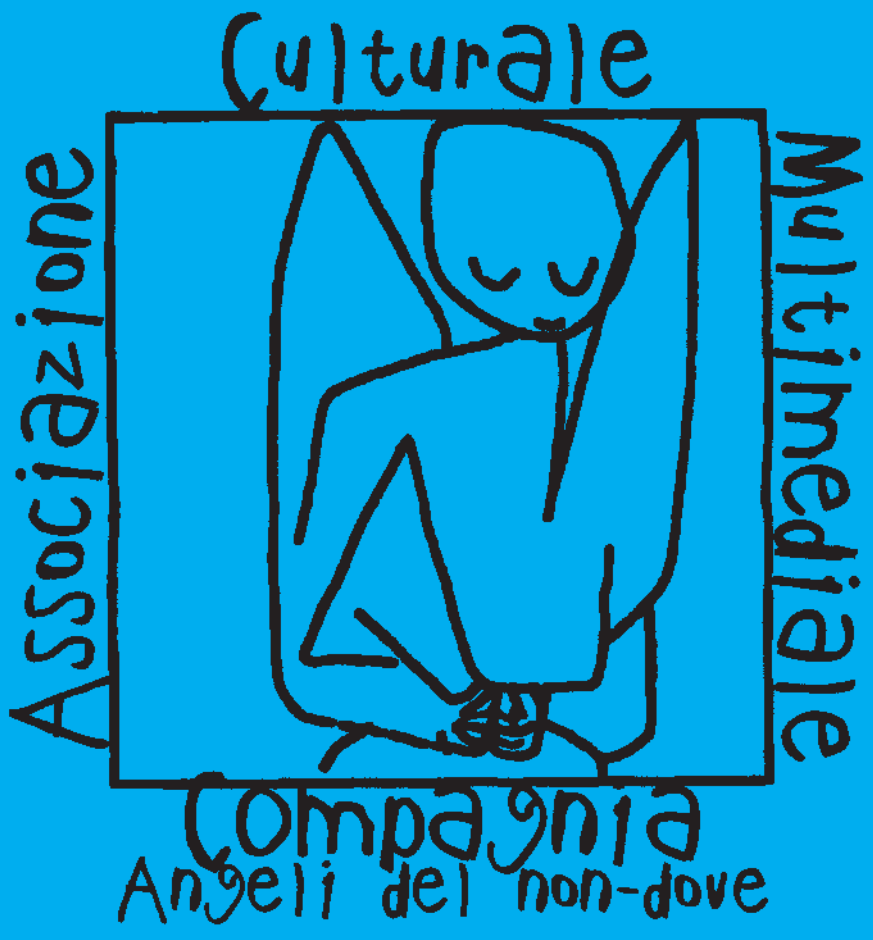
Una risata vi seppellirà



Legati a una stella, la più lontana, e vai alla deriva dei tuoi sogni

Bertelli e' riuscito a realizzare, in questo libro, la ricerca di questa speciale bellezza, in modo emozionante, insegnandoci questo esercizio che tutti noi dovremmo fare costantemente, ogni giorno, nel nostro quotidiano; scovare la bellezza nelle tragedie può esserci di aiuto per fortificare il nostro ottimismo e quello della societa' che ci circonda, invece di accettare di vivere soffocati dalla paura; che ormai e' l'emozione che ha preso il sopravvento nella vita di tutti noi.

OLIVIERO TOSCANI



Il lavoro, gli scritti e le fotografie di Pino Bertelli, parlano da oltre venti anni contro la rovina e contro la distrazione della responsabilità individuale. Una fotografia può riuscire ad esprimere qualcosa? E poi come facciamo a giudicare a chi o a che cosa corrisponde questa fotografia? Come si potrebbe giudicare una fotografia del paradosso di una continua catastrofe? Quale concomitanza di momenti occorre affinché ciò, una volta fotografato, possa essere riguardato, perché è stato compreso. Pino Bertelli vive con le sue fotografie, con il suo lavoro di fotografo, in ogni momento preoccupato di trovare una risposta possibile. La sua fotografia è l'espressione di un linguaggio inesprimibile con le parole.

HUBERTUS VON AMELUNXEN